IL

DECAMERON

VOLUME TERZO

IL

DECAMERON

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO

VOLUME III.

FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

MDCCCXXII.

FINISCE

LA QUINTA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

LA SESTA,

Nella quale sotto il reggimento d' ELISA *si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno.*

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già per la nuova luce vegnente ogni parte del nostro mondo era chiara, quando la Reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel poggio, su per la rugiada spaziandosi, s'allontanarono, d'una e d'altra cosa vari ragionamenti tegnendo, e della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando, et ancora de' vari casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto che già più alzandosi il sole e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare: per che, voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe et ogni cosa d'erbuccie odorose e di be' fiori seminata, avanti che il caldo surgesse più, per comandamento della Reina si misero a man-

giare. E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire e chi a giucare a scacchi e chi a tavole. E Dioneo insieme con Lauretta di Troiolo e di Criseida cominciarono a cantare. E già l'ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare come usati erano, dintorno alla fonte si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella, avvenne cosa che ancora avvenuta non v'era: cioè, che per la Reina e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti e famigliari si faceva in cucina. Laonde fatto chiamare il siniscalco e domandato qual gridasse e qual fosse del romore la cagione, rispose che il romore era tra Licisca e Tindaro; ma la cagione egli non sapea, sì come colui che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò che incontanente quivi facesse venire la Licisca e Tindaro: li quali venuti, domandò la Reina qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era et anzi superba che no, et in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso disse: vedi bestia d'uom, che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me; lascia dir me. Et alla Reina rivolta disse: madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante, e nè più nè meno come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere che la notte prima che Sicofante

giacque con lei, messer Mazza entrasse in Monte Nero per forza e con ispargimento di sangue; et io dico che non è vero, anzi v'entrò paceficamente e con gran piacere di quei d'entro. Et è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni più che non debbono a maritarle. Frate, bene starebbono, se elle s'indugiasser tanto. Alla fede di Cristo, che debbo sapere quello che io mi dico quando io giuro. Io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito; et anche delle maritate, so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti: e questo pecorone mi vuol far conoscer le femine, come se io fossi nata ieri. Mentre che la Licisca parlava, facevan le donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre. E la Reina l'aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea: ella non ristette mai infino a tanto che ella ebbe detto ciò che ella volle. Ma poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo, volta a Dioneo disse: Dioneo, questa è quistion da te; e perciò farai, quando finite fieno le nostre novelle, che tu sopr'essa dei sentenzia finale. Alla qual Dioneo prestamente rispose: madonna, la sentenzia è data senza udirne altro, e dico che la Licisca ha ragione, e credo che così sia com'ella dice, e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo, cominciò a ridere, et

a Tindaro rivolta disse: ben lo diceva io, vatti con Dio, credi tu saper più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi? gran mercè, non ci son vivuta in vano io, no. E, se non fosse che la Reina con un mal viso le 'mpose silenzio e comandolle che più parola nè romor facesse, se esser non volesse scopata, e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno che attendere a lei. Li quali poichè partiti furono, la Reina impose a Filomena che alle novelle desse principio. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

Giovani donne, come nei lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i revestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti: li quali perciò che brievi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini, quanto più alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice. È il vero che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna donna rimasa ci è, l

qual ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o, se detto l'è, intenderlo come si conviene: general vergogna di tutte noi. Ma perciò che già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne; ma per farvi vedere quanto abbiano in se di bellezza a' tempi detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Sì come molte di voi o possono per veduta sapere o possono avere udito, egli non è ancora guari che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome si taccia: fu adunque chiamata madonna Oretta, e fu moglie di messer Geri Spina. La quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare, et essendo forse la via lunghetta di là onde si partivano a colà dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata: madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispuose: messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, al quale forse non stava meglio la spada allato che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da se era bellissima: ma egli or tre e

quattro e sei volte replicando una medesima parola, et ora indietro tornando, e talvolta dicendo: io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava: senza che egli pessimamente, secondo la qualità delle persone e gli atti che accadevano, proffereva. Di che a madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore et uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio nè era per riuscirne, piacevolmente disse: messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto; per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il qual per avventura era molto migliore intenditore che novellatore, inteso il motto, e quello in festa et in gabbo preso, mise mano in altre novelle, e quella che cominciata avea e mal seguita, senza finita lasciò stare.

NOVELLA II.

Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere messer Geri Spina d' una sua trascurata domanda.

Molto fu da ciascuna delle donne e degli uomini il parlar di madonna Oretta lodato, il qual comandò la Reina a Pampinea che seguitasse: per che

ella così cominciò. Belle donne, io non so da me medesima vedere, che più in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero, sì come in Cisti vostro cittadino, et in molti ancora abbiamo potuto veder avvenire. Il qual Cisti, d'altissimo animo fornito, la fortuna fece fornaio. E certo io maladicerei e la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima, e la fortuna aver mille occhi, come che gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso che, sì come molto avvedute, fanno quello che i mortali spesse volte fanno, li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, sì come meno sospetti, seppelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate più vili, acciò che di quelle, alle necessità traendole, più chiaro appaia il loro splendore: Il che quanto in poca cosa Cisti fornaio il dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo a messer Geri Spina (il quale la novella di madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m'ha tornata nella memoria) mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico adunque che avendo Bonifazio Papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di messer Geri smontati, et egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne, che che se ne fosse la cagione, messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornaio il suo forno aveva, e personalmente la sua arte esercevа. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli che in Firenze si trovassero o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo passar messer Geri e gli ambasciadori del Papa, et essendo il caldo grande, s'avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco; ma avendo riguardo alla sua condizione et a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d'invitarlo, ma pensossi di tener modo, il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi. Et avendo un farsetto bianchissimo indosso et un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali più tosto mugnaio che fornaio il dimostravano, ogni mattina in su l'ora ch'egli avvisava che messer Geri con gli

ambasciadori dovesser passare, si faceva davanti all' uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca, et un picciolo orcioletto bolognese nuovo pel suo buon vin bianco, e due bicchieri che parevan d'ariento, sì eran chiari: et a seder postosi, come essi passavano, et egli, poichè una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'avrebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: chente è, Cisti? è buono? Cisti levato prestamente in piè rispose: messer sì, ma quanto, non vi potre' io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo, o affanno più che l'usato avuto, o forse il saporito bere che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciatori, sorridendo disse: signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale che noi non ce ne penteremo; e con loro insieme se n'andò verso Cisti. Il quale, fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero, et alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: compagni, tiratevi indietro e lasciate questo servigio fare a me; che io so non meno ben mescere che io sappia infornare; e non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente

diè bere a messer Geri et a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a ber messer Geri. A' quali, essendo espediti e partir dovendosi, messer Geri fece uno magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque messer Geri ad uno de' suoi famigliari, che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: figliuolo, messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri, e sì gliele disse. A cui messer Geri disse: tornavi e digli che sì fo; e se egli più così ti risponde, domandalo, a cui io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: ad Arno. Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s' apersero dello intelletto, e disse al famigliare: lasciami vedere che fiasco tu vi porti. E vedutol, disse: Cisti dice vero; e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole.

Il qual Cisti vedendo disse: ora so io bene che egli ti manda a me: e lietamente gliele empiè. E poi quel medesimo dì fatto il botticello riempiere d'un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato: ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v'ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare. Ora, perciò che io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l'ebbe, e per amico.

NOVELLA III.

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poichè da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla Reina che Lauretta dicesse appresso, la quale lietamente così a dire cominciò. Piacevoli donne, prima Pampinea, et ora Filomena assai del vero toccarono della nostra

poca virtù e della bellezza de' motti, alla qual perciò che tornar non bisogna, oltre a quello che dei motti è stato detto, vi voglio ricordare, essere la natura de' motti cotale, che essi come la pecora morde deono così mordere l'uditore, e non come 'l cane: perciò che se come cane mordesse il motto, non sarebbe motto, ma villania. La qual cosa ottimamente fecero e le parole di madonna Oretta e la risposta di Cisti. È il vero che, se per risposta si dice, et il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere: come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe. E perciò è da guardare e come e quando e con cui e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro prelato, non minor morso ricevette che 'l desse; il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo vescovo di Firenze messer Antonio d'Orso, valoroso e savio prelato, venne in Firenze un gentile uom catalano, chiamato messer Dego della Ratta, maliscalco per lo Re Ruberto. Il quale essendo del corpo bellissimo e vie più che grande vagheggiatore, avvenne che fra l'altre donne Fiorentine una ne gli piacque, la quale era assai bella donna et era nepote d'un fratello del detto Vescovo. Et avendo sentito che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo e cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, et egli una notte con la moglie il la-

sciasse giacere: per che fatti dorare popolini d'ariento, che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come contro al piacer di lei fosse, gliele diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe; et il Vescovo, come savio, si 'nfinse di queste cose niente sentire. Per che usando molto insieme il Vescovo e'l Maliscalco, avvenne che il dì di san Giovanni cavalcando l' uno allato all' altro, veggendo le donne per la via onde il palio si corre, il Vescovo vide una giovane, la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta, donna, il cui nome fu monna Nonna de' Pulci, cugina di messere Alessio Rinucci, e cui voi tutte doveste conoscere: la quale essendo allora una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore, di poco tempo avanti in porta san Piero a marito venutane, la mostrò al Maliscalco; e poi essendole presso, posta la mano sopra la spalla del Maliscalco, disse: Nonna, che ti par di costui? crederestil vincere? Alla Nonna parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà, o la dovesser contaminar negli animi di coloro, che molti v' erano, che l' udirono. Per che non intendendo a purgar questa contaminazione, ma a render colpo per colpo, prestamente rispose: messere, e' forse non mi vincerebbe, ma vorrei buona moneta. La qual parola udita, il Maliscalco e 'l Vescovo sentendosi parimente trafitti, l' uno sì come fattore della disonesta cosa nella nepote del fratel del Vescovo, e l' altro sì come ricevitore nella

nepote del propio fratello, senza guardar l'un l'altro, vergognosi e taciti se n'andarono, senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque, essendo la giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando.

NOVELLA IV.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e se scampa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Tacevasi già la Lauretta, e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neïfile impose che seguitasse: la qual disse. Quantunque il pronto ingegno, amorose donne, spesso parole presti et utili e belle secondo gli accidenti a'dicitori, la fortuna ancora, alcuna volta aiutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sapute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi et udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani et in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falco-

ne avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, et era viniziano: e sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando e disse: voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: in fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Et in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l' una delle coscie alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado et ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: signor, le gru non hanno se non una coscia et una gamba. Currado allora turbato disse: come diavol non hanno che una coscia et una gamba? non vid' io mai più gru che que-

sta? Chichibio seguitò: egli è, messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado, per amor dei forestieri che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: poichè tu di'di farmelo vedere ne'vivi, cosa che io mai più non vidi nè udii dir che fosse, et io il voglio veder domattina, e sarò contento: ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò, e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo: tosto vedremo chi avrà iersera mentito o tu o io. Chichibio veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi et ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, sì come

quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse: assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia et un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole disse: aspettati, che io ti mosterrò che elle n'hanno due; e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò ho ho: per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: che ti par, ghiottone? parti ch'elle n'abbin due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: messer sì, ma voi non gridaste ho ho a quella di iersera; che se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione, ben lo dovea fare. Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

NOVELLA V.

Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.

Come Neifile tacque, avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Pamfilo per voler della Reina disse. Carissime donne, egli avviene spesso che, sì come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime forme d'uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brievemente di ragionarvi. Perciò che l'uno, il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato. E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose et operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse, in

tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. E perciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli errori di alcuni, che più a dilettar gli occhi degl'ignoranti che a compiacere allo intelletto de'savi dipignendo, era stata sepulta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disidero da quegli che men sapevano di lui o da'suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona nè d'aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese. Ma alla novella venendo, dico.

Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni; et essendo messer Forese le sue andate a vedere, in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti, e per avventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchi, a pian passo venendone s'accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova gli soprappresse. La

quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non faccendo l'acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciò che migliori non v'erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi che i ronzini fanno co'piedi in quantità, zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E messer Forese cavalcando et ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto, senza avere a se niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora, venendo di qua allo'ncontro di noi un forestiere che mai veduto non t'avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: messere, credo, che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'a, bi, ci. Il che messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

NOVELLA VI.

Prova Michele Scalza a certi giovani, come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena.

Ridevano ancora le donne della presta risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare. Giovani donne, l'essere stati ricordati i Baronci da Pamfilo, li quali per avventura voi non conoscete, come fa egli, m'ha nella memoria tornata una novella nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra, senza dal nostro proposito deviare; e perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole et il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani: per la qual cosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora avvenne un giorno che essendo egli con alquanti a mont'Ughi, si 'ncominciò tra loro una quistion così fatta: quali fossero li più gentili uomini di Firenze et i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, et altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro, secondo che nell'animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghi-

gnare, e disse: andate via, andate, gocciolοni che voi siete; voi non sapete ciò che voi vi dite. I più gentili uomini et i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto il mondo o di maremma, sono i Baronci, et a questo s'accordano tutti i Fisofoli et ogn'uomo che gli conosce, come fo io; et acciò che voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini da santa Maria Maggiore. Quando i giovani, che aspettavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: tu ci uccelli, quasi come se noi non cognoscessimo i Baronci, come facci tu. Disse lo Scalza: alle guagnele non fo, anzi mi dico il vero, e se egli ce n'è niuno che voglia metter su una cena, a doverla dare a chi vince con sei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri; et ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete. Tra'quali disse uno, che si chiamava Neri Mannini: io sono acconcio a voler vincer questa cena; et accordatisi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, et andatisene a lui, e tutti gli altri appresso, per vedere perdere lo Scalza e dargli noia, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto disse: e tu come potrai mostrare questo che tu affermi? Disse lo Scalza: che? il mosterrò per sì fatta ragione, che non che tu, ma costui che il niega, dirà che io dica il vero. Voi sapete che, quanto gli

uomini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro: et i Baronci son più antichi che niuno altro uomo, sì che son più gentili; e come essi sieno più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti da Domeneddio al tempo che egli avea cominciato d'apparare a dipignere; ma gli altri uomini furon fatti poscia che Domeneddio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci et agli altri uomini: dove voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto, e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo, e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto, et alcuno col mento in fuori et in su rivolto e con mascielloni che paiono d'asino; et evvi tale che ha l'uno occhio più grosso che l'altro, et ancora chi l'uno più giù che l'altro, sì come sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano a disegnare. Per che, come già dissi, assai bene appare, che Domeneddio gli fece quando apparava a dipignere: sì che essi sono più antichi che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa e Piero che era il giudice, e Neri che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordandosi, et avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere et affermare che lo Scalza aveva la ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili

uomini et i più antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo o in maremma. Et imperciò meritamente Pamfilo volendo la turpitudine del viso di messer Forese mostrare, disse che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.

NOVELLA VII.

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta se libera, e fa lo statuto modificare.

Già si tacea la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogn'altro i Baronci, quando la Reina ingiunse a Filostrato che novellasse; et egli a dir cominciò. Valorose donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede. Il che sì ben seppe fare una gentil donna, della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma se de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

Nella terra di Prato fu già uno statuto, nel vero non men biasimevole che aspro, il quale, senza niuna distinzion fare, comandava che così fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse.

E durante questo statuto avvenne che una gentil donna e bella et oltre ad ogn'altra innamorata, il cui nome fu madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella quanto se medesima amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e d'ucciderli si ritenne; e se non fosse che di se medesimo dubitava, seguitando l'impeto della sua ira, l'avrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si potè temperar da voler quello dello statuto pratese, che a lui non era licito di fare, cioè la morte della sua donna. E perciò, avendo al fallo della donna provare assai convenevole testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere. La donna, che di gran cuore era, sì come generalmente esser soglion quelle che innamorate son da dovero, ancora che sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di voler più tosto la verità confessando con forte animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in esilio vivere, e negarsi degna di così fatto amante, come colui era nelle cui braccia era stata la notte passata. Et assai bene accompagnata di donne e d'uomini, da tutti confortata al negare, davanti al podestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse. Il podestà

riguardando costei, e veggendola bellissima e di maniere laudevoli molto e, secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò ad aver di lei compassione, dubitando non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor servare, farla morire. Ma pur non potendo cessare di domandarla di quello che apposto l'era, le disse: madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio; e perciò domanda che io, secondo che uno statuto, che ci è, vuole, faccendovi morire, di ciò vi punisca; ma ciò far non posso, se voi nol confessate, e perciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v'accusa. La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose: messere, egli è vero che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono per buono e per perfetto amore che io gli porto molte volte stata, nè questo negherei mai; ma, come io son certa che voi sapete, le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano. Le quali cose di questa non avvengono; che essa solamente le donne tapinelle costrigne, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti sodisfare; et oltre a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata: per le quali cose

meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete in pregiudicio del mio corpo e della vostra anima esser di quella esecutore, a voi sta; ma avanti che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi priego che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio marito domandiate se io ogni volta, e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia o no. A che Rinaldo, senza aspettare che il podestà il domandasse, prestamente rispose che senza alcun dubbio la donna ad ogni sua richiesta gli aveva di se ogni suo piacere conceduto. Adunque, seguì prestamente la donna, domando io, messer podestà, se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel che gli avanza? debbolo io gittare a'cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che più che se m'ama, che lasciarlo perdere o guastare? Eran quivi a così fatta esaminazione, e di tanta e sì famosa donna, quasi tutti i Pratesi concorsi; li quali udendo così piacevol domanda, subitamente, dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridarono la donna aver ragione e dir bene: e prima che di quivi si partissono, a ciò confortandogli il podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono che egli s'intendesse solamente per quelle donne, le quali per danari a'lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo rimaso di così matta impresa confuso, si partì dal giudicio; e la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

NOVELLA VIII.

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi.

La novella da Filostrato raccontata, prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando quella ascoltarono. Ma poichè esso alla fine ne fu venuto, la Reina ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse le 'mpose. La quale, non altramenti che se da dormir si levasse, soffiando incominciò. Vaghe giovàni, perciò che un lungo pensiero molto di qui m'ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minor novella, che fatto non avrei se qui l'animo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error d'una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse che inteso l'avesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote chiamata per vezzi Ciesca, la quale, ancora che bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici che già molte volte vedemo, se da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare et uomini e don-

ne, e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a se medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che se stata fosse de' Reali di Francia, sarebbe stato soperchio. E quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse. Ora, lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno che, essendosi ella in casa tornata, là dove Fresco era, e tutta piena di smancerie postaglisi presso a sedere, altro non faceva che soffiare; laonde Fresco domandando le disse: Ciesca, che vuol dir questo che, essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa? Al quale ella tutta cascante di vezzi rispose: egli è il vero che io me ne sono venuta tosto, perciò che io non credo che mai in questa terra fossero et uomini e femine tanto spiacevoli e rincrescevoli, quanto sono oggi: e non ne passa per via uno che non mi spiaccia come la mala ventura; et io non credo che sia al mondo femina a cui più sia noioso il vedere gli spiacevoli, che è a me: e, per non vedergli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse: figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu di', se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giammai. Ma ella più che una canna, vana, et a

cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco; anzi disse che ella si voleva specchiar come l' altre. E così nella sua grossezza si rimase et ancor vi si sta.

NOVELLA IX.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprappreso l' aveano.

Sentendo la Reina che Emilia della sua novella si era diliberata, e che ad altri non restava dir che a lei, se non a colui che per privilegio aveva il dir da sezzo, così a dir cominciò. Quantunque, leggiadre donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle delle quali io m'avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n' è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n' è rimasa, mercè dell' avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l' ha discacciate. Tra le quali n' era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle con-

trade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportar potessono acconciatamente le spese, et oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevan tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata; et in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, et ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, et insieme i dì più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto e' compagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione: perciò che oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava) sì fu egli leggiadrissimo e costumato, e parlante uomo molto, et ogni cosa che far volle, et a gentile uom pertenente, seppe meglio che altro uom fare; e con questo era ricchissimo, et a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell' animo gli capeva che il valesse. Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse perciò che Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini diveniva. E perciò che egli alquanto tenea della opinione degli Epicuri, si diceva

tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d'Orto San Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo arche grandi di marmo, che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre dintorno a San Giovanni, et egli essendo tra le colonne del porfido che vi sono, e quelle arche e la porta di San Giovanni, che serrata era, messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: andiamo a dargli briga. E spronati i cavalli a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggerissimo era, prese un salto e fussi gittato dall' altra parte, e sviluppatosi da loro se n'andò. Costoro rimaser tutti guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato, e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla, conciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno che alcun

di loro. Alli quali messer Betto rivolto disse: gli smemorati siete voi se voi non l'avete inteso; egli ci ha onestamente et in poche parole detta la maggior villania del mondo: perciò che se voi riguardate bene, queste arche sono le case de' morti, perciò che in esse si pongono e dimorano i morti, le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti; e perciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire, e vergognossi, nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile et intendente cavaliere.

NOVELLA X.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono San Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito, conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire. Per la qual cosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli che il sentito motto di Guido lodavano, incominciò. Vezzose donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel che più mi piace parlare, oggi io non

intendo di volere da quella materia separarmi della qual voi tutte avete assai acconciamente parlato; ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto cautamente con subito riparo uno de' frati di Santo Antonio fuggisse uno scorno che da due giovani apparecchiato gli era. Nè vi dovrà esser grave perchè io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, il quale è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d'Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque piccol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato. Nel quale, perciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogn'anno una volta a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi un de' frati di Santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, con ciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, e lieto nel viso et il miglior brigante del mondo: et oltre a questo, niuna scienzia avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano; e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benivogliente. Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre v'andò una volta, et una

domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville dattorno venuti alla messa nella calonica, quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse: signori e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogn' anno a' poveri del baron messer Santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciò che il beato Sant'Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre; et oltre a ciò solete pagare, e spezialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogn' anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, ciò è da messer l' abate, stato mandato: e perciò con la benedizion di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la croce, et oltre a ciò (perciò che divotissimi tutti vi conosco del baron messer Santo Antonio) di spezial grazia vi mosterrò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d' oltre mare; e questa è una delle penne dello Agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazzaret. E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, e l' altro Biagio Pizzini.

Li quali, poichè alquanto tra se ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. Ed avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, et all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, et altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire: il fante mio ha in se nove cose tali che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale nè virtù nè senno nè santità alcuna è, avendone nove. Et essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose, et egli avendole in rima messe, rispondeva: dirolvi: egli è tardo, sugliardo e bugiardo: nigligente, disubbidente e maldicente: trascutato, smemorato e scostumato;

senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello che sommamente è da ridere de' fatti suoi è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pigione; et avendo la barba grande e nera et unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s' avvisa che quante femine il veggono tutte di lui s' innamorino, et essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. È il vero che egli m' è d' un grande aiuto, perciò che mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e se avviene che io d' alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no, come giudica si convenga. A costui, lasciandolo allo albergo, aveva frate Cipolla comandato, che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisaccie, perciò che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell' oste una veduta grassa e grossa e piccola e mal fatta e con un paio di poppe che parevan due ceston da letame, e con un viso che parea de' Baronci, tutta sudata, unta et affumata; non altramenti che si gitta l' avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla e tutte le sue cose in abbandono, là si calò et, ancora che d'Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta

aveva nome, ad entrare in parole e dirle che egli era gentile uomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire che domine pure unquanche; e senza riguardare ad un suo cappuccio sopra il quale era tanto untume che avrebbe condito il calderon d'Altopascio, et ad un suo farsetto rotto e ripezzato, et intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori, che mai drappi fossero tartareschi o indiani, et alle sue scarpette tutte rotte, et alle calze sdrucite, le disse, quasi stato fosse il Siri di Castiglione, che rivestir la voleva e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d'avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna; et altre cose assai le quali, quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, perciò che mezza la lor fatica era cessata, non contradicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassettina, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della

coda d'un pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a'Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, perciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga mai uditi non gli avean ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala, et ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna dello Agnolo Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa: e dettolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogn'uomo, tanti uomini e tante femine concorsero nel castello, che a pena vi capeano, con desiderio aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo

nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta che là su con le campanelle venisse, e recasse le sue bisaccie. Il quale, poichè con fatica dalla cucina e da la Nuta si fu divelto, con le cose addimandate lassù n'andò: dove ansando giunto, perciò che il ber dell'acqua gli aveva molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatosene in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poichè tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, et in acconcio de' fatti suoi disse molte parole, e dovendo venire al mostrar della penna dell'Agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accender due torchi, e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude et a commendazione dell'Agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciò che nol conosceva da tanto, nè il maladisse del male aver guardato che altri ciò non facesse; ma bestemmiò tacitamente se, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, nigligente, disubbidente, trascutato, e smemorato. Ma non per tanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani

al cielo, disse sì che da tutti fu udito: o Iddio, lodata sia sempre la tua potenzia. Poi richiusa la cassetta, et al popolo rivolto disse: signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa messom'io per cammino, di Vinegia partendomi et andandomene per lo borgo de'Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde non senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? io capitai, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia et in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli; e di quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti de'nostri frati e d'altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor d'Iddio schifando, poco dell'altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo che senza conio per que'paesi: e quindi passai in terra d'Abruzzi, dove gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe'monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime; e poco più là trovai genti che portavano il pan nelle mazze, e'l vin nelle sacca. Da'quali alle montagne de' Bachi pervenni,

dove tutte l'acque corrono alla 'ngiù. Et in brieve tanto andai a dentro, che io pervenni mei infino in India Pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito che io porto addosso, che i' vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là, che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello, che io andava cercando, trovare, perciò che da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre, dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, et il caldo v'è per niente. E quivi trovai il venerabile padre messer Non-mi-blasmete-se-voi-piace, degnissimo patriarca di Ierusalem. Il quale per reverenzia dello abito, che io ho sempre portato, del baron messer Santo Antonio, volle, che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di se aveva; e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia. Ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò d'alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, et il ciuffetto del Serafino che apparve a San Francesco, et una dell'unghie de' Cherubini, et una delle coste del Verbum caro fatti alle finestre, e de' vestimenti della S. Fè cattolica, et alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in oriente, et una ampolla del sudore di San Michele, quando combattè col Diavolo, e la

mascella della morte di san Lazzaro, et altre. E perciò che io liberamente gli feci copia delle piaggie di monte Morello in volgare, e d'alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andato cercando, mi feoe egli partefice delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della Santa Croce, et in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone, e la penna dello Agnolo Gabriello, della quale già detto v'ho, e l'un de' zoccoli di S. Gherardo da Villa magna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione. E diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo martire San Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, et holle tutte. È il vero che il mio maggiore non ha mai sofferto che io l'abbia mostrate, infino a tanto che certificato non s'è se desse sono o no. Ma ora che per certi miracoli fatti da esse, e per lettere ricevute dal patriarca fatto n'è certo, m'ha conceduta licenzia che io le mostri; ma io temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell'Agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, et i carboni co' quali fu arrostito San Lorenzo, in una altra; le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, et al presente m'è avvenuto: perciò che credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono

i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom' io pur testè che la festa di S. Lorenzo sia di qui a due dì. E perciò volendo Iddio che io, col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor di quel santissimo corpo mi fe' pigliare. E perciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate, che chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di S. Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni. Li quali poichè alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressavano a frate Cipolla, e migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camisciotti bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte avea provato. Et

in cotal guisa non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, et avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole, avevan tanto riso che eran creduti smascellare. E poichè partito si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discoprirono, et appresso gli renderono la sua penna. La quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fusser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo, e molto per tutto fu riso di fra Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio, e delle reliquie così da lui vedute come recate. La quale la Reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoria, levata in piè, la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo e disse: tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi che carico sia l'aver donne a reggere et a guidare. Sii dunque Re, e sì fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo, presa la corona, ridendo rispose: assai volte già ne potete aver veduti, io dico delli Re di scacchi, troppo più cari che io non sono; e per certo, se voi m'ubbidiste come vero Re si dee ubbidire, io vi farei goder di quello senza il che

per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole: io reggerò come io saprò. E fattosi secondo il costume usato venire il siniscalco, ciò che a fare avesse quanto durasse la sua signoria, ordinatamente gl'impose, et appresso disse: valorose donne, in diverse maniere ci s'è della umana industria e de'casi vari ragionato tanto che, se donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m'ha trovata materia a'futuri ragionamenti di domane, io dubito che io non avessi gran pezza penato a trovar tema da ragionare. Ella, come voi udiste, disse che vicina non avea che pulcella ne fosse andata a marito; e soggiunse che ben sapeva quante e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo che la seconda debbia essere piacevole a ragionarne; e perciò voglio che domane si dica, poichè donna Licisca data ce n'ha cagione, delle beffe le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a'lor mariti, senza essersene essi avveduti o no. Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle donne che male a loro si convenisse, e pregavanlo che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose: donne, io conosco ciò che io ho imposto, non meno che facciate voi; e da imporlo non mi pote istorre quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale che, guardandosi e gli uomini e le

donne d'operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi che per la perversità di questa stagione li giudici hanno lasciati i tribunali? le leggi, così le divine come le umane, tacciono? et ampia licenzia per conservar la vita è conceduta a ciascuno? per che, se alquanto s'allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi et ad altrui, non veggo con che argomento da concedere vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo la vostra brigata dal primo dì infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia, non mi pare che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà collo aiuto di Dio. Appresso, chi è colui che non conosca la vostra onestà? la quale non che ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare. Et a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe che voi in ciò foste colpevoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidente a tutti, et ora avendomi vostro Re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione più atta a' cattivi animi che a' vostri, e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. Quando le donne ebbero udito questo, dissero che così fosse come gli piacesse: per

che il Re per infino ad ora di cena di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno. Era ancora il sol molto alto, perciò che il ragionamento era stato brieve: per che, essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giucare a tavole, Elisa, chiamate l'altre donne da una parte, disse: poichè noi fummo quì, ho io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e chiamavisi la Valle delle donne, nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare, se non oggi, sì è alto ancora il sole: e perciò, se di venirvi vi piace, io non dubito punto che quando vi sarete, non siate contentissime di esservi state. Le donne risposono che erano apparecchiate; e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' giovani, si misero in via: nè guari più d'un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta, dall'una delle parti della quale un chiarissimo fiumicello correva, entrarono, e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano che nella valle era, così era ritondo come se a sesta fosse stato fatto, quantunque artificio della natura, e non manual paresse; et era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, et in su la sommità di ciascuna si

vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piaggie delle quali montagnette così digradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all' infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Et erano queste piaggie, quante alla plaga del mezzogiorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana guardava, tutte eran di boschetti di quercioli, di frassini e d'altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella donde le donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori, e d'alcuni pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati; e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri. Et oltre a questo, quel che non meno di diletto che altro porgeva, era un fiumicello il qual d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariento vivo che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse; e come giù al piccol pian pervenia, così quivi in un bel cana-

letto raccolto infino al mezzo del piano velocissimo discorreva, et ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro. Et era questo laghetto non più profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e senza avere in se mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaia: la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in qua et in là andar discorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso che dal suolo del prato, tanto d'intorno a quel più bello, quanto più dello umido sentiva di quello. L'acqua la quale alla sua capacità soprabbondava, un altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani donne, poichè per tutto riguardato ebbero e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande e vedendosi il pelaghetto davanti, e senza alcun sospetto d'esser vedute, diliberaron di volersi bagnare. E comandato alla lor fante che sopra la via per la quale quivi s'entrava dimorasse, e guardasse se alcun venisse e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono et entrarono in esso. Il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali

essendo in quello, nè perciò alcuna turbazion d'acqua nascendone, cominciarono come potevano ad andare in qua in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, et a volerne con esse le mani pigliare. E poichè in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello si rivestirono, e senza poter più commendare il luogo che commendato l'avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero. Et al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i giovani giucando dove lasciati gli avieno. Alli quali Pampinea ridendo disse: oggi vi pure abbiam noi ingannati. E come, disse Dioneo, cominciate voi prima a far de' fatti che a dir delle parole? Disse Pampinea: signor nostro sì; e distesamente gli narrò donde venivano, e come era fatto il luogo, e quanto di quivi distante, e ciò che fatto avevano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena: la qual poichè con assai piacer di tutti fu fornita, li tre giovani colli lor famigliari, lasciate le donne, se n'andarono a questa valle, et ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poichè bagnati si furono e rivestiti, perciò che troppo tardi si faceva, tornarono a casa, dove trovarono le donne che facevano una carola

ad un verso che faceva la Fiammetta, e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della Valle delle donne, assai di bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa il Re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina là facesse che fosse apparecchiato e portatovi alcun letto, se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana. Appresso questo, fatto venire de' lumi e vino e confetti, et alquanto riconfortatisi, comandò che ogni uomo fosse in sul ballare. Et avendo per suo volere Pamfilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisa le disse piacevolmente: bella giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, et io il voglio questa sera a te fare della canzone, e perciò una fa' che ne dichi, qual più ti piace. A cui Elisa sorridendo rispose che volentieri; e con soave voce cominciò in cotal guisa.

Amor, s' i' posso uscir de' tuoi artigli,
Appena creder posso
Che alcun altro uncin mai più mi pigli.
Io entrai giovinetta en la tua guerra,
Quella credendo somma e dolce pace;
E ciascuna mia arme posi in terra,
Come sicuro chi si fida face.
Tu disleal tiranno, aspro e rapace,
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi e co' crude' roncigli.
Poi circundata delle tue catene
A quel che nacque per la morte mia

Piena d'amare lagrime e di pene
Presa mi desti, et hammi in sua balìa;
Et è sì cruda la sua signoria,
Che giammai non l'ha mosso
Sospir nè pianto alcun che m' assottigli.
Li prieghi miei tutti glien porta il vento,
Nullo n' ascolta, nè ne vuole udire:
Per che ogn'ora cresce 'l mio tormento,
Onde 'l viver m' è noia, nè so morire.
Deh dolgati, signor, del mio languire,
Fa' tu quel ch' io non posso:
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.
Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Deh io ti priego, signor, che tu vogli;
Che, se tu 'l fai, ancor porto fidanza
Di tornar bella, qual fu mia usanza,
Et il dolor rimosso,
Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

Poichè con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe alla sua canzon fatto fine, ancor che tutti si maravigliasser di tali parole, niuno perciò ve n'ebbe che potesse avvisare che di così cantar le fosse cagione. Ma il Re, che in buona tempera era, fatto chiamar Tindero, gli comandò che fuor traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze. Ma essendo già molta parte dì notte passata, a ciascun disse ch' andasse a dormire.

FINISCE

LA SESTA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

LA SETTIMA,

Nella quale sotto il reggimento di DIONEO *si ragiona delle beffe, le quali o per amore, o per salvamento di loro le donne hanno già fatte ai suoi mariti, senza essersene avveduti, o sì.*

Ogni stella era già delle parti d'oriente fuggita, se non quella sola la qual noi chiamamo Lucifero, che ancora luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco levatosi con una gran salmeria n'andò nella Valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l'ordine et il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale andata non stette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito dei caricanti e delle bestie aveva desto, e levatosi fece le donne e' giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino; nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gaiamente cantar gli usignuoli e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati infino nella Valle delle donne n'andarono, dove da molti più

ricevuti, parve loro che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella, e riproveggendo tutta da capo, tanto parve loro più bella che il dì passato, quanto l'ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poichè col buon vino e con confetti ebbero il digiun rotto, acciò che di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare; e la valle insieme con esso loro, sempre quelle medesime canzoni dicendo che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano. Ma poichè l'ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto vivaci arbori, et agli altri belli arberi vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a sedere, e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere: Il che, come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma poichè venuta fu la fine del desinare, e le vivande e le tavole furon rimosse, ancora più lieti che prima, cominciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche e di capoletti intorniati e chiusi, con licenzia del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire: e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l'ora che tutti levati erano, e tempo era da riducersi a novellare, come il Re volle, non guari lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in su

l'erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia che cominciasse. La qual lietamente così cominciò a dir sorridendo.

NOVELLA I.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l' uscio suo: desta la moglie, et ella gli fa a credere che egli è la fantasima: vanno ad incantare con una orazione, et il picchiar si rimane.

Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona, che io, avesse a così bella materia, come è quella di che parlar dobbiamo, dato cominciamento; ma, poichè egli v'aggrada che io tutte l'altre assicuri, et io il farò volentieri. Et ingegnerommi, carissime donne, di dir cosa che vi possa essere utile nell'avvenire: perciò che (se così son l'altre come io paurose, e massimamente della fantasima, la quale sallo Iddio che io non so che cosa si sia, nè ancora alcuna trovai che 'l sapesse, come che tutte ne temiamo igualmente) a quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa e buona orazione e molto a ciò valevole apparare.

Egli fu già in Firenze nella contrada di San Brancazio uno stamaiuolo, il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella

sua arte che savio in altre cose: perciò che tenendo egli del semplice, era molte spesso fatto capitano de' Laudesi di Santa Maria Novella, et aveva a ritenere la scuola loro, et altri così fatti uficetti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva. E ciò gli avvenia, perciò che egli molto spesso, sì come agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati. Li quali, perciò che qual calze e qual cappa e quale scapolare ne traevano spesso, gli insegnavano di buone orazioni, e davangli il paternostro in volgare, e la canzone di Santo Alesso, et il lamento di San Bernardo, e la lauda di donna Matelda, e cotali altri ciancioni li quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell'anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome monna Tessa, e fu figliuola di Mannuccio da la Cuculia, savia et avveduta molto. La quale conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, et egli di lei, ordinò con una sua fante che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare et ad albergo, e la mattina se ne tornava a bottega, e talora a' Laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo disiderava, preso tempo un dì che imposto gli fu, in su 'l vespro se n'andò lassù, e non venen-

dovi la sera Gianni, a grande agio e con molto piacere cenò et albergò con la donna; et ella standogli in braccio, la notte gli 'nsegnò da sei delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa che questa fosse così l'ultima volta, come stata era la prima, nè Federigo altresì, acciò che ogni volta non convenisse che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo: che egli ognindì, quando andasse o tornasse da un suo luogo che alquanto più sù era, tenesse mente in una vigna la quale allato alla casa di lei era, et egli vedrebbe un teschio d'asino in su un palo di quegli della vigna, il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei, e se non trovasse l'uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, et ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, perciò che Gianni vi sarebbe. Et in questa maniera faccendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tra l'altre volte una avvenne che, dovendo Federigo cenar con monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne: di che la donna fu molto dolente; et egli et ella cenarono un poco di carne salata che da parte aveva fatta lessare, et alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, e molte uova fresche, et un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel

quale andar si potea senza andar per la casa, e dov'ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, e disselе che a piè d'un pesco, che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante che tanto aspettasse che Federigo venisse, e dicessegli che Gianni v'era e che egli quelle cose dell'orto prendesse. Per che andatisi ella e Gianni al letto, e similmente la fante, non stette guari che Federigo venne e toccò una volta pianamente la porta, la quale sì vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì, e la donna altresì; ma acciò che Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece sembiante. E stando un poco, Federigo picchiò la seconda volta; di che Gianni maravigliandosi punzecchiò un poco la donna, e disse: Tessa, odi tu quel ch'io? e' pare che l'uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di svegliarsi, e disse: come di' è? Dico, disse Gianni, ch' e' pare che l'uscio nostro sia tocco. Disse la donna: Tocco? oimè, Gianni mio, or non sai tu quello ch'egli è? egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai s'avesse, tale che come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori, sì è stato dì chiaro. Disse allora Gianni: va', donna, non aver paura, se ciò è; che io dissi dianzi il *Te lucis*, e la 'ntemerata, e tante altre buone orazioni, quando al

letto ci andammo, et anche segnai il letto di canto in canto al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che temere non ci bisogna, che ella non ci può, per potere ch'ella abbia, nuocere. La donna, acciò che Federigo per avventura altro sospetto non prendesse e con lei si turbasse, diliberò del tutto di doversi levare e di fargli sentire che Gianni v'era, e disse al marito: bene sta, tu di' tue parole tu; io per me non mi terrò mai salva nè sicura, se noi non la 'ncantiamo, poscia che tu ci se'. Disse Gianni: o come s'incanta ella? Disse la donna: ben la so io incantare; che l'altrieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddio tel dica per me, vedendomene così paurosa, m'insegnò una santa e buona orazione, e disse, che provata l'avea più volte avanti che romita fosse, e sempre l'era giovato. Ma sallo Iddio che io non avrei mai avuto ardire d'andare sola a provarla; ma ora che tu ci se', io vo', che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse che molto gli piacea; e levatisi se ne vennero amenduni pianamente all'uscio, al quale ancor di fuori Federigo già sospettando aspettava. E giunti quivi, disse la donna a Gianni: ora sputerai, quando io il ti dirò. Disse Gianni: bene. E la donna cominciò l'orazione, e disse: fantasima, fantasima, che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai: va' nell'orto a piè del pesco grosso, troverai unto,

bisunto e cento cacherelli della gallina mia: pon bocca al fiasco e vatti via, e non far mal nè a me nè a Gianni mio. E così detto, disse al marito: sputa, Gianni; e Gianni sputò. E Federigo, che di fuori era e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava, e pianamente, quando Gianni sputava, diceva: i denti. La donna, poichè in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasima, al letto se ne tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s'aspettava, non avendo cenato, et avendo bene le parole della orazione intese, se n'andò nell'orto, et a piè del pesco grosso trovati i due capponi e 'l vino e l'uova, a casa se ne gli portò, e cenò a grande agio. E poi dell'altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con esso lei. Vera cosa è che alcuni dicono che la donna aveva ben volto il teschio dello asino verso Fiesole, ma un lavoratore, per la vigna passando, v'aveva entro dato d'un bastone e fattol girare intorno intorno, et era rimaso volto verso Firenze, e perciò Federigo credendo esser chiamato v'era venuto, e che la donna aveva fatta l'orazione in questa guisa: fantasima, fantasima, vatti con Dio, che la testa dell'asino non vols'io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio; et io son qui con Gianni mio. Per che andatosene, senza albergo e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l'una e l'altra fu vera,

secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma, che l'ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta san Piero, non meno sofficente lavaceci, che fosse Gianni Lotteringhi. E perciò, donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle hanno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienzia avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare.

NOVELLA II.

Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice, che venduto l' ha ad uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua.

Con grandissime risa fu la novella d'Emilia ascoltata, e l'orazione per buona e per santa commendata da tutti; la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato che seguitasse, il quale incominciò. Carissime donne mie, elle son tante le beffe che gli uomini vi fanno, e spezialmente i mariti, che, quando alcuna volta avviene che donna niuna alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente che ciò fosse av-

venuto, o di risaperlo o d'udirlo dire ad alcuno, ma il dovreste voi medesime andare dicendo per tutto, acciò che per gli uomini si conosca che, se essi sanno, e le donne d'altra parte anche sanno; il che altro che utile essere non vi può: perciò che, quando alcun sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similmente volendo ne sapreste beffare? È adunque mia intenzion di dirvi ciò che una giovinetta, quantunque di bassa condizione fosse, quasi in un momento di tempo per salvezza di se al marito facesse.

Egli non è ancora guari, che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella; et esso con l'arte sua, che era muratore, et ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano come potevano il meglio. Avvenne che un giovane de' leggiadri veggendo un giorno questa Peronella e piacendogli molto, s' innamorò di lei, e tanto in un modo et in uno altro la sollecitò, che con esso lei si dimesticò. Et a potere essere insieme presero tra se questo ordine: che conciò fosse cosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare o a trovar lavorio, che il giovane fosse in parte che uscir lo vedesse fuori, et essendo la contrada, che

Avorio si chiama, molto solitaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse; e così molte volte fecero. Ma pur tra l'altre avvenne una mattina, che, essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Strignario, che così aveva nome il giovane, entratogli in casa e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva, a casa se ne tornò, e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò, e dopo 'l picchiare cominciò seco a dire: o Iddio, lodato sia tu sempre; che, benchè tu m'abbi fatto povero, almeno m'hai tu consolato di buona e d'onesta giovane di moglie. Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscii, acciò che alcuna persona entrar non ci potesse che noia le desse. Peronella, sentito il marito, che al modo del picchiare il conobbe, disse: oimè, Giannel mio, io son morta; che ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire, che egli non ci tornò mai più a questa otta; forse che ti vide egli quando tu c'entrasti. Ma per l'amore di Dio, come che il fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi costì, et io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella andata all'uscio aprì al marito, e con un mal viso disse: ora questa che novella è, che tu così tosto torni a casa stamane? per quello che mi paia vedere, tu non vuogli oggi far nulla, che io ti veg-

gio tornare co' ferri tuoi in mano; e, se tu fai così, di che vivrem noi? onde avrem noi del pane? credi tu che io sofferi che tu m'impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli? che non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s'è spiccata dall' unghia, per potere almeno aver tanto olio che n' arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina che non se ne maravigli e che non facci beffe di me di tanta fatica, quanta è quella che io duro; e tu mi torni a casa colle mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto, incominciò a piagnere et a dir da capo: oimè, lassa me, dolente me, in che mal' ora nacqui, in che mal punto ci venni! che avrei potuto avere un giovane così da bene e nol volli, per venire a costui che non pensa cui egli s'ha menata a casa. L'altre si danno buon tempo cogli amanti loro, e non ce n' ha niuna che non abbia chi due e chi tre, e godono e mostrano a' mariti la luna per lo sole; et io, misera me, perchè son buona e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura: io non so perchè io non mi pigli di questi amanti, come fanno l'altre Intendi sanamente, marito mio, che se io volessi far male, io troverrei ben con cui; che egli ci son de' ben leggiadri che m' amano e voglionmi bene, et hannomi mandato profferendo di molti denari, o voglio io robe o gioie; nè mai mel sofferse il cuore, perciò che io non fui figliuola di donna da ciò, e tu mi torni a casa quando tu dei essere a lavorare.

Disse il marito: deh donna, non ti dar malinconia per Dio, tu dei credere che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto; egli è il vero ch'io andai per lavorare, ma egli mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva, egli è oggi la festa di Santo Galeone, e non si lavora, e perciò mi sono tornato a questa ora a casa: ma io ho nondimeno provveduto e trovato modo che noi avremo del pane per più d'un mese, che io ho venduto a costui che tu vedi qui con meco, il doglio, il quale tu sai che già è cotanto ha tenuta la casa impacciata, e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella: e tutto questo è del dolor mio: tu che se' uomo e vai attorno, e devresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io feminella che non fu' mai appena fuor dell' uscio, veggendo lo 'mpaccio che in casa ci dava, l'ho venduto sette ad un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti, v'entrò dentro, per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì questo, fu più che contento, e disse a colui che venuto era per esso: buono uomo, vatti con Dio, che tu odi che mia mogliere l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono uom disse: in buona ora sia, et andossene. E Peronella disse al marito: vien su tu, poscia che tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere se d'alcuna cosa gli bisognasse temere o provvedersi, udite le parole di

Peronella, prestamente si gittò fuor del doglio, e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: dove se', buona donna? Al quale il marito, che già veniva, disse: eccomi, che domandi tu? Disse Giannello: qual se' tu? io vorrei la donna con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buon uomo: fate sicuramente meco, che io son suo marito. Disse allora Giannello: il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia, che egli è tutto impastricciato di non so che cosa sì secca, che io non ne posso levar con l'unghie, e però nol torrei se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella: no, per quello non rimarrà il mercato; mio marito il netterà tutto. Et il marito disse: sì bene. E posti giù i ferri suoi, et ispogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume e dare una radimadia, e fuvvi entrato dentro e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, et oltre a questo l'un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: radi quivi, e quivi, et anche colà, e, vedine qui rimaso un micolino. E mentre che così stava et al marito insegnava e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo disidero ancor fornito quando il marito venne, veggendo che come volea non potea, s' argomentò di fornirlo come potesse; et a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del

doglio, et in quella guisa che negli ampi campi gli sfrenati cavalli e d' amor caldi le cavalle di Partia assaliscono, ad effetto recò il giovinil desiderio, il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, et egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, et il marito uscitone fuori. Per che Peronella disse a Giannello: te' questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. Giannello guardatovi dentro disse che stava bene, e che egli era contento; e datogli sette gigliati, a casa sel fece portare.

NOVELLA III.

Frate Rinaldo si giace colla comare: truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere, che egli incantava vermini al figlioccio.

Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle Partice, che l'avvedute donne non ne ridessono, sembiante faccendo di rider d' altro. Ma poichè il Re conobbe la sua novella finita, ad Elisa impose che ragionasse. La quale disposta ad ubbidire, incominciò. Piacevoli donne, lo 'ncantar della fantasima d'Emilia m' ha fatto tornare alla memoria una novella d' un' altra incantagione, la quale quantunque così bella non sia come fu quella, perciò che altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere che in Siena fu già un giovane assai leggiadro e d'orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo; et amando sommamente una sua vicina et assai bella donna, e moglie d' un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlare senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli disiderasse, non vedendone alcuno, et essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire: et accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di madonna Agnesa divenuto compare, et avendo alquanto d'albitrio più colorato di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere, che ella molto davanti negli atti degli occhi suoi avea conosciuto; ma poco perciò gli valse, quantunque d' averlo udito non dispiacesse alla donna. Addivenne non guari poi, che che si fosse la ragione, che Rinaldo si rendè frate, e chente che egli si trovasse la pastura, egli perseverò in quello. Et avvegna che egli alquanto, di que' tempi che frate si fece, avesse dall' un de' lati posto l' amore che alla sua comare portava, e certe altre sue vanità; pure in processo di tempo, senza lasciar l'abito, sè le riprese, e cominciò a dilettarsi d' apparere e di vestir di buon panni, e d'essere in tutte le sue cose leggiadretto et ornato, et a fare delle canzoni e dei sonetti e delle ballate, et a cantare, e tutto pieno d' altre cose a queste simili. Ma che dico io di frate

Rinaldo nostro, di cui parliamo? Quali son quegli che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo! Essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi ne' vestimenti et in tutte le cose loro; e non come colombi, ma come galli tronfi, colla cresta levata, pettoruti procedono: e, che è peggio (lasciamo stare d'aver le lor celle piene d'alberelli di lattovari e d'unguenti colmi, di scatole di vari confetti piene, di ampolle e di guastadette con acque lavorate e con oli, di bottacci di malvagìa e di greco e d'altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di frati, ma botteghe di speziali o d'unguentari appaiono più tosto a' riguardanti) essi non si vergognano che altri sappia loro esser gottosi, e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche et il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili et il più sani; e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità et ogni altra cosa a vita di modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltra la sottil vita, le vigilie lunghe, l'orare et il disciplinarsi, dover gli uomini pallidi et afflitti rendere; e che nè San Domenico, nè San Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani nè d'altri panni gentili, ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad apparere, si vestissero. Alle quali cose Iddio provegga,

come all' anime de' semplici che gli nutricano, fa bisogno. Così adunque ritornato frate Rinaldo nei primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare; e cresciutagli baldanza, con più istanzia che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello che egli di lei disiderava. La buona donna veggendosi molto sollicitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello che non pareva prima, essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse che fanno tutte quelle che voglia hanno di concedere quello che è addimandato, e disse: come, frate Rinaldo, o fanno così fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo rispose: madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno uomo fatto come gli altri, e non frate. La donna fece bocca da ridere, e disse: oimè trista, voi siete mio compare; come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male; et io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato; e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse: voi siete una sciocca se per questo lasciate. Io non dico ch' e' non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi, chi è più parente del vostro figliuolo, o io che il tenni a Battesimo, o vostro marito che il generò? La donna rispose: è più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate; e vostro marito non si giace con voi? Mai sì, rispose la donna. Adunque, disse il frate, et io che son men

parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi, come vostro marito. La donna, che loica non sapeva, e di piccola levatura aveva bisogno, o credette o fece vista di credere che il frate dicesse vero, e rispose: chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? et appresso, non ostante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri. Nè incominciarono per una volta; ma sotto la coverta del comparatico avendo più agio, perchè la sospezione era minore, più e più volte si ritrovarono insieme. Ma tra l'altre una avvenne, che, essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna, e vedendo quivi niuna persona essere, altri che una fanticella della donna, assai bella e piacevoletta, mandato il compagno suo con esso lei nel palco dei colombi ad insegnarle il paternostro, egli colla donna, che il fanciullin suo avea per mano, se n'entrarono nella camera, e dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere, che in quella era, s'incominciarono a trastullare. Et in questa guisa dimorando, avvenne che il compar tornò, e senza esser sentito da alcuno, fu all'uscio della camera, e picchiò e chiamò la donna. Madonna Agnesa questo sentendo disse: io son morta, che ecco il marito mio; ora si pure avvedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare, in tonicella; il quale questo udendo disse: voi dite vero: se io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe; ma se voi gli aprite et egli

mi truovi così, niuna scusa ci potrà essere. La donna da subito consiglio aiutata disse: or vi vestite; e vestito che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio, et ascolterete bene ciò che io gli dirò, sì che le vostre parole poi s'accordino colle mie, e lasciate fare a me. Il buono uomo non era ancora ristato di picchiare, che la moglie rispose: io vengo a te. E levatasi con buon viso se n' andò all'uscio della camera et aperselo, e disse: marito mio, ben ti dico che frate Rinaldo nostro compare ci si venne, et Iddio il ci mandò; che per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il bescio sanctio udì questo, tutto svenne e disse: come? O marito mio, disse la donna, e' gli venne dianzi di subito uno sfinimento, che io mi credetti ch'e' fosse morto, e non sapeva nè che mi far nè che mi dire, se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella, e recatoselo in collo, disse: comare, questi son vermini che egli ha in corpo, li quali gli s'appressano al cuore, et ucciderebbonlo troppo bene; ma non abbiate paura, che io gl'incanterò e farogli morir tutti, et innanzi che io mi parta di qui, voi vedrete il fanciul sano come voi vedeste mai. E perciò che tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, sì le fece dire al compagno suo nel più alto luogo della nostra casa, et egli et io qua entro ce n'entrammo. E perciò che altri che la madre del fanciullo non può essere a così fatto servigio, perchè

altri non c'impacciasse, qui ci serrammo, et ancora l'ha egli in braccio, e credom'io che egli non aspetti se non che il compagno suo abbia compiuto di dire l'orazioni, e sarebbe fatto, perciò che il fanciullo è già tutto tornato in se. Il santoccio credendo queste cose, tanto l'affezion del figliuol lo strinse, che egli non pose l'animo allo 'nganno fattogli dalla moglie, ma gittato un gran sospiro, disse: io il voglio andare a vedere. Disse la donna: non andare, che tu guasteresti ciò che s'è fatto; aspettati, io voglio vedere se tu vi puoi andare, e chiamerotti. Frate Rinaldo che ogni cosa udito avea, et erasi rivestito a bello agio, et avevasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: o comare, non sento io di costà il compare? Rispose il santoccio: messer sì. Adunque, disse frate Rinaldo, venite qua. Il santoccio andò là. Al quale frate Rinaldo disse: tenete il vostro figliuolo per la grazia d'Iddio sano, dove io credetti, ora fu, che voi nol vedeste vivo a vespro; e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza a laude d'Iddio dinanzi alla figura di messer Santo Ambruogio, per li meriti del quale Iddio ve n'ha fatta grazia. Il fanciullo veggendo il padre, corse a lui e fecegli festa, come i fanciulli piccoli fanno. Il quale recatoselo in braccio, lagrimando, non altramenti che della fossa il traesse, il cominciò a basciare, et a render grazie al suo compare che guerito gliele avea. Il compagno di frate Rinaldo, che

non un paternostro, ma forse più di quattro n'aveva insegnati alla fanticella, e donatale una borsetta di refe bianco, la quale a lui aveva donata una monaca, e fattala sua divota; avendo udito il santoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte della quale e vedere et udire ciò che vi si facesse poteva: veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, et entrato nella camera disse: frate Rinaldo, quelle quattro orazioni, che m'imponeste, io l'ho dette tutte. A cui frate Rinaldo disse: fratel mio, tu hai buona lena, et hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, non aveva dette che due, ma Domeneddio tra per la tua fatica e per la mia ci ha fatta grazia che il fanciullo è guerito. Il santoccio fece venire di buon vini e di confetti, e fece onore al suo compare et al compagno di ciò che essi avevano maggior bisogno, che d'altro. Poi con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio: e senza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò ad appiccare coll'altre dinanzi alla figura di Santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

fosse come era, cioè che la donna lui inebriasse, per poter poi fare il piacer suo mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera tornò a casa mostrandosi il più ebbro uomo e nel parlare e ne' modi, che fosse mai. Il che la donna credendo, nè estimando che più bere gli bisognasse a ben dormire, il mise prestamente. E fatto ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n'andò, e quivi infino alla mezza notte dimorò. Tofano, come la donna non vi sentì, così si levò, et andatosene alla sua porta, quella serrò dentro e posesi alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue: e tanto stette, che la donna tornò. La quale tornando a casa, e trovatasi serrata di fuori, fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poichè Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: donna, tu ti fatichi invano, perciò che qua entro non potrai tu tornare. Va', tornati là dove infino ad ora se' stata, et abbi per certo che tu non ci tornerai mai, infino a tanto che io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi e de' vicini te n'avrò fatto quello onore che ti si conviene. La donna lo incominciò a pregar per l'amor di Dio che piacer gli dovesse d'aprirle, perciò che ella non veniva donde s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciò che le notti eran grandi, et ella non

le poteva dormir tutte, nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, perciò che quella bestia era pur disposto a volere che tutti gli Aretin sapessero la lor vergogna, laddove niun la sapeva. La donna veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare e disse: se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uom che viva. A cui Tofano rispose: e che mi puoi tu fare? La donna, alla quale Amore avea già aguzzato co' suoi consigli lo 'ngegno, rispose: innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che qui è vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri, che tu per ebbrezza, mi v' abbia gittata; e così o ti converrà fuggire e perder ciò che tu hai et essere in bando, o converrà che ti sia tagliata la testa, sì come a micidial di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione. Per la qual cosa la donna disse: or ecco che io non posso più sofferire questo tuo fastidio: Dio il ti perdoni; farai riporre questa mia rocca che io lascio qui. E questo detto, essendo la notte tanto oscura che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra che a piè del pozzo era, gridando: Iddio perdonami, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell'acqua fece un grandissimo romore, il quale come Tofano

udì, credette fermamente che essa gittata vi si fosse: per che presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla, e corse al pozzo. La donna che presso all'uscio della sua casa nascosa s'era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi dentro, et andossene alle finestre e cominciò a dire: egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte. Tofano udendo costei, si tenne scornato e tornossi all'uscio, e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse. Ella lasciato stare il parlar piano, come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: alla croce di Dio, ubriaco fastidioso, tu non c'entrerai stanotte, io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli convien che io faccia vedere ad ogn'uomo chi tu se', et a che ora tu torni la notte a casa. Tofano d'altra parte crucciato le 'ncominciò a dir villania et a gridare: di che i vicini sentendo il romore, si levarono et uomini e donne, e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse. La donna cominciò piangendo a dire: egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne, e poscia torna a questa otta; di che io avendo lungamente sofferto e non giovandomi, non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuora di casa, per vedere se egli se ne ammenderà. Tofano bestia, d'altra parte, diceva come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna co'suoi vicini dice-

va: or vedete che uomo egli è: che direste voi se io fossi nella via come è egli, et egli fosse in casa come sono io? In fè di Dio, che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo; ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da dovero et affogato, sì che il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini e gli uomini e le donne cominciarono a riprender tutti Tofano, et a dar la colpa a lui, et a dirgli villania di ciò che contro alla donna diceva: et in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a'parenti della donna. Li quali venuti là, et udendo la cosa e da un vicino e da altro, presero Tofano e diedergli tante busse, che tutto il ruppono. Poi andati in casa presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, sì come quegli che tutto 'l suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani, é tanto procacciò che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso: et oltre a ciò le diè licenzia che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente, che egli non se ne avvedesse. E così a modo del villan matto dopo dan-

no fe' patto. E viva amore, e muoia soldo, e tutta la brigata.

NOVELLA V.

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora.

Posto avea fine la Lauretta al suo ragionamento: et avendo già ciascun commendata la donna che ella bene avesse fatto, e come a quel cattivo si conveniva, il Re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltatosi, piacevolmente il carico le 'mpose del novellare: per la qual cosa ella così cominciò. Nobilissime donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionar d'un geloso, estimando che ciò che si fa loro dalle lor donne, e massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto. E se ogni cosa avessero i componitori delle leggi guardata, giudico che in questo essi dovessero alle donne non altra pena aver constituta, che essi constituirono a colui che alcuno offende, se difendendo; perciò che i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne, e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse

et attendono alle bisogne familiari e domestiche, disiderando, come ciascun fa, d'aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, sì come prendono i lavoratori de' campi, gli artefici delle città et i reggitori delle corti, come fe' Iddio, che il dì settimo da tutte le sue fatiche si riposò, e come vogliono le leggi sante e le civili, le quali allo onor di Dio et al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli dì che a tutte l'altre son lieti, fanno ad esse, più serrate e più rinchiuse tenendole, esser più miseri e più dolenti. Il che quanto e qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il sanno che l'hanno provato: per che, conchiudendo, ciò che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo non condennare, ma commendare si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino un mercatante ricco e di possessioni e di denari assai: il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso; nè altra cagione a questo avea se non che, come egli molto l'amava e molto bella la teneva, e conosceva che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, così estimava che ogn'uomo l'amasse e che ella a tutti paresse bella, et ancora che ella s'ingegnasse così di piacere altrui come a lui: argomento di cattivo uomo, e con poco sentimento era. E così ingelosito tanta guardia ne

prendeva e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' prigionieri con tanta guardia servati. La donna, lasciamo stare che a nozze o a festa o a chiesa andar potesse o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione: per la qual cosa la vita sua era pessima, et essa tanto più impazientemente sosteneva questa noia, quanto meno si sentiva nocente. Per che veggendosi a torto fare ingiuria dal marito, s'avvisò a consolazion di se medesima di trovar modo (se alcuno ne potesse trovare) di far sì che a ragione le fosse fatto. E perciò che a finestra far non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare contenta dello amore d'alcuno che atteso l'avesse per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa la quale era allato alla sua aveva alcun giovane e bello e piacevole, si pensò se pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore se egli il volesse ricevere, e se modo vi si potesse vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta, et in questa maniera trapassare la sua malvagia vita infino a tanto che il fistolo uscisse da dosso al suo marito. E venendo ora in una parte et ora in una altra, quando il marito non v'era, il muro della casa guardando, vide per avventura in una parte assai segreta di quella

il muro alquanto da una fessura essere aperto. Per che riguardando per quella, ancora che assai male discerner potesse dall'altra parte, pur s'avvide che quivi era una camera dove capitava la fessura, e seco disse: se questa fosse la camera di Filippo (cioè del giovane suo vicino) io sarei mezza fornita. E cautamente da una sua fante, a cui di lei increscceva, ne fece spiare, e trovò che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo. Per che visitando la fessura spesso e, quando il giovane vi sentiva, faccendo cader pietruzze e cotali fuscellini, tanto fece che, per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Et egli che la sua voce conobbe, le rispose. Et ella avendo spazio, in brieve tutto l'animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai, sì fece che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tuttavia in guisa faccendo che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte insieme si favellavano e toccavansi la mano, ma più avanti per la solenne guardia del geloso non si poteva. Ora appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della Pasqua alla chiesa, e confessarsi e comunicarsi come fanno gli altri cristiani. Alla quale il geloso disse: e che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? Disse la donna: come? credi tu che io sia santa, perchè tu mi tenghi rinchiusa? ben sai che io fo de' peccati, come l'altre persone che ci vivono; ma io non gli

vo' dire a te, che tu non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler saper che peccati costei avesse fatti, et avvisossi del modo nel quale ciò gli verrebbe fatto, e rispose che era contento; ma che non volea che ella andasse ad altra chiesa che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo, e confessassesi o dal cappellan loro, o da qualche prete che il cappellan le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso; ma, senza altro dire, rispose che sì farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la donna si levò in su l'aurora et acconciossi, et andossene alla chiesa impostale dal marito. Il geloso d'altra parte levatosi se n'andò a quella medesima chiesa e fuvvi prima di lei; et avendo già col prete di là entro composto ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa fece domandare il prete. Il prete venne, et udendo dalla donna che confessar si volea, disse che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno; et andatosene mandò il geloso nella sua mal'ora. Il quale molto contegnoso vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dì, et egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sì occultare che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale questo

vedendo, disse seco medesimo: lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete; ma pure lascia fare, che io gli darò quello che egli va cercando. Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s'avea messe alcune petruzze in bocca, acciò che esse alquanto la favella gl'impedissero, sì che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogn'altra cosa sì del tutto esser divisato, che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l'altre cose che la donna gli disse, avendogli prima detto come maritata era, si fu che ella era innamorata d'un prete, il quale ogni notte con lei s'andava a giacere. Quando il geloso udì questo, egli parve che gli fosse dato d'un coltello nel cuore; e se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata et andatosene. Stando adunque fermo, domandò la donna: e come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose: messer sì. Adunque, disse 'l geloso, come vi puote anche il prete giacere? Messere, disse la donna, il prete con che arte il si faccia non so; ma egli non è in casa uscio sì serrato, che come egli il tocca non s'apra; e dicemi egli che, quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l'apra, egli dice certe parole per le quali il mio marito incontanente s'addormenta, e come addormentato il sente, così apre l'uscio e viensene dentro e stassi con meco, e que-

sto non falla mai. Disse allora il geloso: madonna, questo è mal fatto, e del tutto egli ve ne conviene rimanere. A cui la donna disse: messere, questo non crederei io mai poter fare, perciò che io l'amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la donna: io ne son dolente. Io non venni qui per dirvi le bugie; se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse allora il geloso: in verità, madonna, di voi m'incresce, che io vi veggio a questo partito perder l'anima; ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse sì vi gioveranno. E sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte se elle vi saranno giovate o no; e se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi. A cui la donna disse: messer, cotesto non fate voi che voi mi mandiate persona a casa; che se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo, che per altro che per male vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno. A cui il geloso disse: madonna, non dubitate di questo, che per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora la donna: se questo vi dà il cuore di fare, io son contenta. E fatta la confessione, e presa la penitenzia, e da' piè levataglisi, se n'andò ad udire la messa. Il geloso con la sua mala ventura soffiando s'andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa, disideroso di trovar modo

da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco et all' uno et all'altro. La donna tornò dalla chiesa, e vide bene nel viso al marito che ella gli aveva data lá mala pasqua; ma egli, quanto poteva, s' ingegnava di nasconder ciò che fatto avea, e che saper gli parea. Et avendo seco stesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all' uscio della via, et aspettare se il prete venisse, disse alla donna: a me conviene questa sera essere a cena et ad albergo altrove; e perciò serrerai ben l' uscio da via e quello da mezza scala e quello della camera, e quando ti parrà, t' andrai a letto. La donna rispose: in buon' ora. E quando tempo ebbe, se n' andò alla buca e fece il segno usato, il quale come Filippo sentì, così di presente a quel venne. Al quale la donna disse ciò che fatto avea la mattina, e quello che il marito appresso mangiare l' avea detto, e poi disse: io son certa che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell' uscio; e perciò truova modo che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua, sì che noi siamo insieme. Il giovane contento molto di questo fatto, disse: madonna, lasciate far me. Venuta le notte, il geloso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena: e la donna avendo fatti serrar tutti gli usci, e massimamente quello da mezza scala acciò che il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve, et il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne, et andaronsi a letto, dandosi l'un dell' al-

tro piacere e buon tempo; e venuto il dì, il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso dolente e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi allato all' uscio ad aspettare se il prete venisse; et appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire. Quindi vicin di terza levatosi, essendo già l' uscio della casa aperto, faccendo sembiante di venire altronde, se ne salì in casa sua e desinò. E poco appresso mandato un garzonetto a guisa che stato fosse il cherico del prete che confessata l'avea, la mandò dimandando se colui, cui ella sapeva, più venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose che venuto non v' era quella notte, e che se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l' uscisse. Ora che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti per volere giugnere il prete all' entrata, e la donna continuamente col suo amante dandosi buon tempo. Alla fine il geloso, che più sofferir non poteva, con turbato viso domandò la moglie ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s' era. La donna rispose che non gliele voleva dire, perciò che ella non era onesta cosa nè convenevole. A cui il geloso disse: malvagia femina, a dispetto di te io so ciò che tu gli dicesti; e convien del tutto che io sappia chi è il prete di cui tu tanto se' innamorata, e che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni.

La donna disse che non era vero che ella fosse innamorata d' alcun prete. Come? disse il geloso, non dicestù così e così al prete che ti confessò? La donna disse: non che egli te l' abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente; mai sì, che io gliele dissi. Dunque; disse il geloso, dimmi chi è queste prete, e tosto. La donna cominciò a sorridere, e disse: egli mi giova molto, quando un savio uomo è da una donna semplice menato come si mena un montone per le corna in beccheria; benchè tu non se' savio, nè fosti da quella ora in qua che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia, senza saper perchè, e tanto quanto tu se' più sciocco e più bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? certo no; e vedendo conobbi chi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu. Ma io mi puosi in cuore di darti quello che tu andavi cercando, e dieditelo. Ma se tu fossi stato savio come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e, senza prender vana sospizion, ti saresti avveduto di ciò che ella ti confessava così essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete: e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Dissiti che niuno uscio della mia casa gli si poteva tener serrato quando meco giacer volea: e quale uscio ti fu mai in casa

tua tenuto, quando tu, colà dove io fossi, se' voluto venire? Dissiti che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fu che tu meco non giacessi? E quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai quante tu meco non fosti, ti mandai a dire che il prete meco stato non era. Quale smemorato altri che tu, che alla gelosia tua t' hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato in casa a far la notte la guardia all' uscio, et a me credi aver dato a vedere che tu altrove andato sii a cena et ad albergo. Ravvediti oggimai, e torna uomo come tu esser solevi, e non far far beffe di te a chi conosce i modi tuoi, come fo io, e lascia star questo solenne guardar che tu fai; che io giuro a Dio, se voglia me ne venisse di porti le corna, se tu avessi cento occhi come tu n' hai due, e' mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa che tu non te ne avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato: e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona e per savia; e quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò, così come, quando bisogno non gli era, se l'aveva vestita. Per che la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto, come vanno le gatte, ma pur per l' uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo e lieta vita si diede.

NOVELLA VI.

Madonna Isabella con Lionetto standosi, amata da un messer Lambertuccio, è visitata: e tornato il marito di lei, messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, et il marito di lei poi Lionetto accompagna.

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno ottimamente la donna aver fatto, e quel che si convenia al bestiale uomo; ma poichè finita fu, il Re a Pampinea impose che seguitasse. La quale incominciò a dire. Molti sono li quali semplicemente parlando dicono che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare, et assai le già dette cose l'hanno mostrato, et io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città copiosa di tutti i beni, fu una giovane donna e gentile et assai bella, la qual fu moglie d'un cavaliere assai valoroso e da bene. E come spesso avviene che sempre non può l'uomo usare un cibo, ma talvolta disidera di variare, non soddisfaccendo a questa donna molto il suo marito, s'innamorò d'un giovane, il quale Lionetto era chiamato, assai piacevole e costumato, come che di gran nazion non fosse, et egli similmente s'innamorò di lei; e come voi sapete che rade volte è sen-

za effetto quello che vuole ciascuna delle parti, a dare al loro amor compimento molto tempo non si interpose. Ora avvenne che, essendo costei bella donna et avvenevole, di lei un cavalier chiamato messer Lambertuccio s'innamorò forte, il quale ella, perciò che spiacevole uomo e sazievole le parea, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma costui con ambasciate sollicitandola molto, e non valendogli, essendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla, se non facesse il piacer suo. Per la qual cosa la donna temendo, e conoscendo come fatto era, si condusse a fare il voler suo. Et essendosene la donna, che madonna Isabella avea nome, andata, come nostro costume è di state, a stare ad una sua bellissima possessione in contado, avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Lionetto che si venisse a star con lei. Il quale lietissimo incontanente v'andò. Messer Lambertuccio sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato a cavallo, a lei se n'andò e picchiò alla porta. La fante della donna vedutolo, n'andò incontanente a lei, che in camera era con Lionetto, e chiamatala le disse: madonna, messer Lambertuccio è qua giù tutto solo. La donna udendo questo, fu la più dolente femina del mondo; ma temendol forte, pregò Lionetto che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto, infino a tanto

che messer Lambertuccio se n'andasse. Lionetto, che non minor paura di lui avea che avesse la donna, vi si nascose; et ella comandò alla fante che andasse ad aprire a messer Lambertuccio. La quale apertogli, et egli nella corte smontato d'un suo palafreno e quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì suso. La donna, fatto buon viso e venuta infino in capo della scala, quanto più potè in parole lietamente il ricevette, e domandollo quello che egli andasse faccendo. Il cavaliere abbracciatala e basciatala disse: anima mia, io intesi che vostro marito non c'era, sì ch'io mi son venuto a stare alquanto con esso lei. E dopo queste parole entratisene in camera e serratisi dentro, cominciò messer Lambertuccio a prender diletto di lei. E così con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna avvenne che il marito di lei tornò. Il quale quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della donna e disse: madonna, ecco messer che torna; io credo che egli sia già giù nella corte. La donna udendo questo, e sentendosi aver due uomini in casa (e conosceva che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno che nella corte era) si tenne morta. Nondimeno subitamente gittatasi del letto in terra, prese partito, e disse a messer Lambertuccio: messere, se voi mi volete punto di bene e voletemi da morte campare, farete quello che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso e

tutto turbato ve n' andrete giù per le scale, et andrete dicendo: io fo boto a Dio che io il coglierò altrove; e se mio marito vi volesse ritenere o di niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v' ho; e montato a cavallo per niuna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse che volentieri; e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata e per l' ira avuta della tornata del cavaliere, come la donna gl' impose, così fece. Il marito della donna già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno, e volendo su salire, vide messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi e delle parole e del viso di lui, e disse: che è questo, messere? Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa e montato su, non disse altro, se non: al corpo di Dio, io il giugnerò altrove; et andò via. Il gentile uomo montato su trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata e piena di paura, alla quale egli disse: che cosa è questa? cui va messer Lambertuccio così adirato minacciando? La donna tiratasi verso la camera, acciò che Lionetto l' udisse, rispose: messere, io non ebbi mai simil paura a questa. Qua entro si fuggì un giovane, il quale io non conosco, e che messer Lambertuccio col coltello in mano seguitava, e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante disse: madonna, per Dio aiutatemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta; e come il voleva domandare chi fosse

e che avesse, et ecco messer Lambertuccio venir su dicendo: dove se', traditore? Io mi parai in su l'uscio della camera, e volendo egli entrar dentro, il ritenni: et egli intanto fu cortese che, come vide che non mi piaceva che egli qua entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù come voi vedeste. Disse allora il marito: donna, ben facesti: troppo ne sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata qua entro uccisa: e messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona che qua entro fuggita fosse. Poi domandò dove fosse quel giovane. La donna rispose: messere, io non so dove egli si sia nascosto. Il cavaliere allora disse: ove se' tu? esci fuori sicuramente. Lionetto che ogni cosa udita avea, tutto pauroso, come colui che paura aveva avuta da dovero, uscì fuori del luogo dove nascoso s'era. Disse allora il cavaliere: che hai tu a fare con messer Lambertuccio? Il giovane rispose: messer, niuna cosa che sia in questo mondo, e perciò io credo fermamente che egli non sia in buon senno, o che egli m'abbia colto in iscambio; perciò che, come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello, e disse: traditor, tu se' morto. Io non mi posi a domandare per che ragione, ma, quanto potei, cominciai a fuggire e qui me ne venni, dove, mercè di Dio e di questa gentil donna, scampato sono. Disse allora il cavaliere: or via, non aver paura alcuna, io ti porrò a casa tua sano e salvo,

e tu poi sappi far cercar quello che con lui hai a fare. E, come cenato ebbero, fattol montare a cavallo, a Firenze il ne menò, e lasciollo a casa sua. Il quale, secondo l'ammaestramento della donna avuto, quella sera medesima parlò con messer Lambertuccio occultamente, e sì con lui ordinò, che, quantunque poi molte parole ne fossero, mai perciò il cavalier non s'accorse della beffa fattagli dalla moglie.

NOVELLA VII.

Lodovico discuopre a madonna Beatrice l'amore, il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di se, e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi, va e bastona Egano nel giardino.

Questo avvedimento di madonna Isabella da Pampinea raccontato, fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena, alla quale il Re imposto aveva che secondasse, disse. Amorose donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare, e prestamente.

Voi dovete sapere che in Parigi fu già un gentile uomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, et eragli sì ben avvenuto della mercatanzia, che egli n'era fatto ricchissimo, et avea della sua donna un figliuol senza più, il quale

egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre e non alla mercatanzia si traesse, non l'aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l'avea messo ad essere con altri gentili uomini al servigio del Re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose aveva apprese. E quivi dimorando, avvenne che certi cavalieri, li quali tornati erano dal Sepolcro, sopravvegnendo ad un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, et udendogli fra se ragionare delle belle donne di Francia e d'Inghilterra e d'altre parti del mondo, cominciò l'un di loro a dir che per certo di quanto mondo egli aveva cerco, e di quante donne vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d'Egano de' Galluzzi di Bologna, madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l'avean veduta, s'accordarono. La qual cosa ascoltando Lodovico, che d'alcuna ancora innamorato non s'era, s'accese in tanto disidero di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere; e del tutto disposto d'andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta al padre che al Sepolcro voleva andare. Il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne, e, come la fortuna volle, il dì seguente vide questa donna ad una festa, e troppo più bella gli parve assai che stimato non avea. Per

che innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi, se egli il suo amore non acquistasse. E seco divisando che via dovesse a ciò tenere, ogn'altro modo lasciando stare, avvisò che, se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli potrebbe venir fatto quel che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acconcia in guisa che stava bene, avendo lor comandato che sembiante facessero di non conoscerlo, essendosi accontato coll'oste suo, gli disse che volentier per servidore d'un signore da bene, se alcun ne potesse trovare, starebbe. Al quale l'oste disse: tu se' dirittamente famiglio da dovere esser caro ad un gentile uomo di questa terra che ha nome Egano, il qual molti ne tiene, e tutti gli vuole appariscenti come tu se'; io ne gli parlerò. E come disse, così fece; et avanti che da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino: il che, quanto più potè esser, gli fu caro. E con Egano dimorando et avendo copia di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene e sì a grado cominciò a servire Egano, che egli li pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di se, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno che, essendo andato Egano ad uccellare et Anichino rimaso, madonna Beatrice, che dello amor di lui accorta non s'era ancora, e quantunque seco, lui e'suoi costumi guardando

più volte, molto commendato l'avesse e piacessele, con lui si mise a giucare a scacchi; et Anichino, che di piacerle disiderava, assai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere, di che la donna faceva maravigliosa festa. Et essendosi da vedergli giucare tutte le femine della donna partite, e soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse: che avesti, Anichino? duolti così che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa che questa non è, fu cagion del mio sospiro. Disse allora la donna: deh dilmi per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì scongiurare, per quanto ben tu mi vuogli, a colei la quale egli sopra ogn'altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo. Per che la donna ancor da capo il ripregò, che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de'suoi sospiri. Alla quale Anichin disse: madonna, io temo forte che egli non vi sia noia, se io il vi dico; et appresso dubito che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna disse: per certo egli non mi sarà grave; e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica, se non quanto ti piaccia, io non dirò mai ad altrui. Allora disse Anichino: poichè voi mi promettete così, et io il vi dirò; e quasi colle lagrime in su gli occhi le disse chi egli era, quel che di lei aveva udito, e dove e come di lei s'era innamorato, e perchè per servidor del marito di lei postosi.

Et appresso umilemente, se esser potesse, la pregò che le dovesse piacere d'aver pietà di lui, et in questo suo segreto e sì fervente disidero di compiacergli; e che, dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo star nella forma nella qual si stava, fosse contenta che egli l'amasse. O singular dolcezza del sangue bolognese! quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi! mai di lagrime nè di sospir fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole et agli amorosi disideri arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia. La gentil donna, parlando Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore nel'a mente, che essa altresì cominciò a sospirare; e dopo alcun sospiro rispose: Anichino mio dolce, sta' di buon cuore; nè doni nè promesse nè vagheggiare di gentile uomo nè di signore nè d'alcuno altro (che sono stata e sono ancor vagheggiata da molti) mai mi potè muovere l'animo mio, tanto che io alcuno n'amassi: ma tu m'hai fatta in così poco spazio, come le tue parole durate sono, troppo più tua divenire, che io non sia mia. Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e perciò io il ti dono, e sì ti prometto che io te ne farò godente, avanti che questa notte che viene tutta trapassi. Et acciò che questo abbia effetto, farai che in su la mezza notte tu venghi alla

camera mia: io lascerò l' uscio aperto, tu sai da qual parte del letto io dormo, verrai là, e, se io dormissi, tanto mi tocca che io mi svegli, et io ti consolerò di così lungo desio come avuto hai: et acciò che tu questo creda, io ti voglio dare un bascio per arra: e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il basciò et Anichin lei. Queste cose dette, Anichin, lasciata la donna, andò a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo che la notte sopravvenisse. Egano tornò da uccellare, e come cenato ebbe, essendo stanco, s' andò a dormire, e la donna appresso: e, come promesso avea, lasciò l' uscio della camera aperto. Al quale, all'ora che detta gli era stata, Anichin venne, e pianamente entrato nella camera e l'uscio riserrato dentro, dal canto donde la donna dormiva se n'andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue e tenendol forte, volgendosi per lo letto tanto fece, che Egano che dormiva destò, al quale ella disse: io non ti volli iersera dir cosa niuna, perciò che tu mi parevi stanco; ma dimmi, se Dio ti salvi, Egano: quale hai tu per lo miglior famigliare e più leale, e per colui che più t' ami, di quegli che tu in casa hai? Rispose Egano: che è ciò, donna, di che tu mi domandi? nol conosci tu? Io non ho, nè ebbi mai alcuno, di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quant' io mi fido et amo Anichino; ma perchè me ne

domandi tu? Anichino sentendo desto Egano et udendo di se ragionare, avea più volte a se tirata la mano per andarsene, temendo forte non la donna il volesse ingannare; ma ella l'aveva sì tenuto e teneva, che egli non s'era potuto partire nè poteva. La donna rispose ad Egano e disse: io il ti dirò. Io mi credeva che fosse ciò che tu di', e che egli più fede che alcuno altro ti portasse, ma me ha egli sgannata; perciò che, quando tu andasti oggi ad uccellare, egli rimase qui, e, quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi; et io, acciò che questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farlati toccare e vedere, risposi che io era contenta, e che stanotte, passata mezza notte, io andrei nel giardino nostro et a piè del pino l'aspetterei. Ora io per me non intendo d'andarvi; ma se vuogli la fedeltà del tuo famiglio cognoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti indosso una delle guarnacche mie et in capo un velo, et andare laggiuso ad aspettare se egli vi verrà, che son certa del sì. Egano udendo questo disse: per certo io il convengo vedere; e levatosi, come meglio seppe al buio, si mise una guarnacca della donna et un velo in capo, et andossene nel giardino, et a piè d'un pino, cominciò ad attendere Anichino. La donna, come sentì lui levato et uscito della camera, così si levò e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggior paura che avesse mai

avuta avea, e che quanto potuto avea s'era sforzato d'uscire delle mani della donna, e centomilia volte lei et il suo amore e se che fidato se n'era, avea maladetto, sentendo ciò che alla fine aveva fatto, fu il più contento uomo che fosse mai: et essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò, et insieme presero piacere e gioia per un buono spazio di tempo. Poi, non parendo alla donna che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso e rivestire, e sì gli disse: bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone et andratene al giardino, e faccendo sembianti d'avermi richiesta per tentarmi, come se io fossi dessa, dirai villania ad Egano e soneramel bene col bastone, perciò che di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere. Anichino levatosi e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro in mano, come fu presso al pino, et Egano il vide venire, così levatosi, come con grandissima festa ricever lo volesse, gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse: ahi malvagia femina, dunque ci se' venuta, et hai creduto che io volessi o voglia al mio signore far questo fallo? tu sii la mal venuta per le mille volte; et alzato il bastone, lo 'ncominciò a sonare. Egano udendo questo e veggendo il bastone, senza dir parola cominciò a fuggire, et Anichino appresso sempre dicendo: via, che Dio vi metta in mal anno, rea femina, che io il dirò domattina ad Egano per certo. Egano avendone avute parecchi delle buone, come più tosto potè, se ne

tornò alla camera. Il quale la donna domandò se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse: così non fosse egli, perciò che credendo esso che io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto, e dettami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femina. E per certo io mi maravigliava forte di lui che egli, con animo di far cosa che mi fosse vergogna, t'avesse quelle parole dette; ma, perciò che così lieta e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse la donna: lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole e te con fatti; e credo che egli possa dire che io porti con più pazienza le parole, che tu i fatti non fai. Ma, poichè tanta fede ti porta, si vuole aver caro e fargli onore. Egano disse: per certo tu di' il vero. E da questo prendendo argomento, era in opinione d'avere la più leal donna et il più fedel servidore che mai avesse alcun gentile uomo. Per la qual cosa, come che poi più volte con Anichino et egli e la donna ridesser di questo fatto, Anichino e la donna ebbero assai agio, di quello per avventura avuto non avrebbono, a far di quello che loro era diletto e piacere, mentre ad Anichin piacque dimorar con Egano in Bologna.

NOVELLA VIII.

Un diviene geloso della moglie, et ella legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei. Il marito se n' accorge, e mentre seguita l' amante, la donna mette in luogo di sè nel letto un' altra femina, la quale il marito batte, e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

Stranamente pareva a tutti Madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito, e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d'Anichino grandissima, quando tenuto forte dalla donna l' udì dire che egli d'amore l'aveva richiesta. Ma poichè il Re vide Filomena tacersi, verso Neifile voltosi disse: dite voi. La qual, sorridendo prima un poco, cominciò. Belle donne, gran peso mi resta, se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle, che davanti hanno detto, contentate v'hanno: del quale con l'aiuto di Dio io spero assai bene scaricarmi.

Dovete dunque sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente, sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie, e prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi, il cui nome fu

monna Sismonda. La quale, perciò che egli, sì come i mercatanti fanno, andava molto dattorno e poco con lei dimorava, s'innamorò d'un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l'avea. Et avendo presa sua dimestichezza e quella forse men discretamente usando, perciò che sommamente le dilettava, avvenne (o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come che s'andasse) egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l'andar dattorno et ogni altro suo fatto; e quasi tutta la sua sollicitudine avea posta in guardar ben costei; nè mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto. Per la qual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, perciò che in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d'esser con essolui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera: che, conciò fosse cosa che la sua camera fosse lungo la via, et ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai ad addormentare si penasse, ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezza notte all'uscio della casa e d'andargli ad aprire, et a starsi alquanto con essolui mentre il marito dormiva forte. Et a fare che ella il sentisse quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l'un de' capi vicino alla

terra aggiugnesse, e l'altro capo mandatol basso infin sopr'al palco e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. Et appresso mandato questo a dire a Ruberto, gli 'mpose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, et ella, se il marito dormisse, il lascerebbe andare et andrebbegli ad aprire; e s'egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e tirerebbelo a se, acciò che egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto, et assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d'esser con lei, et alcuna no. Ultimamente, continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte che, dormendo la donna et Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: per che postavi la mano, e trovatolo al dito della donna legato, disse seco stesso: questo dee essere qualche inganno. Et avvedutosi poi che lo spago usciva fuori per la finestra, l'ebbe per fermo: per che pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò e stette attento per vedere quel che questo volesse dire. Nè stette guari che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì, e non avendoselo bene saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte et essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare, e così fece. Arriguccio levatosi prestamente e prese sue armi, corse all'uscio, per dover vedere chi fosse costui, e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse

mercatante, un fiero uomo et un forte; e giunto all'uscio e non aprendolo soavemente come soleva far la donna, e Ruberto che aspettava sentendolo s'avvisò esser ciò che era, cioè che colui che l'uscio apriva fosse Arriguccio: per che prestamente cominciò a fuggire, et Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente avendo Ruberto un gran pezzo fuggito e colui non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada e rivolsesi, et incominciarono l'uno a volere offendere e l'altro a difendersi. La donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliatasi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s'accorse che 'l suo inganno era scoperto. E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò, che ella in persona di se nel suo letto la mise, pregandola che, senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse; perciò che ella ne le renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s'uscì, e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola e levatisi, cominciarono loro a dir male. Et Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse o d'al-

cuna cosa offenderlo, adirato e di mal talento, lasciatolo stare se ne tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera adiratamente cominciò a dire: ove se' tu, rea femina? tu hai spento il lume perchè io non ti truovi, ma tu l' hai fallita. Et andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante; e quanto egli potè menare le mani e i piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l' ammaccò; et ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei che aveva di che: et ancora che ella alcuna volta dicesse, oimè, mercè per Dio, o, non più, era sì la voce dal pianto rotta, et Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva più quella esser d'un'altra femina che della moglie. Battutala adunque di santa ragione e tagliatile i capelli, come dicemmo, disse: malvagia femina, io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per li tuoi fratelli, e dirò loro le tue buone opere: et appresso che essi vengan per te e faccianne quello che essi credono che loro onor fia, e menintene; che per certo in questa casa non istarai tu mai più. E così detto, uscito della camera, la serrò di fuori et andò tutto sol via. Come monna Sismonda, che ogni cosa udito aveva, sentì il marito essere andato via, così aperta la camera e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta che piangeva forte. La quale, come potè il meglio, racconsolò, e nella came-

ra di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire e governare, sì di quello d'Arriguccio medesimo la sovvenne, che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece e quella tutta racconciò e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana, e se rivestì e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata; et accesa una lucerna e presi suoi panni, in capo della scala si pose a sedere, e cominciò a cucire et ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè, n'andò alla casa de'fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò che fu sentito e fugli aperto. Li fratelli della donna, che eran tre, e la madre di lei sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto accendere de'lumi vennero a lui, e domandaronlo quello che egli a quella ora e così solo andasse cercando. A'quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago che trovato aveva legato al dito del piè di monna Sismonda, infino all'ultimo di ciò che trovato e fatto avea, narrò loro; e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli che alla moglie tagliati aver credeva lor pose in mano, aggiugnendo che per lei venissero, e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse; perciò che egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna crucciati forte di ciò che u-

dito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei innanimati, fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, et andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl' incominciò a seguitare, or l' uno et or l' altro pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere, senza vederne altro o saperne; perciò che il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei et averle fatto male, et ora apporle questo per iscusa di se, dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, perciò che ella conosceva ben la sua figliuola, sì come colei che infino da piccolina l' aveva allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d' Arriguccio et entrati dentro, cominciarono a salir le scale. Li quali monna Sismonda sentendo venire, disse: chi è là? Alla quale l' un de' fratelli rispose: tu il saprai bene, rea femina, chi è. Disse allora monna Sismonda: ora che vorrà dir questo? Domine, aiutaci. E levatasi in piè disse: fratelli miei, voi siate i ben venuti. Che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro avendola veduta a sedere e cucire, e senza alcuna vista nel viso d' essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l' aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono e rifrenarono l' impeto della loro ira, e domandaronla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minac-

ciandola forte se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse: io non so ciò che io mi vi debba dire, nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola, la guatava come per smemorato, ricordandosi che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso e graffiatogliele e fattole tutti i mali del mondo, et ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto e dello spago e delle battiture e di tutto. La donna rivolta ad Arriguccio disse: oimè, marito mio, che è quel ch'i' odo? perchè fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele, di quello che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa, non che con meco? o quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: come, rea femina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all'amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e tagliati i capelli? La donna rispose: in questa casa non ti coricasti tu iersera. Ma lasciamo stare di questo, che non ne posso altra testimonianza fare che le mie vere parole, e vegniamo a quello che tu di', che mi battesti e tagliasti i capelli. Me non battestù mai; e quanti n'ha qui, e tu altresì mi ponete mente se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura: nè ti consiglierei che tu fossi tanto ardito che tu mano addosso mi

ponessi, che alla croce di Dio io ti sviserei. Nè i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi; ma forse il facesti che io non me n'avvidi; lasciami vedere se io gli ho tagliati o no. E levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli avea, ma interi. Le quali cose e vedendo et udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d'Arriguccio a dire: che vuoi tu dire, Arriguccio? questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto; e non sappiam noi come tu ti proverai il rimanente. Arriguccio stava come trasognato e voleva pur dire; ma veggendo che quello ch'egli credea poter mostrare non era così, non s'attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli disse: fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè ch'io vi racconti le miserie e le cattività sue, et io il farò. Io credo fermamente che ciò che egli v'ha detto gli sia intervenuto et abbial fatto, et udite come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia mala ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuole esser creduto, e che dovrebbe esser più temperato che un religioso, e più onesto che una donzella, son poche sere che egli non si vada inebriando per le taverne, et or con questa cattiva femina et or con quella rimescolando, et a me si fa infino a mezza notte, e talora infino a mattutino aspettare, nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo ben ebbro, si mise a giacere con alcuna

sua trista, et a lei destandosi trovò lo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue gagliardie che egli dice, et ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capelli, e, non essendo ancora ben tornato in se, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me; e se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate se non come da uno ubriaco; e poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altresì. La madre di lei udendo queste parole, cominciò a fare romore et a dire: alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, che egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta, basterebbe se egli t'avesse ricolta del fango. Col mal'anno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado et usciti delle troiate, vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile e colla penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de'gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono: i'son de'cotali, e quei di casa mia fecer così. Ben vorrei che'miei figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane, et essi vollon pur darti a questa bella gioia

che, dove tu se'la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo: ma alla fè di Dio, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoia, che gli putirebbe. E rivolta a' figliuoli disse: figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non dovea potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari che egli è: che se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei, e faccendo quello che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, se io nol levassi di terra; e se io fossi uomo come io son femina, io non vorrei che altri ch'io se ne'mpacciasse. Domine, fallo tristo, ubriaco doloroso, che non si vergogna. I giovani, vedute et udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse. Et ultimamente dissero: noi ti perdoniam questa sì come ad ebbro; ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più, che per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella. E così detto, se n'andarono. Arriguccio rimaso come uno smemorato, seco stesso non sappiendo se quello che fatto aveva era stato vero, o s'egli aveva sognato, senza più farne parola, lasciò la moglie in pace. La qual non solamente colla sua sagacità fuggì il pericol soprastante, ma s'aper-

se la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.

NOVELLA IX.

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; et oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, et a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevano le donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Pamfilo, che la sua dicesse. Ma pur, poichè tacquero, così Pamfilo incominciò. Io non credo, reverende donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama. La qual cosa quantunque in assai novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo molto più con una, che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d'una donna, alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna, che la ragione avveduta; e perciò non consiglierei io alcuna che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, si arrischiasse d'andare, perciò che non sempre è la

fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igualmente.

In Argo antichissima città d'Acaia, per li suoi passati re molto più famosa che grande; fu già un nobile uomo, il quale appellato fu Nicostrato, a cui già vicino alla vecchiezza la fortuna concedette per moglie una gran donna non meno ardita che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, sì come nobile uomo e ricco, molta famiglia e cani et uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle cacce. Et aveva tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro et adorno e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluta fare, chiamato Pirro: il quale Nicostrato oltre ad ogni altro amava, e più di lui si fidava. Di costui Lidia s'innamorò forte, tanto che nè dì nè notte in altra parte che con lui aver poteva il pensiere: del quale amore o che Pirro non s'avvedesse o non volesse, niente mostrava se ne curasse; di che la donna intollerabile noia portava nell'animo: e disposta del tutto di fargliele sentire, chiamò a se una sua cameriera nomata Lusca, della quale ella si confidava molto, e sì le disse: Lusca, li beneficj li quali tu hai da me ricevuti ti debbono fare obbediente e fedele; e perciò guarda che quello che io al presente ti dirò niuna persona senta giammai, se non colui al quale da me ti fia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son giovane e fresca donna, e piena e copiosa di tutte quelle cose che

alcuna può disiderare, e brievemente, fuor che di una, non mi posso rammaricare; e questa è che gli anni del mio marito son troppi, se co'miei si misurano. Per la qual cosa di quello che le giovani donne prendono più piacere, io vivo poco contenta: e pur come l'altre disiderandolo, è buona pezza che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m'è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a'miei diletti et alla mia salute; e per avergli così compiuti in questo come nell'altre cose, ho per partito preso di volere, sì come di ciò più degno che alcun altro, che il nostro Pirro coi suoi abbracciamenti gli supplisca; et ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, se non tanto quanto io il veggio o di lui penso; e se io senza indugio non mi ritruovo seco, per certo io me ne credo morire. E perciò, se la mia vita t'è cara, per quel modo che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai, e sì 'l pregherai da mia parte che gli piaccia di venire a me quando tu per lui andrai. La cameriera disse che volentieri; e come prima tempo e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, sì come colui che mai d'alcuna cosa avveduto non se n'era, e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo: per che subito e ruvidamente rispose: Lusca, io non posso credere

che queste parole vengano dalla mia donna, e perciò guarda quel che tu parli; e se pure da lei venissero, non credo che con l'animo dir te le faccia; e se pur con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore che io non vaglio: io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia; e però guarda che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca non sbigottita per lo suo rigido parlare gli disse: Pirro, e di queste e d'ogn'altra cosa che la mia donna m'imporrà, ti parlerò io, quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noia ch'egli ti debbia essere; ma tu se' una bestia. E turbatetta colle parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale udendole disiderò di morire: e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera, e disse: Lusca, tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia; per che a me pare che tu da capo ritorni a colui, che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale, e prendendo tempo convenevole gli mostra interamente il mio ardore, et in tutto t'ingegna di far che la cosa abbia effetto; però che, se così s'intralasciasse, io ne morrei, et egli si crederebbe esser stato beffato, e dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro, il trovò lieto e ben disposto, e sì gli disse: Pirro, io ti mostrai, pochi dì sono, in quanto fuoco la tua donna e mia stea per l'amor che ella ti porta, et ora da capo te ne rifò certo che, dove tu in su la durezza che l'altrieri dimostrasti

dimori, vivi sicuro che ella viverà poco: per che io ti priego che ti piaccia di consolarla del suo disiderio; e dove tu pure in su la tua ostinazione stessi duro, là dove io per molto savio t'aveva, io t'avrò per uno scioccone. Che gloria ti può egli essere che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso questo, quanto ti puo' tu conoscere alla fortuna obbligato, pensando che ella t'abbia parata dinanzi così fatta cosa; et a'disideri della tua giovanezza atta, et ancora un così fatto rifugio a'tuoi bisogni? Qual tuo pari conosci tu che per via di diletto meglio stea che starai tu, se tu sarai savio? Quale altro troverrai tu che in arme, in cavalli, in robe et in denari possa star come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Aprì adunque l'animo alle mie parole et in te ritorna; ricordati che una volta senza più suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto: la quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico, di se e non di lei s'ha a rammaricare. Et oltre a questo non si vuol quella lealtà tra' servidori e' signori usare, che tra gli amici e' parenti si conviene; anzi gli deono così i servidori trattare, in quel che possono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi o bella moglie o madre o figliuola o sorella, che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovando che tu servar vuoi a lui della sua donna? Sciocco se' se

tu 'l credi: abbi di certo, se le lusinghe e' prieghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, e' vi si adoprerebbe la forza. Trattiamo adunque loro e le lor cose, come essi noi e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, falleti incontro e lei vegnente ricevi; che per certo, se tu nol fai, lasciamo stare la morte la qual senza fallo alla tua donna ne seguirà, ma tu ancora te ne pentirai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro, il qual più fiate sopra le parole, che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito avea preso che, se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta e del tutto recarsi a compiacere alla donna, dove certificar si potesse che tentato non fosse; e perciò rispuose: vedi, Lusca, tutte le cose che tu mi di', io le conosco vere; ma io conosco d'altra parte il mio signore molto savio e molto avveduto; e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidia con consiglio e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare; e perciò, dove tre cose che io domanderò, voglia fare a chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi, che io prestamente non faccia. E quelle tre cose che io voglio son queste: primieramente che in presenzia di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere: appresso, ch'ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato: et ultimamente, un dente di quegli di lui medesimo de' migliori. Queste cose parvono alla Lusca gravi et alla donna gravissime; ma pure Amore, che è buono

confortatore e gran maestro di consigli, le fece diliberar di farlo, e per la sua cameriera gli mandò dicendo che quello che egli aveva addimandato pienamente farebbe, e tosto; et oltre a ciò, perciò che egli così savio reputava Nicostrato, disse che in presenzia di lui con Pirro si sollazzerebbe, et a Nicostrato farebbe credere che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la gentil donna. La quale (avendo ivi a pochi dì Nicostrato dato un gran desinare, sì come usava spesse volte di fare, a certi gentili uomini, ed essendo già levate le tavole) vestita d'uno sciamito verde et ornata molto, et uscita della sua camera, in quella sala venne dove costoro erano, e, veggente Pirro e ciascuno altro, se n'andò alla stanga sopra la quale lo sparviere era da Nicostrato cotanto tenuto caro, e scioltolo, quasi in mano sel volesse levare, e presolo per li geti, al muro il percosse et ucciselo. E gridando verso lei Nicostrato: oimè, donna, che hai tu fatto? niente a lui rispose, ma rivolta a' gentili uomini che con lui avevan mangiato, disse: signori, mal prenderei vendetta d'un Re che mi facesse dispetto, se d'uno sparvier non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere che questo uccello tutto il tempo da dovere esser prestato dagli uomini al piacer delle donne, lungamente m'ha tolto; perciò che, sì come l'aurora suole apparire, così Nicostrato s'è levato, e salito a cavallo, col suo sparviere in mano n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare; et

iò, qual voi mi vedete, sola e mal contenta nel letto mi són rimasa. Per la qual cosa ho più volte avuta voglia di far ciò che io ora ho fatto, nè altra cagione m'ha di ciò ritenuta, se non l'aspettar di farlo in presenzia d'uomini che giusti giudici sieno alla mia querela, sì come io credo che voi sarete. I gentili uomini che l'udivano, credendo non altramente esser fatta la sua affezione a Nicostrato che sonasser le parole, ridendo ciascuno e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire: deh come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere! e con diversi motti sopra così fatta materia, essendo già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro, veduto questo, seco medesimo disse: alti principj ha dati la donna a'miei felici amori. Faccia Iddio che ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassar molti giorni che, essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, facciendogli carezze, con lui cominciò a cianciare; et egli per sollazzo alquanto tirata per li capelli, le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro: e prestamente lui per un picciolo lucignoletto preso della sua barba e ridendo, sì forte il tirò che tutto del mento gliele divelse. Di che rammaricandosi Nicostrato, ella disse: or che avesti, che fai cotal viso? perciò che io t'ho tratti forse sei peli della barba? tu non sentivi quel ch'io, quando tu mi tiravi testeso

i capelli. E così d'una parola in una altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba che tratta gli avea, et il dì medesimo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero; ma pur, sì come quella che era d'alto ingegno, et Amor la faceva vie più, s'ebbe pensato che modo tener dovesse a darle compimento. Et avendo Nicostrato due fanciulli, datigli da' padri loro acciò che in casa sua, perciò che gentili uomini erano, apparassono alcun costume (dei quali, quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi e l'altro gli dava bere) fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere che la bocca putiva loro, et ammaestrogli che quando a Nicostrato servissono, tirassono il capo indietro il più che potessono, nè questo mai dicessero a persona. I giovinetti credendole, cominciarono a tenere quella maniera che la donna aveva lor mostrata. Per che ella una volta domandò Nicostrato: seti tu accorto di ciò che questi fanciulli fanno quando ti servono? Disse Nicostrato: maisì, anzi gli ho io voluti domandare perchè il facciano. A cui la donna disse: non fare, che io il ti so dire io, et holti buona pezza taciuto per non fartene noia; ma ora che io m'accorgo che altri comincia ad avvedersene, non è più da celarloti. Questo non ti avviene per altro, se non che la bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione, perciò che ciò non soleva essere; e questa è bruttissima cosa, avendo tu

ad usare con gentili uomini, e perciò si vorrebbe veder modo di curarla. Disse allora Nicostrato: che potrebbe ciò essere? avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: forse che sì. E menatolo ad una finestra, gli fece aprire la bocca; e poscia che ella ebbe d' una parte e d'altra riguardato, disse: o Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n' hai uno da questa parte, il quale, per quel che mi paia, non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido; e fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli che son da lato: per che io ti consiglierei che tu il ne cacciassi fuori, prima che l'opera andasse più innanzi. Disse allora Nicostrato: da poi che egli ti pare, et egli mi piace; mandisi senza più indugio per un maestro il qual mel tragga. Al quale la donna disse: non piaccia a Dio che qui per questo venga maestro; e' mi pare che egli stea in maniera, che senza alcun maestro io medesima tel trarrò ottimamente. E d' altra parte questi maestri son sì crudeli a far questi servigi, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti o di sentirti tra le mani a niuno: e perciò del tutto io voglio fare io medesima; che almeno, se egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente, quello che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tal servigio, e mandato fuor della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne; e dentro serratesi, fecer distender Nicostrato sopra un desco, e messogli le tanaglie in boc-

ca, e preso uno de'denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall'una, fu dall'altra per viva forza un dente tirato fuori; e quel serbatosi, e presone un altro il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo: vedi quello che tu hai tenuto in bocca, già è cotanto. Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse e molto se ne rammaricasse, pur, poichè fuor n'era, gli parve esser guarito; e con una cosa e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della camera. La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Il quale già certo del suo amore, se ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna disiderosa di farlo più sicuro, e parendole ancora ogn'ora mille che con lui fosse, volendo quello che profferto gli avea attenergli, fatto sembiante d'essere inferma, et essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri che Pirro, il pregò per alleggiamento della sua noia, che aiutar la dovessero ad andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall'un de'lati e Pirro dall'altro presala, nel giardin la portarono et in un pratello a piè d'un bel pero la posarono: dove stati alquanto sedendosi, disse la donna, che già aveva fatto informar Pirro di ciò che avesse a fare: Pirro, io ho gran disiderio d'aver di quelle pere, e però montavi suso e gittane giù alquante. Pirro prestamente salitovi cominciò a gittar

giù delle pere; e mentre le gittava, cominciò a dire: Ehi, messere, che è ciò che voi fate? e voi, madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? Credete voi che io sia cieco? Voi eravate pur testè così forte malata: come siete voi così tosto guerita, che voi facciate tai cose? le quali se pur far volete, voi avete tante belle camere: perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n'andate? e sarà più onesto che farlo in mia presenza. La donna rivolta al marito disse: che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro: non farnetico no, madonna; non credete voi ch'io veggia? Nicostrato si maravigliava forte, e disse: Pirro, veramente io credo che tu sogni. Al quale Pirro rispose: signor mio, non sogno nè mica, nè voi anche non sognate; anzi vi dimenate ben sì, che se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna. Disse la donna allora: che può questo essere? potrebbe egli esser vero che gli paresse ver ciò ch'e' dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana come io fu' già, che io vi sarrei su, per vedere che maraviglie sien queste che costui dice che vede. Pirro d'in sul pero pur diceva, e continuava queste novelle. Al qual Nicostrato disse: scendi giù; et egli scese. A cui egli disse: che di' tu che vedi? Disse Pirro: io credo che voi m'abbiate per ismemorato o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra (poi pur dir mel conviene) e poi discendendo, io vi vidi levarvi e porvi costì dove voi siete a sedere. Fermamente, disse Nico-

strato, eri tu in questo smemorato; che noi non ci siamo, poichè in sul pero salisti, punto mossi, se non come tu vedi. Al qual Pirro disse: perchè ne facciam noi quistione? io vi pur vidi; e se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro. Nicostrato più ogn'ora si maravigliava, tanto che gli disse: ben vo' vedere se questo pero è incantato, e che chi v'è su vegga le maraviglie; e montovvi su. Sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s'incominciarono a sollazzare. Il che Nicostrato veggendo cominciò a gridare: ahi, rea femina, che è quel che tu fai? e tu Pirro, di cui io più mi fidava? e così dicendo cominciò a scender del pero. La donna e Pirro dicevano: noi ci seggiamo; e lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giù e vide costoro dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villania. Al quale Pirro disse: Nicostrato, ora veramente confesso io che, come voi diciavate davanti, che io falsamante vedessi mentre fui sopra 'l pero; nè ad altro il conosco se non a questo, che io veggio e so che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niun'altra cosa vel mostri, se non l'aver riguardo e pensare, a che ora la vostra donna, la quale è onestissima e più savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhi vostri. Di me non vo' dire, che mi lascerei prima squartare che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presen-

za. Per che di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero; perciò che tutto il mondo non m'avrebbe fatto discredere che voi qui non foste colla donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi che egli vi fosse paruto che io facessi quello che io so certissimamente che io non pensai, non che io il facessi mai. La donna appresso, che quasi tutta turbata s'era, levata in piè cominciò a dire: sia colla mala ventura, se tu m'hai per sì poco sentita, che se io volessi attendere a queste tristezze che tu di' che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo di questo che, qualora volontà me ne venisse, io non verrei qui, anzi mi crederrei sapere essere in una delle nostre camere, in guisa et in maniera che gran cosa mi parrebbe che tu il risapessi giammai. Nicostrato, al qual vero parea ciò che dicea l'uno e l'altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate stare le parole e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionar della novità del fatto e del miracolo della vista, che così si cambiava a chi su vi montava. Ma la donna, che della opinione che Nicostrato mostrava d'avere avuta di lei si mostrava turbata, disse: veramente questo pero non ne farà mai più niuna, nè a me nè ad altra donna, di queste vergogne, se io potrò; e perciò, Pirro, corri e va' e reca una scure, et ad una ora te e me vendica tagliandolo, come che molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato,

il quale senza considerazione alcuna così tosto si lasciò abbagliar gli occhi dello 'ntelletto: che, quantunque a quegli che tu hai in testa paresse ciò che tu di', per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere o consentire che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure e tagliò il pero. Il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato: poscia che io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via; et a Nicostrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli che più non gli avvenisse di presummere di colei che più che se l'amava, una così fatta cosa giammai. Così il misero marito schernito con lei insieme e col suo amante nel palagio se ne tornò, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia et ella di lui, con più agio presero piacere e diletto. Dio ce ne dea a noi.

NOVELLA X.

Due Sanesi amano una donna comare dell' uno: muore il compare, e torna al compagno secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora.

Restava solamente al Re il dover novellare: il quale, poichè vide le donne racchetate, che del pero tagliato che colpa avuto non avea si dolevano, incominciò. Manifestissima cosa è che ogni giusto

Re primo servatore dee essere delle leggi fatte da lui, e se altro ne fa, servo degno di punizione e non Re, si dee giudicare: nel quale peccato e riprensione a me, che vostro Re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero che io ieri la legge diedi ai nostri ragionamenti fatti oggi, con intenzione di non voler questo dì il mio privilegio usare, ma soggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare che voi tutti ragionato avete: ma egli non solamente è stato ragionato quello che io imaginato avea di ragionare, ma sonsi sopra quello tante altre cose e molto più belle dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, rammentar non mi posso nè conoscere che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa che alle dette s'appareggiasse; e perciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, sì come degno di punizione, infino ad ora ad ogni ammenda che comandata mi fia mi proffero apparecchiato, et al mio privilegio usitato mi tornerò: e dico che la novella detta da Elisa del compare e della comare, et appresso la bessaggine de' Sanesi, hanno tanta forza, carissime donne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli, mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, la quale, ancora che in se abbia assai di quello che creder non si dee, nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l'uno ebbe nome Tingoccio Mini e l'al-

tro fu chiamato Meuccio di Tura, et abitavano in porta Salaia, e quasi mai non usavano se non l'uno con l'altro, e per quello che paresse, s'amavan molto; et andando, come gli uomini fanno, alle chiese et alle prediche, più volte udito avevano della gloria e della miseria che all'anime di coloro che morivano era, secondo li lor meriti, conceduta nell'altro mondo. Delle quali cose disiderando di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero che qual prima di lor morisse, a colui che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe, e direbbegli novelle di quello che egli disiderava; e questo fermarono con giuramento. Avendosi adunque questa promission fatta et insieme continuamente usando, come è detto, avvenne che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anselmini, che stava in Campo Reggi, il qual d'una sua donna chiamata monna Mita aveva avuto un figliuolo. Il qual Tingoccio insieme con Meuccio visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima e vaga donna, non ostante il comparatico s'innamorò di lei; e Meuccio similmente, piacendogli ella molto e molto udendola commendare a Tingoccio, se ne innamorò. E di questo amore l'un si guardava dall'altro, ma non per una medesima cagione. Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattività che a lui medesimo pareva fare, d'amare la comare, e sarebbesi vergognato che alcun l'avesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, ma

perchè già avveduto s'era che ella piaceva a Tingoccio. Laonde egli diceva: se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me, e potendole ad ogni suo piacere parlare, sì come compare, in ciò che egli potrà le mi metterà in odio, e così mai cosa che mi piaccia di lei io non avrò. Ora amando questi due giovani, come detto è, avvenne che Tingoccio, al quale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo disiderio, tanto seppe fare e con atti e con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo. Di che Meuccio s'accorse bene; e quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disiderio, acciò che Tingoccio non avesse materia nè cagione di guastargli o d'impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avvedersene. Così amando i due compagni, l'uno più felicemente che l'altro, avvenne che, trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne, la quale dopo alquanti dì sì l'aggravò forte, che non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dì appresso (che forse prima non aveva potuto) se ne venne secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui, il qual forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi disse: qual se' tu? A cui egli rispose: io son Tingoccio, il qual, secondo la promession che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell'altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio veggen-

dolo, ma pure rassicurato disse: tu sia il ben venuto, fratel mio; e poi il domandò se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose: perdute son le cose che non si ritruovano; e come sarei io in mei chi, se io fossi perduto? Deh, disse Meuccio, io non dico così, ma io ti domando se tu se' tra l'anime dannate nel fuoco pennace di ninferno. A cui Tingoccio rispose: costetto no; ma io son bene per li peccati da me commessi in gravissime pene et angosciose molto. Domandò allora Meuccio particularmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati che di qua si commettono; e Tingoccio gliele disse tutte. Poi il domandò Meuccio s'egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era che egli facesse per lui dir delle messe e delle orazioni e fare delle limosine, perciò che queste cose molto giovavano a quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri; e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e sollevato alquanto il capo disse: ben che mi ricorda, o Tingoccio, della comare, con la quale tu giacevi quando eri di qua, che pena t'è di là data? A cui Tingoccio rispose: fratel mio, come io giunsi di là, sì fu uno il qual pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò che io andassi in quel luogo nel quale io piansi in grandissima pena le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condennati che io; e stando io tra loro, e ricordandomi di ciò

che già fatto avea con la comare, et aspettando per quello troppo maggior pena che quella che data mi era, quantunque io fossi in un gran fuoco e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m'era da lato, mi disse: che hai tu più che gli altri che qui sono, che triemi stando nel fuoco? O, diss'io, amico mio, io ho gran paura del giudicio che io aspetto d'un gran peccato che io feci già. Quegli allora mi domandò che peccato quel fosse. A cui io dissi: il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare, e giacquivi tanto che io me ne scorticai. Et egli allora faccendosi beffe di ciò, mi disse: va', sciocco, non dubitare, che di qua non si tiene ragione alcuna delle comari. Il che io udendo, tutto mi rassicurai. E detto questo, appressandosi il giorno, disse: Meuccio, fatti con Dio, che io non posso più esser con teco; e subitamente andò via. Meuccio avendo udito che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, perciò che già parecchie n'avea risparmiate: per che, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio. Le quali cose se frate Rinaldo avesse saputo, non gli sarebbe stato bisogno d'andare sillogizzando quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zeffiro era levato per lo sole che al ponente si avvicinava, quando il Re, finita la sua novella, nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta, dicendo:

madonna, io vi corono di voi medesima reina della nostra brigata: quello omai che credete che piacer sia di tutti e consolazione, sì come Donna, comanderete; e riposesi a sedere. La Lauretta divenuta Reina si fece chiamare il siniscalco, al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle alquanto a migliore ora che l' usato si mettesser le tavole, acciò che poi ad agio si potessero al palagio tornare; et appresso ciò che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi rivolta alla compagnia disse: Dioneo volle ieri che oggi si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' mariti: e se non fosse ch' io non voglio mostrare d' esser di schiatta di can botolo, che incontanente si vuol vendicare, io direi che domane si dovesse ragionare delle beffe che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma lasciando star questo, dico che ciascun pensi di dire di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno; e credo che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto, levatasi in piè, per infino ad ora di cena licenziò la brigata. Levaronsi adunque le donne e gli uomini parimente, de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, et altri tra' belli e diritti arbori sopra il verde prato s' andavano diportando. Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita e di Palemone; e così vari e diversi diletti pigliando, il tempo infino all'ora della cena con grandis-

simo piacer trapassarono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, sì come alla loro Reina piacque, in verso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino, e motteggiando e cianciando di ben mille cose, così di quelle che il dì erano state ragionate, come d' altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini e con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro, e quando d'altri suoni carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Filomena che dicesse una canzone. La quale così incominciò:

Deh lassa la mia vita!
Sarà giammai ch' io possa ritornare
Donde mi tolse noiosa partita?
Certo io non so, tanto è 'l desio focoso
Che io porto nel petto,
Di ritrovarmi ov' io lassa già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
Che 'l mio cuor tien' distretto,
Deh dilmi tu, che 'l domandarne altrui
Non oso, nè so cui:

Deh, signor mio, deh fammelo sperare,
Sì ch' io conforti l' anima smarrita.
I' non so ben ridir qual fu 'l piacere
Che sì m' ha infiammata,
Che io non trovo dì nè notte loco;
Perchè l' udire e 'l sentire e 'l vedere
Con forza non usata
Ciascun per se accese nuovo foco,
Nel qual tutta mi coco,
Nè mi può altri che tu confortare,
O ritornar la virtù sbigottita.
Deh dimmi s' esser dee, e quando fia,
Ch' io ti trovi giammai,
Dov' io basciai quegli occhi che m' han morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai:
E col dir tosto alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
D' ora al venire, e poi lunga allo stare,
Ch' io non men curo, sì m' ha Amor ferita.
Se egli avvien che io mai più ti tenga,
Non so s' io sarò sciocca,
Com' io or fui a lasciarti partire.
Io ti terrò, e, che può, sì n' avvenga:
E della dolce bocca
Convien ch' io soddisfaccia al mio disire.
D' altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, vienmi ad abbracciare,
Che 'l pur pensarlo di cantar m' invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata che nuovo e piacevole amore Filomena strignesse; e perciò che per le parole di quella pareva che ella più avanti che la vista sola n'avesse sentito, tenendolane più felice, invidia per tali vi furono ne le fu avuta. Ma poichè la sua canzon fu finita, ricordandosi la Reina che il dì seguente era venerdì, così a tutti piacevolmente disse: voi sapete, nobili donne e voi giovani, che domane è quel dì che alla passione del nostro Signore è consecrato, il qual, se ben vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo Reina Neifile, et a'ragionamenti dilettevoli demmo luogo, et il simigliante facemmo del sabato susseguente. Per che, volendo il buono esemplo datone da Neifile seguitare, estimo che onesta cosa sia, che domane e l'altro dì, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci astegnamo, quello a memoria riducendoci che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina, dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s'andarono a riposare.

FINISCE
LA SETTIMA GIORNATA
DEL DECAMERON:
INCOMINCIA
L'OTTAVA,

Nella quale sotto il reggimento di LAURETTA si ragiona di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno.

Già nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della surgente luce, et ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano, quando la Reina levatasi colla sua compagnia, primieramente su per le rugiadose erbette andarono, e poi in su la mezza terza una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono; et a casa tornatisene, poichè con letizia e con festa ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto, et appresso licenziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi, potè. Ma avendo il sol già passato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della Reina così Neifile cominciò.

NOVELLA I.

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sì gliele dà, e presente di lei a Guasparruolo dice che a lei gli diede, et ella dice che è il vero.

Se così ha disposto Iddio che io debba alla presente giornata colla mia novella dar cominciamento, et el mi piace. E perciò, amorose donne, conciò sia cosa che molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da uno uomo ad una donna mi piace di raccontarne: non già perchè io intenda in quella di biasimare ciò che l'uom fece, o di dire che alla donna non fosse bene investito, anzi per commendar l'uomo e biasimare la donna, e per mostrare che anche gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi da cui egli credono son beffati; avvegna che, chi volesse più propriamente parlare, quel che io dir debbo non si direbbe beffa, anzi si direbbe merito. Perciò che (conciò sia cosa che la donna debbe essere onestissima, e la sua castità come la sua vita guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla conducersi; e questo non potendosi così a pieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilità nostra) affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce; do-

ve chi per amor, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come, pochi dì son passati, ne mostrò Filostrato, essere stato in madonna Filippa osservato in Prato.

Fu adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, pro della persona, et assai leale a coloro ne'cui servigi si mettea; il che rade volte suole de'Tedeschi avvenire. E perciò che egli era nelle prestanze de'denari che fatte gli erano lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella, chiamata madonna Ambruogia, moglie d'un ricco mercatante, che aveva nome Guasparruol Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente et amico. Et amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito nè altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola che le dovesse piacere d'essergli del suo amor cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella gli comandasse. La donna dopo molte novelle venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire: l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona: l'altra, che, coneiò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva che egli, che ricco uomo era, gliele donasse,

et appresso sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo udendo la 'ngordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei, la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo che molto volentieri e quello et ogn'altra cosa, che egli potesse, che le piacesse; e perciò mandassegli pure a dire quando ella volesse che egli andasse a lei, che egli gliele porterebbe, nè che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non un suo compagno di cui egli si fidava molto, e che sempre in sua compagnia andava in ciò che faceva. La donna, anzi cattiva femina, udendo questo, fu contenta, e mandogli dicendo che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare infino a Genova, et allora ella gliele farebbe assapere, e manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, se n'andò a Guasparruolo e sì gli disse: io son per fare un mio fatto, per lo quale mi bisognano fiorini dugento d'oro, li quali io voglio che tu mi presti con quello utile che tu mi suogli prestare degli altri. Guasparruolo disse che volentieri, e di presente gli annoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna aveva detto: per la qual cosa la donna mandò a Gulfardo che a lei dovesse venire e recare li dugento fiorin d'oro. Gulfardo, preso il compagno suo, se n'andò a casa della donna, e trovatala che l'aspettava, la prima cosa che fece, le mise in mano questi dugen-

to fiorin d'oro, veggente il suo compagno, e sì le disse: madonna, tenete questi denari, e daretegli a vostro marito quando sarà tornato. La donna gli prese, e non s'avvide perchè Gulfardo dicesse così; ma si credette che egli il facesse, acciò che il compagno suo non s'accorgesse che egli a lei per via di prezzo gli desse. Per che ella disse: io il farò volentieri, ma io voglio veder quanti sono; e versatigli sopra una tavola e trovatigli esser dugento, seco forte contenta gli ripose e tornò a Gulfardo, e lui nella sua camera menato, non solamente quella notte, ma molte altre avanti che'l marito tornasse da Genova, della sua persona gli soddisfece. Tornato Guasparruolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato che insieme colla moglie era, se n'andò a lui, et in presenza di lei disse: Guasparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin d'oro che l'altrier mi prestasti, non m'ebber luogo, perciò che io non pote' fornir la bisogna per la quale gli presi: e perciò io gli recai qui di presente alla donna tua, e sì gliele diedi, e perciò dannerai la mia ragione. Guasparruolo, volto alla moglie, la domandò se avuti gli avea. Ella, che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse: maisì che io gli ebbi, nè me n'era ancora ricordata di dirloti. Disse allora Guasparruolo: Gulfardo, io son contento. Andatevi pur con Dio, che io acconcerò bene la vostra ragione. Gulfardo partitosi, e la donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua catti-

vità: e così il sagace amante senza costo godè della sua avara donna.

NOVELLA II.

Il Prete da Varlungo si giace con monna Belcolore: lasciale pegno un suo tabarro; et accattato da lei un mortaio, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo, proverbiando, la buona donna.

Commendavano igualmente e gli uomini e le donne ciò che Gulfardo fatto aveva alla 'ngorda Melanese, quando la Reina a Pamfilo voltatasi, sorridendo gli 'mpose che il seguitasse: per la qual cosa Pamfilo incominciò. Belle donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro li quali continuamente n'offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce, e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne posson metter sotto, che se d'Alessandria avessero il Soldano menato preso e legato a Vignone. Il che i secolari cattivelli non possono a lor fare, come che nelle madri, nelle sirocchie, nell'amiche e nelle figliuole con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendichino l'ire loro. E perciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino, più da ridere per la conclusione che lun-

go di parole, del quale ancor potrete per frutto cogliere, che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fu un valente prete e gagliardo della persona ne' servigi delle donne, il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell'olmo ricreava i suoi popolani, e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa e dell'acqua benedetta, et alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne che tra l'altre sue popolane, che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome monna Belcolore, moglie d'un lavoratore che si faceva chiamare Bentivegna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacevole e fresca foresozza, brunazza e ben tarchiata, et atta a meglio saper macinar che alcuna altra. Et oltre a ciò era quella che meglio sapeva sonare il cembalo e cantare: L'acqua corre alla borrana, e menare la ridda et il ballonchio, quando bisogno faceva, che vicina che ella avesse, con bel moccichino e gentile in mano: per le quali cose messer lo prete ne 'nvaghì sì forte, che egli ne menava smanie, e tutto 'l dì andava aiato, per poterla vedere. E quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un

Kyrie et un *Sanctus*, sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che ragghiasse; dove, quando non la vi vedeva, si passava assai leggermente. Ma pure sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, nè ancora vicino che egli avesse. E per potere più avere la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta la presentava, e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e talora un mazzetto di cipolle maligie o di scalogni; e, quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava, et ella cotal salvatichetta, faccendo vista di non avvedersene, andava pure oltre in contegno: per che messer lo prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì che, andando il prete di fitto meriggio per la contrada or qua or là zazzeato, scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi; e fattogli motto, il domandò dov'egli andava. A cui Bentivegna rispose: gnaffe, sere, in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, che m'aiuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio. Il prete lieto disse: ben fai, figliuolo, or va' con la mia benedizione, e torna tosto; e se ti venisse veduto Lapuccio o Naldino, non t'esca di

mente di dir lor che mi rechino quelle gombine per li correggiati miei. Bentivegna disse che sarebbe fatto. E venendosene verso Firenze, si pensò il prete che ora era tempo d'andare alla Belcolore e di provare sua ventura: e messasi la via tra' piedi, non ristette sì fu a casa di lei; et entrato dentro disse: Dio ci mandi bene, chi è di qua? La Belcolore ch'era andata in balco, udendol disse: o sere, voi siate il ben venuto. Che andate voi zacconato per questo caldo? Il prete rispose: se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, perciò che io trovai l'uom tuo che andava a città. La Belcolore scesa giù si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati. Il prete le incominciò a dire: bene, Belcolore, demi tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere et a dire: o che ve fo io? Disse il prete: non mi fai nulla, ma tu non mi lasci fare a te quel ch'io vorrei, e che Iddio comandò. Disse la Belcolore: deh andate, andate. O fanno i preti così fatte cose? Il prete rispose: sì facciam noi meglio che gli altri uomini; o perchè no? e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorìo; e sai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta. Ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta, e lascimi fare. Disse la Belcolore: o che bene a mio uopo potrebbe esser questo? che siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo. Allora il prete disse: io non so; chiedi pur tu, o vuogli un paio di

scarpette, o vuogli un frenello, o vuogli una bella fetta di stame, o ciò che tu vuogli. Disse la Belcolore: frate, bene sta, io me n' ho di coteste cose: ma se voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un servigio, et io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il prete: di' ciò che tu vuogli, et io il farò volentieri. La Belcolore allora disse: egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana che io ho filata, et a far racconciare il filatoio mio, e se voi mi prestate cinque lire, che so che l'avete, io ricoglierò dall' usuraio la gonnella mia del perso, e lo scaggiale da i dì delle feste, che io recai a marito; che vedete che non ci posso andare a santo, nè in niun buon luogo, perchè io non l'ho, et io sempre mai poscia farò ciò che voi vorrete. Rispose il prete: se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato: ma credimi che prima che sabato sia, io farò che tu gli avrai molto volentieri. Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla. Credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza, che se n' andò col ceteratoio? alla fè di Dio non farete, che ella n' è divenuta femina di mondo pur per ciò; se voi non gli avete, e voi andate per essi. Deh, disse il prete, non mi fare ora andare infino a casa; che vedi che ho così ritta la ventura testè che non c'è persona, e forse quand'io ci tornassi ci sarebbe chi che sia che c' impaccerebbe; et io non so quando e' mi si venga così ben fatto, come ora. Et ella disse: bene sta;

se voi volete andar, sì andate; se non, sì ve ne durate. Il prete veggendo che ella non era acconcia a far cosa che gli piacesse, se non à *salvum me fac*, et egli volea fare *sine custodia*, disse: ecco tu non mi credi che io te gli rechi; acciò che tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato. La Belcolore levò alto il viso e disse: sì, cotesto tabarro, o che vale egli? Disse il prete: come, che vale? io voglio che tu sappi che egli è di duagio infino in treagio, et hacci di quegli nel popolo nostro che il tengon di quattragio; e non è ancora quindici dì che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, et ebbine buon mercato de'soldi ben cinque, per quel che mi dice Bugliettо, che sai che si conosce così bene di questi panni sbiavati. O, sie, disse la Belcolore. Se Dio m'aiuti, io non l'avrei mai creduto, ma datemelo in prima. Messer lo prete, ch'aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Et ella, poichè riposto l'ebbe, disse: sere, andiancene qua nella capanna, che non vi vien mai persona; e così fecero. E quivi il prete, dandole i più dolci basciozzi del mondo, e faccendola parente di messer Domeneddio, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al Santo. Quivi pensando che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e pentessi d'aver lasciato il tabarro, e cominciò a

pensare in che modo riaver lo potesse senza costo. E perciò che alquanto era maliziosetto, s'avvisò troppo bene come dovesse fare a riaverlo, e vennegli fatto. Perciò che il dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciul d'un suo vicino in casa questa monna Belcolore, e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortaio suo della pietra, che desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. E come fu in su l'ora del desinare, il prete appostò quando Bentivegna del Mazzo e la Belcolor manicassero, e chiamato il cherico suo, gli disse: togli quel mortaio e riportalo alla Belcolore, e di': dice il sere, che gran mercè, e che voi gli rimandiate il tabarro che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortaio, e trovolla insieme con Bentivegna a desco che desinavano. Quivi posto giù il mortaio, fece l'ambasciata del prete. La Belcolore udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: dunque toi tu ricordanza al sere? fo boto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone. Va', rendigliel tosto, che canciola te nasca, e guarda che di cosa che voglia mai, io dico s'e' volesse l'asino nostro, non ch'altro, non gli sia detto di no. La Belcolore brontolando si levò, et andatasene al soppidiano, ne trasse il tabarro e diello al cherico, e disse: dirai così al sere da mia parte: la Belcolore

dice che fa prego a Dio che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio; non l'avete voi sì bello onor fatto di questa. Il cherico se n'andò col tabarro e fece l'ambasciata al sere. A cui il prete ridendo disse: dirale, quando tu la vedrai, che s'ella non ci presterrà il mortaio, io non presterrò a lei il pestello; vada l'un per l'altro. Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dicesse perchè egli l'aveva garrito, e non se ne curò. Ma la Belcolore venne in iscrezio col sere, e tennegli favella insino a vendemmia: poscia avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura entro col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia. Et in iscambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il cembal suo et appiccarvi un sonagliuzzo, et ella fu contenta.

NOVELLA III.

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'Elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, et egli turbato la batte, et a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Finita la novella di Pamfilo, della quale le donne avevano tanto riso che ancor ridono, la Reina ad

Elisa commise che seguitasse. La quale ancora ridendo incominciò. Io non so, piacevoli donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera che piacevole,[a] tanto ridere quanto ha fatto Pamfilo con la sua; ma io me ne 'ngegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci. Li quali con Calandrino usavano, perciò che de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto et avvenevole, chiamato Maso del Saggio: il quale udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de'fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di S. Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gli 'ntagli del tabernacolo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione: et informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo

si sedeva; e faccendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario. Ai quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, et avevasi un'oca a denaio et un papero giunta, et eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan, che far maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva; et ivi presso correva uno fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro? Rispuose Maso: mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: fostivi tu mai? A cui Maso rispose: di' tu se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino: e quante miglia ci ha? Maso rispose: haccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino: dunque dee egli es-

sere più là che Abruzzi. Sì bene, rispose Maso, sì è cavelle. Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere, e disse: troppo ci è di lungi a'fatti miei; ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de'quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de'quali v'ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidari appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù; perciò che qualunque persona la porta sopra di se, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è. Allora Calandrin disse: gran virtù son queste; ma questa seconda

dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: ella è di varie grossezze; che alcuna n'è più et alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d'avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n'andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo ne andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro: compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze; perciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niun'altra persona: per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciò che io la conosco; e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella

et andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcerne quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura, a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guatando l'un verso l'altro fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me parrebbe che noi andassimo a cercar senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere: per che a me pare, che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun disse: or t'aspetta. E volto a Buffalmacco disse: a me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, perciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro et ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testè bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, paion nere; et oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si

potrebbono indovinare quello che noi andassimo faccendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, et in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, et ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogn'altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciò che a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra se medesimi. Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina. La qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volonteroso, avanti, e prestamente or qua et or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il

seno se n' ebbe pieno: per che alzandosi i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d' ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè: Per che veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l' ora del mangiare s' avvicinava, secondo l' ordine da se posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno et or qua et or là riguardando, rispose: io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: ben ch' e' fa poco, a me pare gli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d' andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d' averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo! Sappi, chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d' essa, coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: noi che faremo? che

non ce ne andiamo noi? A cui Bruno rispose: andianne, ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: et il dir le parole e lo aprirsi e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque et andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: deh vedi bel ciottolo, così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino; e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Et in brieve in cotal guisa or con una parola et or con una altra su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale, era vicina al canto alla macina. Et in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, perciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di

lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: et alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: mai, frate, il diavol ti ci reca: ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: oimè, malvagia femina, o eri tu costì? tu m'hai diserto: ma in fè di Dio io te ne pagherò; e salito in una sua saletta e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presala per le treccie la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè dell' uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso et affannato si fece alla finestra, e pregogli che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andaron suso e videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d'altra parte, Calan-

drino scinto et ansando a guisa d' uom lasso, sedersi. Dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? Et oltre a questo soggiunsero: e monna Tessa che ha? e' par che tu l' abbi battuta; che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco rincominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare come fatto hai; che, poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: compagni, non vi turbate, l' opera sta altramenti che voi non pensate. Io sventurato avea quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l' un l' altro, io v' era presso a men di diece braccia, e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate, v' entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall' un dei capi infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna co-

me i ciotti conci gliel'avessero, e poi seguitò: e dicovi che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, che sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani e volere ogni cosa vedere; et oltre a questo ho trovati per la via più miei compari et amici, li quali sempre mi soglion far motto et invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza, sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi et ebbemi veduto, perciò che, come voi sapete, le femine fanno perder le virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato, e per questo l'ho tanto battuta quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, chè io non le sego le veni; che maladetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa. E raccesosi nell'ira si voleva levare, per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, et avevano sì gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa avèr la donna, ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere le virtù alle co-

se, e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o perciò che la ventura non doveva esser sua, o perchè egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

NOVELLA IV.

Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova, non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, et i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo.

Venuta era Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltatasi, le mostrò voler che ella appresso d'Elisa la sua raccontasse. La qual prestamente così cominciò. Valorose donne, quanto i preti e' frati et ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre, in più novelle dette mi ricorda essere mostrato; ma perciò che dir non se ne potrebbe tanto che ancora più non ne fosse, io oltre a quelle intendo di dirvene una d'un proposto, il quale mal grado di tutto il mondo voleva che una gentil donna gli volesse bene, o voles-

se ella o no. La quale, sì come molto savia, il trattò sì come egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima città e grande, come che oggi tutta disfatta sia, nè perciò è mai cessato che Vescovo avuto non abbia et ha ancora. Quivi vicino alla maggior chiesa ebbe già una gentil donna vedova, chiamata monna Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo grande; e perciò che la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell'anno dimorava, e con lei due suoi fratelli, giovani assai dabbene e cortesi. Ora avvenne che, usando questa donna alla chiesa maggiore et essendo ancora assai giovane e bella e piacevole, di lei s' innamorò sì forte il proposto della chiesa, che più qua nè più là non vedea. E dopo alcun tempo fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, e pregolla che ella dovesse esser contenta del suo amore e d'amar lui come egli lei amava. Era questo proposto d'anni già vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso et altiero, e di se ogni gran cosa presummeva, con suoi modi e costumi pien di scede e di spiacevolezze, e tanto sazievole e rincrescevole, che niuna persona era che ben gli volesse; e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei che non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l'aveva più in odio che il mal del capo. Per che ella, sì come savia, gli rispose: messere, che voi m'amiate

mi può esser molto caro, et io debbo amar voi et amerovvi volentieri; ma tra'l vostro amore e'l mio niuna cosa disonesta dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale e siete prete, e già vi appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono fare et onesto e casto; e d'altra parte io non son fanciulla, alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene, e son vedova, che sapete quanta onestà nelle vedove si richiede: e perciò abbiatemi per iscusata, che al modo che voi mi richiedete io non v'amerò mai, nè così voglio essere amata da voi. Il proposto per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo; ma usando la sua trascutata prontezza, la sollicitò molte volte e con lettere e con ambasciate, et ancora egli stesso, quando nella chiesa la vedeva venire. Per che parendo questo stimolo troppo grave e troppo noioso alla donna, si pensò di volerlosi levar da dosso per quella maniera la quale egli meritava, poscia che altramenti non poteva; ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli no'l ragionasse. E detto loro ciò che il proposto verso lei operava, e quello ancora che ella intendeva di fare, et avendo in ciò piena licenzia da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa, come usata era. La quale come il proposto vide, così se ne venne verso lei, e come far soleva per un modo parentevole seco entrò in parole. La donna vedendol venire, e verso lui riguardando, gli fece lieto viso; e da una parte tiratisi, avendole

il proposto molte parole dette al modo usato, la donna dopo un gran sospiro disse: messere, io ho udito assai volte che egli non è alcun castello sì forte che, essendo ogni dì combattuto, non venga fatto d'esser preso una volta; il che io veggo molto bene in me essere avvenuto. Tanto ora con dolci parole et ora con una piacevolezza et ora con una altra mi siete andato dattorno, che voi mi avete fatto rompere il mio proponimento, e son disposta, poscia che io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il proposto tutto lieto disse: madonna, gran mercè, et a dirvi il vero, io mi son forte maravigliato come voi vi siete tanto tenuta, pensando che mai più di niuna non m'avvenne; anzi ho io alcuna volta detto, se le femine fossero d'ariento, elle non varrebbon denaio, perciò che niuna se ne terrebbe a martello. Ma lasciamo andare ora questo: quando e dove potrem noi essere insieme? A cui la donna rispose: signor mio dolce, il quando potrebbe essere qual'ora più ci piacesse, però che io non ho marito a cui mi convenga render ragion delle notti; ma io non so pensare il dove. Disse il proposto: come no? o in casa vostra? Rispose la donna: messer, voi sapete che io ho due fratelli giovani, li quali e di dì e di notte vengono in casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande, e perciò esser non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto o zitto alcuno, et al buio a modo di ciechi: vogliendo far così si potrebbe,

perciò che essi non s'impacciano nella camera mia, ma è la loro sì allato alla mia, che paroluzza sì cheta non si può dire che non si senta. Disse allora il proposto: madonna, per questo non rimanga per una notte o per due, intanto che io pensi dove noi possiamo essere in altra parte con più agio. La donna disse: messere, questo stea pure a voi; ma d'una cosa vi priego che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia. Il proposto disse allora: madonna, non dubitate di ciò; e, se esser puote, fate che istasera noi siamo insieme. La donna disse: piacemi; e datogli l'ordine come e quando venir dovesse, si partì e tornossi a casa. Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso et il più contraffatto che si vedesse mai; che ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse et i denti mal composti e grandi, e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo, che pareva che non a Fiesole ma a Sinigaglia avesse fatta la state. Et oltre a tutto questo era sciancata et un poco monca dal lato destro, et il suo nome era Ciuta; e perchè così cagnazzo viso avea, da ogn'uomo era chiamata Ciutazza. E benchè ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. La quale la donna chiamò a se, e disselе: Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camiscia nuova. La Ciutazza udendo ricordar la camiscia, disse: madonna, se voi mi

date una camiscia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Or ben, disse la donna, io voglio che tu giaccia stanotte con uno uomo entro il letto mio e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non far motto, sì che tu non fossi sentita da' fratei miei che sai che ti dormono allato, e poscia io ti darò la camiscia. La Ciutazza disse: sì dormirò io con sei, non che con uno, s' e' bisognerà. Venuta adunque la sera, messer lo proposto venne, come ordinato gli era stato, et i due giovani, come la donna compostò avea, erano nella camera e facevansi ben sentire: per che il proposto tacitamente et al buio nella camera della donna entratosene, se n'andò, come ella gli disse, al letto, e dall'altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò che a far avesse. Messer lo proposto credendosi aver la donna sua allato, si recò in braccio la Ciutazza, e cominciolla a basciar senza dir parola, e la Ciutazza lui; e cominciossi il proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando de' beni lungamente disiderati. Quando la donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli che facessero il rimanente di ciò che ordinato era. Li quali chetamente della camera usciti, n'andarono verso la piazza, e fu lor la fortuna in quello che far volevano più favorevole che essi medesimi non dimandavano; perciò che, essendo il caldo grande, aveva domandato il Vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando e ber con loro. Ma come venir gli vide, così detto loro il suo

disidero, con loro si mise in via, et in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacer bevve d' un loro buon vino. Et avendo bevuto, dissono i giovani: messer, poichè tanto di grazia n'avete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta, alla quale noi venavamo ad invitarvi, noi vogliam che vi piaccia di voler vedere una cosetta che noi vi vogliam mostrare. Il Vescovo rispose che volentieri. Per che l'un de'giovani, preso un torchietto acceso in mano e messosi innanzi, seguitandolo il Vescovo e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera dove messer lo proposto giaceva con la Ciutazza. Il quale, per giugner tosto, s'era affrettato di cavalcare et era, avanti che costor quivi venissero, cavalcato già delle miglia più di tre; per che istanchetto, avendo, non ostante il caldo, la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera, et il Vescovo appresso e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il proposto con la Ciutazza in braccio. In questo destatosi messer lo proposto, e veduto il lume e questa gente dattornosi, vergognandosi forte e temendo, mise il capo sotto i panni. Al quale il Vescovo disse una gran villania, e fecegli trarre il capo fuori e vedere con cui giaciuto era. Il proposto, conosciuto lo 'nganno della donna, sì per quello e sì per lo vituperio che aver gli parea, subito divenne il più doloroso uomo che fosse mai; e per comandamento del Vescovo rivestitosi, a pa-

tir gran penitenzia del peccato commesso con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il Vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto, che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa. Il che il Vescovo udito, commendò molto la donna et i giovani altresì, che, senza volersi del sangue dei preti imbrattar le mani, lui sì come egli era degno avevan trattatn. Questo peccato gli fece il Vescovo piagnere quaranta dì, ma amore et isdegno gliele fece piagnere più di quarantanove; senza che poi ad un gran tempo egli non poteva mai andar per via che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicevano: vedi colui che giacque con la Ciutazza. Il che gli era sì gran noia, che egli ne fu quasi in su lo 'mpazzare. Et in così fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noia dello impronto proposto, e la Ciutazza guadagnò la camiscia e la buona notte.

NOVELLA V.

Tre giovani traggono le brache ad un giudice Marchigiano in Firenze, mentre che egli essendo al banco teneva ragione.

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la Reina a Filostrato guardando disse: a te

viene ora il dover dire. Per la qual cosa egli prestamente rispose se essere apparecchiato, e cominciò. Dilettose donne, il giovane che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d'alcuni suoi compagni, la quale ancora che disonesta non sia, perciò che vocaboli in essa s'usano che voi d'usar vi vergognate, nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto che una pidocchieria: e per questa loro innata miseria et avarizia, menan seco e giudici e notai, che paiono uomini levati più tosto dallo aratro o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi. Ora essendovene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici che seco menò, ne menò uno il quale si facea chiamare messer Niccola da San Lepidio, il qual pareva più tosto un magnano che altro a vedere; e fu posto costui tra gli altri giudici ad udire le quistion criminali. E come spesso avviene che, benchè i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v'andò; e venutogli guardato là dove questo messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne

considerando. E come che egli gli vedesse il vaio tutto affumicato in capo et un pennaiuolo a cintola, e più lunga la gonnella che la guarnacca, et assai altre cose tutte strane da ordinato e costumato uomo; tra queste una, ch'è più notabile che alcuna dell'altre, al parer suo, ne gli vide; e ciò fu un paio di brache le quali, sedendo egli et i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea. Per che, senza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de'quali l'uno aveva nome Ribi e l'altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli che Maso, e disse loro: se vi cal di me, venite meco infino a palagio, che io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto; e fattisi più vicini alle panche sopra le quali messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare, et oltre a ciò videro rotta l'asse la quale messer lo giudicio teneva a'piedi, tanto che a grand'agio vi si poteva mettere la mano e 'l braccio. Et allora Maso disse a'compagni: io voglio che noi gli traiamo quelle brache del tutto, perciò ch' e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de'compagni veduto come: per che, fra se ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mat-

tina vi ritornarono. Et essendo la corte molto piena d'uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco et andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi. Maso dall'un de' lati accostatosi a messer lo giudice, il prese per lo lembo della guarnacca; e Ribi accostatosi dall'altro e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: messer, o messere, io vi priego per Dio, che innanzi che cotesto ladroncello, che v'è costì dal lato, vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio paio d'uose che egli m'ha imbolate, e dice pur di no, et io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare. Ribi dall'altra parte gridava forte: messere, non gli credete, che egli è un ghiottoncello; e perchè egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d'una valigia la quale egli m'ha imbolata, et egli è testè venuto e dice dell'uosa, che io m'aveva in casa infin vie l'altr'ieri; e se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia dal lato e la Grassa ventraiuola et un che va raccogliendo la spazzatura da Santa Maria a Verzaia, che 'l vide quando egli tornava di villa. Maso d'altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava, e Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto e loro più vicino per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell'asse, e pigliò il fondo delle brache del giudice, e tirò giù forte. Le brache ne venner giù incontanente, perciò che il giudice era magro e sgrop-

pato. Il quale questo fatto sentendo, e non sappiendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere, Maso dall'un lato e Ribi dall'altro pur tenendolo e gridando forte: messer, voi fate villania a non farmi ragione, e non volermi udire, e volervene andare altrove; di così piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra. E tanto in queste parole il tennero per li panni, che quanti n'erano nella corte s'accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poichè alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se n'uscì fuori et andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli avere assai fatto, disse: io fo boto a Dio d'aiutarmene al sindacato. E Maso d'altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: no, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverrò così impacciato come voi siete paruto stamane; e l'uno in qua e l'altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice, tirate in su le brache in presenza d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell'uose e della valigia avevan quistione: ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio, che e' gli conveniva cognoscere e saper se egli s'usava a Firenze di trarre le brache a' giudici, quando sedevano al banco della ragione. Il podestà d'altra parte sentitolo, fece un grande schiamazzio: poi per suoi amici mostratogli che questo non gli era fatto, se non per mostrargli che

i Fiorentini conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi, per averne miglior mercato; per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NOVELLA VI.

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino, fannogli fare la sperienzia da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, et a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose che seguitando dicesse. La quale incominciò. Graziose donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella la quale da lui udita avete, così nè più nè men son tirata io da quello di Calandrino e de' compagni suoi a dirne un'altra di loro, la qual, sì come io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero, non bisogna che io vi mostri, che assai l'avete di sopra udito: e perciò più avanti faccendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della

moglie, del quale tra l'altre cose che su vi ricoglieva, n'aveva ogn'anno un porco; et era sua usanza sempre colà di dicembre andarsene la moglie et egli in villa, et ucciderlo e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. La qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non v'andava, se n'andarono ad un prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina, che costor giunsero il dì, ucciso il porco; e vedendogli col prete, gli chiamò e disse: voi siate i ben venuti. Io voglio che voi veggiate che massaio io sono; e menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse: deh come tu se' grosso! vendilo, e godiamci i denari, et a mogliata di' che ti sia stato imbolato. Calandrino disse: no, ella nol crederrebbe, e caccerebbemi fuor di casa. Non v'impacciate, che io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gl'invitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare, e partinsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco: o come potremmo noi? Disse Bruno: il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là ove egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo; per-

chè nol faremo noi? e poscia cel goderemo qui insieme col domine. Il prete disse che gli era molto caro. Disse allora Bruno: qui si vuole usare un poco d'arte: tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo e meniallo alla taverna e quivi il prete faccia vista di pagare tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà, e verracci troppo ben fatto poi, perciò che egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino veggendo che il prete non lasciava pagare, si diede in sul bere, e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: et essendo già buona ora di notte, quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto, et andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenare col prete, e come cenato ebbero, presi certi argomenti per entrare in casa Calandrino, là onde Bruno aveva divisato, là chetamente n'andarono; ma trovando aperto l'uscio, entrarono dentro, et ispiccato il porco, via a casa del prete nel portarono, e ripostolo, se n'andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina e, come scese giù, guardò e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto: per che domandato questo e quell'altro se sapessero chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande: oisè, dolente se,

che il porco gli era stato imbolato. Bruno e Buffalmacco levatisi, se n'andarono verso Calandrino, per udir ciò che egli del porco dicesse. Il quale, come gli vide, quasi piagnendo chiamati, disse: oimè, compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato. Bruno accostatoglisi pianamente gli disse: maraviglia, che se' stato savio una volta. Oimè, disse Calandrino, che io dicó da dovero. Così di', diceva Bruno, grida forte sì, che paia bene che sia stato così. Calandrino gridava allora più forte e diceva: al corpo di Dio, che io dico da dovero che egli m'è stato imbolato; e Bruno diceva: ben di', ben di', e'si vuol ben dir così, grida forte, fatti ben sentire, sì che egli paia vero. Disse Calandrino: tu mi faresti dar l'anima al nimico. Io dico che tu non mi credi: se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato. Disse allora Bruno: deh come dee potere esser questo? Io il vidi pure ieri costì. Credimi tu far credere che egli sia volato? Disse Calandrino: egli è come io ti dico. Deh, disse Bruno, può egli essere? Per certo, disse Calandrino, egli è così; di che io son diserto e non so come io mi torni a casa; mogliama nol mi crederrà, e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei. Disse allora Bruno: se Dió mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che ieri io t'insegnai dir così, io non vorrei che tu ad un'ora ti facessi beffe di mogliata e di noi. Calandrino incominciò a gridare et a dire: deh perchè mi farete

disperare e bestemmiare Iddio e' Santi e ciò che v' è? Io vi dico che il porco m' è stato stanotte imbolato. Disse allora Buffalmacco: se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco: per certo egli non c' è venuto d' India niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato; e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienzia del pane e del formaggio, e vedremmo di botto chi l' ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha dattorno, che son certo che alcun di loro l' ha avuto, et avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo e con bella vernaccia, et invitargli a bere. Essi non sel penserebbono e verrebbono; e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane e 'l cacio. Disse Buffalmacco: per certo tu di' il vero; e tu, Calandrino, che di'? vogliamlo fare? Disse Calandrino: anzi ve ne priego io per l' amor di Dio; che se io sapessi pur chi l' ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d' andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle di

gengiovo, e fecene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come avevan l'altre, e, per non ismarrirle o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conoscea: e comperato un fiasco di una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino, e dissegli: farai che tu inviti domattina a ber con teco coloro di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà volentieri, et io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle, e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori, la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all' olmo, Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle e col fiasco del vino; e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: signori, e' mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciò che, se altro avvenisse che non vi piacesse, voi non v' abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu ier notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare chi avuto se l' abbia; e perciò che altri che alcun di noi che qui siamo, non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l' ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere. Et infino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco non potrà

mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla; e perciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che quel cotale che avuto l'avessé, in penitenzia il dica al sere, et io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun che v'era disse che ne voleva volentier mangiare: per che Bruno ordinatigli e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all' un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua; e, come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca e cominciò a masticare; ma sì tosto come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse; e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo sembianti d'intendere a ciò, s'udì dir dietro: eia, Calandrino, che vuol dir questo? per che prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse: aspettati, forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare: tenne un'altra; e presa la seconda, gliele mise in bocca, e fornì di dare l'altre che a dare aveva. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima: ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuole, sì eran grosse; et ultimamente, non potendo più, la gittò fuori come

la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata, e Bruno: li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresono. Ma pur, poichè partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gli 'ncominciò Buffalmacco a dire: io l'aveva per lo certo tuttavia che tu te l'avevi avuto tu, et a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere dei denari che tu n'avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l'avea. Disse Buffalmacco: ma che n'avesti, sozio, alla buona fè? avestine sei? Calandrino udendo questo, s' incominciò a disperare. A cui Brun disse: intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una giovinetta che tu tenevi a tua posta, e davile ciò che tu potevi rimedire, e che egli aveva per certo che tu l' avevi mandato questo porco: tu sì hai apparato ad essere beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata: et ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far creder altresì che il porco, che tu hai donato o ver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe e co-

nosciamle: tu non ce ne potresti far più. E perciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte: per che noi intendiamo che tu ci doni due paia di capponi, se non, che noi diremo a monna Tessa ogni cosa. Calandrino, vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paia di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e colle beffe.

NOVELLA VII.

Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d' altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche et a' tafani et al sole.

Molto avevan le donne riso del cattivello di Calandrino, e più n'avrebbono ancora, se stato non fosse che loro increbbe di vedergli torre ancora i capponi a coloro che tolto gli aveano il porco. Ma poichè la fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose che dicesse la sua. Et essa prestamente così cominciò. Carissime donne, spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita; e perciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi abbiamo per

più novellette dette riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta si è raccontato: ma io intendo di farvi avere alquanta compassione d'una giusta retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, perciò che meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane del corpo bella e d'animo altiera e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena: la quale rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello e leggiadro a sua scelta innamorata; e da ogni altra sollicitudine sviluppata, con l'opera d'una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne che in questi tempi un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose e la cagion d'esse, il che ottimamente sta in gentile uomo, tornò da Parigi a Firenze; e quivi onorato molto sì per la sua nobiltà e sì per la sua scienza, cittadinescamente viveasi. Ma come spesso avviene, coloro ne' quali è più l'avvedimento delle cose profonde,

più tosto da amore essere incapestrati, così avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti agli occhi si parò questa Elena, vestita di nero sì come le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza al suo giudicio e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere; e seco estimò colui potersi beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. Et una volta et altra cautamente riguardatala, e conoscendo che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena et ogni sollicitudine in piacere a costei, acciò che per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane donna, la quale non teneva gli occhi fitti in inferno, ma, quello e più tenendosi che ella era, artificiosamente movendogli si guardava dintorno, e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava; et accortasi di Rinieri, in se stessa ridendo disse: io non ci sarò oggi venuta invano; che, se io non erro, io avrò preso un paolin per lo naso. E cominciatolo con la coda dell'occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s'ingegnava di dimostrarli che di lui le calesse; d'altra parte pensandosi che, quanti più n'adescasse e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui al quale ella insieme col suo amore l'aveva data. Il savio scolare, lasciati i pensier filo-

sofici da una parte, tutto l'animo rivolse a costei; e credendosi doverle piacere, la sua casa apparata, davanti v'incominciò a passare, con varie cagioni colorando l'andate. Al qual la donna, per la cagion già detta di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri: per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s'accontò con la fante di lei, et il suo amor le scoperse e la pregò che colla sua donna operasse sì che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, et alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l'ascoltò, e disse: hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? or via, diamgli di quello ch'e' va cercando. Diragli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui che egli non ama me, ma che a me si convien di guardar l'onestà mia, sì che io con l'altre donne possa andare a fronte scoperta; di che egli, se così è savio come si dice, mi dee molto più cara avere. Ahi cattivella, cattivella! ella non sapeva ben, donne mie, che cosa è il mettere in aia con gli scolari. La fante trovatolo, fece quello che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a più caldi prieghi et a scriver lettere et a mandar doni, et ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venivan risposte, se non generali; et in questa guisa il tenne gran tempo in pastura. Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, et egli essendosene con lei alcuna volta turbato et alcuna gelosia presane,

per mostrargli che a torto di ciò di lei sospicasse, sollicitandola lo scolare molto, la sua fante gli mandò, la quale da sua parte gli disse che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa che gli piacesse, poichè del suo amore fatta l'aveva certa, se non che per le feste del Natale che s'appressava, ella sperava di potere esser con lui; e perciò la seguente sera alla festa, di notte, se gli piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, anderebbe. Lo scolare più che altro uom lieto, al tempo impostogli andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte e dentro serratovi, quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante e con lui lietamente avendo cenato, ciò che fare quella notte intendeva gli ragionò, aggiugnendo: e potrai vedere quanto e quale sia l'amore il quale io ho portato e porto a colui, del quale scioccamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l'amante con gran piacer d'animo, disideroso di vedere per opera ciò che la donna con parole gli dava ad intendere. Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, et ogni cosa di neve era coperta: per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo che voluto non avrebbe; ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto: andiamcene in camera, e da una finestretta guardiamo ciò che co-

lui, di cui tu se' divenuto geloso, fa, e quello che egli risponderà alla fante la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro ad una finestretta, e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo scolare e dire: Rinieri, madonna è la più dolente femina che mai fosse, perciò che egli ci è stasera venuto un de' suoi fratelli, et ha molto con lei favellato, e poi volle cenar con lei et ancora non se n'è andato, ma io credo che egli se n'andrà tosto; e per questo non è ella potuta venire a te, ma tosto verrà oggimai. Ella ti priega che non ti incresca l'aspettare. Lo scolare credendo questo esser vero, rispose: dirai alla mia donna che di me niun pensier si dea infino a tanto che ella possa con suo acconcio per me venire, ma che questo ella faccia come più tosto può. La fante dentro tornatasi se n'andò a dormire. La donna allora disse al suo amante: ben, che dirai? credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi che egli stesse laggiuso ad agghiacciare? E questo detto, con l'amante suo, che già in parte era contento, se n'andò al letto, e grandissima pezza stettero in festa et in piacere, del misero scolare ridendosi e faccendosi beffe. Lo scolare andando per la corte, se esercitava per riscaldarsi, nè aveva dove porsi a sedere nè dove fuggire il sereno, e maladiceva la lunga dimora del fratel con la donna, e ciò che udiva credeva che uscio fosse che per lui dalla donna s'aprisse, ma invano sperava. Essa in-

fino vicino della mezza notte col suo amante sollazzatasi, gli disse: che ti pare, anima mia, dello scolare nostro? qual ti par maggiore o il suo senno o l'amore ch' io gli porto? faratti il freddo che io gli fo patire, uscir del petto quello che per li miei motti, vi t'entrò l'altr'ieri? L'amante rispose: cuor del corpo mio, sì, assai conosco che così come tu se' il mio bene, et il mio riposo et il mio diletto e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la donna, or mi bascia ben mille volte, a veder se tu di' vero. Per la qual cosa l'amante, abbracciandola stretta, non che mille, ma più di cento milia la basciava. E poichè in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna: deh leviamci un poco, et andiamo a vedere se 'l fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto il dì mi scrivea che ardeva. E levati, alla finestretta usata n'andarono, e nella corte guardando, videro lo scolare fare su per la neve una carola trita al suon d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo sì spessa e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna: che dirai, speranza mia dolce? parti che io sappia far gli uomini carolare senza suono di trombe o di cornamusa? A cui l'amante ridendo rispose: diletto mio grande, sì. Disse la donna: io voglio che noi andiamo infin giù all'uscio. Tu ti starai cheto et io gli parlerò, et udirem quello che egli dirà; e per avventura n'avrem non men festa, che noi abbiam di vederlo. Et aperta la camera

chetamente se ne scesero all' uscio e quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugetto che v'era il chiamò. Lo scolare udendosi chiamare lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro; et accostatosi all'uscio disse: eccomi qui, madonna. Aprite per Dio, che io muoio di freddo. La donna disse: o sì, che io so che tu se' uno assiderato, et anche è il freddo molto grande, perchè costì sia un poco di neve! già so io che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, perciò che questo mio maladetto fratello che iersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora: ma egli se n'andrà tosto, et io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata da lui, per venirti a confortare che l'aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare: deh, madonna, io vi priego per Dio che voi m'apriate, acciò che io possa costì dentro stare al coperto, perciò che da poco in qua s'è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia, et io v'attenderò quanto vi sarà a grado. Disse la donna: oimè, ben mio dolce, che io non posso; che questo uscio fa sì gran romore quando s'apre, che leggiermente sarei sentita da fratelmo, se io t'aprissi; ma io voglio andare a dirgli che se ne vada, acciò che io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare: ora andate tosto, e priegovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciò che come io enterrò dentro, io mi possa riscaldare: che io son tutto divenuto sì freddo che

appena sento di me. Disse la donna: questo non dee potere essere, se quello è vero che tu m'hai più volte scritto, cioè che tu per l'amor di me ardi tutto; ma io son certa che tu mi beffi. Ora io vo, aspettati e sia di buon cuore. L'amante, che tutto udiva et aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto et in farsi beffe dello scolare consumarono. Lo scolare cattivello, quasi cicogna divenuto (sì forte batteva i denti) accorgendosi d'esser beffato, più volte tentò l'uscio se aprir lo potesse, e riguardò se altronde ne potesse uscire; nè vedendo il come, faccendo le volte del leone, maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna e la lunghezza della notte, insieme con la sua simplicità; e sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor portatole subitamente in crudo et acerbo odio trasmutò, seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più disiderava, che prima esser con la donna non avea disiato. La notte, dopo molta e lunga dimoranza, s'avvicinò al dì, e cominciò l'alba ad apparire. Per la qual cosa la fante della donna ammaestrata, scesa giù, aperse la corte, e mostrando d'aver compassion di costui, disse: malaventura possa egli avere, che iersera ci venne. Egli n'ha tutta notte tenute in bistento, e te ha fatto agghiacciare; ma sai che è? portatelo in pace, che quello che stanotte non è potuto essere, sarà un'altra volta.

So io bene che cosa non potrebbe essere avvenuta, che tanto fosse dispiaciuta a madonna. Lo scolare sdegnoso, sì come savio, il qual sapeva niun'altra cosa le minaccie essere che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontà s'ingegnava di mandar fuori, e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse: nel vero io ho avuta la piggior notte che io avessi mai; ma bene ho conosciuto che di ciò non ha la donna alcuna colpa, perciò che essa medesima, sì come pietosa di me, infin quaggiù venne a scusar se et a confortar me: e come tu di', quello che stanotte non è stato, sarà un'altra volta: raccomandalemi, e fatti con Dio. E quasi tutto rattrappato, come potè, a casa sua se ne tornò. Dove, essendo stanco e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe si destò. Per che mandato per alcun medico e dettogli il freddo che avuto avea, alla sua salute fe' provvedere. Li medici con grandissimi argomenti e con presti aiutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire, e far sì che si distendessero; e se non fosse che egli era giovane e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere. Ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio servando, vie più che mai si mostrava innamorato della vedova sua. Ora avvenne dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso di poter lo scolare al suo disiderio soddisfare: perciò che

essendosi il giovane che dalla vedova era amato (non avendo alcun riguardo all'amore da lei portatogli) innamorato d' un'altra donna, e non volendo nè poco nè molto dire nè far cosa che a lei fosse a piacere, essa in lagrime et in amaritudine si consumava. Ma la sua fante, la qual gran passion le portava, non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero; e ciò fu che l' amante della donna sua ad amarla come far solea si dovesse poter riducere per alcuna nigromatica operazione, e che di ciò lo scolare dovesse essere gran maestro, e disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza pensare che se lo scolare saputo avesse nigromanzia, per se adoperata l' avrebbe, pose l' animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il volesse, e sicuramente gli promettesse che per merito di ciò ella farebbe ciò che a lui piacesse. La fante fece l' ambasciata bene e diligentemente. La quale udendo lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse: Iddio, lodato sie tu. Venuto è il tempo che io farò col tuo aiuto portar pena alla malvagia femina della ingiuria fattami in premio del grande amore che io le portava. Et alla fante disse: dirai alla mia donna che di questo non stea in pensiero; che se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire, e domandar mercè di ciò che contro al suo piacere avesse fatto.

Ma il modo che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei, quando e dove più le piacerà; e così le di', e da mia parte la conforta. La fante fece la risposta, et ordinossi che in Santa Lucia del Prato fossero insieme. Quivi venuta la donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto e quello che disiderava, e pregollo per la sua salute. A cui lo scolar disse: madonna, egli è il vero che tra l'altre cose che io apparai a Parigi, si fu nigromanzia, della quale per certo io so ciò che n'è; ma perciò che ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me nè per altrui adoperarla. È il vero che l'amore il quale io vi porto è di tanta forza, che io non so come io mi vi nieghi cosa che voi vogliate che io faccia; e perciò se io ne dovessi per questo solo andare a casa del diavolo, sì son presto di farlo, poichè vi piace. Ma io vi ricordo che ella è più malagevole cosa a fare che voi per avventura non v'avvisate, e massimamente quando una donna vuole rivocare uno uomo ad amar se e l'uomo una donna, perciò che questo non si può far se non per la propria persona a cui appartiene; et a far ciò convien che chi 'l fa sia di sicuro animo, perciò che di notte si convien fare, et in luoghi solitari e senza compagnia: le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta. A cui la donna, più innamorata che savia, rispose: Amor mi sprona per sì

fatta maniera, che niuna cosa è la quale io non facessi per riaver colui che a torto m' ha abbandonata; ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura. Lo scolare, che di mal pelo avea taccata la coda, disse: madonna, a me converrà fare una imagine di stagno in nome di colui il qual voi disiderate di racquistare. La quale quando io v' arò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo in sul primo sonno e tutta sola sette volte con lei vi bagniate; et appresso così ignuda n' andiate sopra ad un albero, o sopra una qualche casa disabitata, e volta a tramontana con la imagine in mano sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte: le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più belle che voi vedeste mai, e sì vi saluteranno, e piacevolmente vi domanderanno quel che voi vogliate che si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamente i disideri vostri, e guardatevi che non vi venisse nominato un per un altro; e come detto l' avrete, elle si partiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete lasciati, e rivestirvi e tornarvene a casa. E per certo egli non sarà mezza la seguente notte, che il vostro amante piangendo vi verrà a dimandar mercè e misericordia: e sappiate che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascierà. La donna udendo queste cose et intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mez-

zà lieta divenuta disse: non dubitare, che queste cose farò io troppo bene, et ho il più bel destro da ciò del mondo; che io ho un podere verso il val d'Arno di sopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume, et egli è testè di luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. Et ancora mi ricorda esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli, che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto che v'è, a guardar di lor bestie smarrite, luogo molto solingo e fuor di mano; sopra la quale io saglirò, e quivi il meglio del mondo spero di fare quello che m' imporrai. Lo scolare che ottimamente sapeva et il luogo della donna e la torricella, contento d' esser certificato della sua intenzion, disse: madonna, io non fu' mai in coteste contrade, e perciò non so il podere nè la torricella; ma se così sta come voi dite, non può essere al mondo migliore. E perciò, quando tempo sarà, vi manderò la imagine e l'orazione; ma ben vi priego che, quando il vostro disiderio avrete e conoscerete che io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me e d'attenermi la promessa. A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo; e preso da lui commiato, se ne tornò a casa. Lo scolar lieto di ciò che il suo avviso pareva dovere avere effetto, fece una imagine con sue cateratte, e scrisse una sua favola per orazione e, quando tempo gli parve, la mandò alla donna, e mandolle a dire che la notte vegnente senza più indugio dovesse far quello che

detto l'avea: et appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La donna d'altra parte con la sua fante si mise in via et al suo podere se n'andò; e come la notte fu venuta, vista faccendo d'andarsi al letto, la fante ne mandò a dormire; et in su l'ora del primo sonno di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n'andò: e molto dattorno guatatasi, nè veggendo nè sentendo alcuno, spogliatasi et i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la imagine si bagnò, et appresso ignuda con la imagine in mano verso la torricella n'andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte col suo fante tra salci et altri alberi presso della torricella nascoso era, et aveva tutte queste cose vedute, e passandogli ella quasi allato così ignuda, et egli veggendo lei colla bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte, et appresso riguardandole il petto e l'altre parti del corpo, e vedendole belle, e seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire, sentì di lei alcuna compassione: e d'altra parte lo stimolo della carne l'assalì subitamente, e fece tale in piè levare che si giaceva, e confortavalo che egli da guato uscisse e lei andasse a prendere et il suo piacer ne facesse; e vicin fu ad essere tra dall'uno e dall'altro vinto. Ma nella mente tornandosi chi egli era e qual fosse la 'ngiuria ricevuta e perchè e da cui, e perciò nello

sdegno raccesosi, e la compassione et il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo, e lasciolla andare. La donna montata in su la torre et a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare. Il quale poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco levò quella scala che saliva in sul battuto dove la donna era, et appresso aspettò quello che ella dovesse dire e fare. La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fu sì lungo l'aspettare (senza che fresco le faceva troppo più che voluto non avrebbe) che ella vide l'aurora apparire. Per che dolente che avvenuto non era ciò che lo scolare detto l'avea, seco disse: io temo che costui non m'abbia voluto dare una notte chente io diedi a lui: ma se per ciò questo m'ha fatto, mal s'è saputo vendicare; che questa non è stata lunga per lo terzo che fu la sua, senza che il freddo fu di altra qualità. E perchè il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre, ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l'animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre. E poichè le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere et a dolersi; et assai ben conoscendo, questa dovere essere stata opera dello scolare, s'incominciò a rammaricare d'avere altrui offeso, et appresso d'essersi troppo fidata di colui il quale ella doveva meritamente creder nimico, et

in ciò stette lunghissimo spazio. Poi riguardando se via alcuna da scender vi fosse, e non veggendola, rincominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero, a se stessa dicendo: o sventurata, che si dirà da'tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini, e generalmente da tutti i Fiorentini, quando si saprà che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà, stata cotanta, sarà conosciuta essere stata falsa; e se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, che pur ce ne avrebbe, il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te, che ad una ora avrai perduto il male amato giovane et il tuo onore! E dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra. Ma essendosi già levato il sole, et ella alquanto più da l' una delle parti più al muro accostatasi della torre, guardando se alcuno fanciullo quivi colle bestie s'accostasse, cui essa potesse mandare per la sua fante, avvenne che lo scolare, avendo a piè d' un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide, et ella lui. Alla quale lo scolare disse: buon dì, madonna. Sono ancor venute le damigelle? La donna vedendolo et udendolo, rincominciò a piagner forte, e pregollo che nella torre venisse, acciò che essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La donna postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello, e piagnendo disse: Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato, perciò che, quantun-

que di luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare: senza che io ho tanto pianto e lo'nganno che io ti feci e la mia sciocchezza che ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E perciò io ti priego, non per amor di me la qual tu amar non dei, ma per amor di te che se' gentile uomo, che ti basti per vendetta della ingiuria la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare, e che io possa di quassù discendere, e non mi voler tor quello che tu poscia vogliendo render non mi potresti, cioè l'onor mio: che se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io, ogn'ora che a grado ti fia, te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo, e, come a valente uomo, sieti assai l'esserti potuto vendicare e l'averlomi fatto conoscere: non volere le tue forze contro ad una femina esercitare. Niuna gloria è ad una aquila l'aver vinta una colomba: dunque per l'amor di Dio e per onor di te t'incresca di me. Lo scolare con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagnere e pregare, ad una ora aveva piacere e noia nello animo; piacere della vendetta, la quale più che altra cosa disiderata avea, e noia sentiva movendolo la umanità sua a compassion della misera. Ma pur non potendo la umanità vincere la fierezza dello appetito, rispose: madonna Elena, se i miei prieghi, li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime nè far melati

come tu ora sai porgere i tuoi, m'avessero impetrato, la notte che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pure un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuo' esaudire: ma se cotanto or più che per lo passato del tuo onor ti cale, et etti grave il costà su ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui braccia non t'increbbe quella notte, che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo e scalpitando la neve, et a lui ti fa' aiutare, a lui ti fa' i tuoi panni recare, a lui ti fa' por la scala per la qual tu scenda, in lui t'ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo et ora e mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu che ti venga ad aiutare? et a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua: e quali cose guarderà egli o aiuterà, se egli non guarda et aiuta te? Chiamalo, stolta che tu se', e pruova se l'amore il quale tu gli porti, e il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare, la qual sollazzando con lui domandasti, quale gli pareva maggiore o la mia sciocchezza o l'amor che tu gli portavi. Nè essere a me ora cortese di ciò che io non disidero, nè negare il mi puoi se io il disiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene che tu di qui viva ti parti. Tue sieno e di lui. Io n'ebbi troppo d'una, e bastimi d'essere stato una volta scherni-

to. Et ancora la tua astuzia usando nel favellare, t'ingegni col commendarmi, la mia benivolenzia acquistare, e chiamimi gentile uomo e valente, e tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t'ingegni di fare; ma le tue lusinghe non m'adombreranno ora gli occhi dello 'ntelletto, come già fecero le tue disleali promissioni. Io mi conosco, nè tanto di me stesso apparai mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto che io pur magnanimo fossi, non se'tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenzia, nelle salvatiche fiere come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte, dove negli uomini quel dee bastare che tu dicesti. Per che, quantunque io aquila non sia, te non colomba ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico, con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo che io ti fo non si possa assai propriamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento, inquanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà: perciò che, se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non mi basterebbe togliendolati, nè cento altre alla tua simiglianti, perciò che io ucciderei una vile e cattiva e rea feminetta. E da che diavol (togliendo via cotesto tuo pochetto di viso il quale pochi anni guasterranno

riempiendolo di crespe) se' tu più che qualunque altra dolorosetta fante? dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo, che centomilia tue pari non potranno mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noia che tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun sentimento, e che cosa sia lo schernir gli scolari, e darotti materia di giammai più in tal follia non cader, se tu campi. Ma se tu n' hai così gran voglia di scendere, che non te ne gitti tu in terra? et ad una ora con lo aiuto di Dio fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena nella quale esser ti pare, e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più. Io seppi tanto fare, che io costà su ti feci salire. Sappi tu ora tanto fare che ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo, et il tempo se n' andava, sagliendo tuttavia il sol più alto. Ma poichè ella il sentì tacer, disse: deh, crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave e parveti il fallo mio così grande, che nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime, nè gli umili prieghi, almeno muovati alquanto e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l' essermi di te nuovamente fidata e l' averti ogni mio segreto scoperto, col quale ho dato via al tuo

disidero in potermi fare del mio peccato conoscente, conciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare; il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh lascia l'ira tua e perdonami omai. Io sono, quando tu perdonar mi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia d'abbandonare del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve e poco cara mostrandola: la quale, chente che ella insieme con quella dell'altre si sia, pur so che, se per altro non fosse da aver cara, si è perciò che vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini, e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso perciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh increscati di me per Dio, e per pietà. Il sole s'incomincia a riscaldar troppo, e come il troppo freddo questa notte m'offese, così il caldo m'incomincia a far grandissima noia. A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole, rispose: madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi, e perciò niuna cosa merita altro che maggior male; e mattamente credi, se tu credi questa sola via, senza più, essere alla disiderata ven-

detta da me opportuna stata. Io n'aveva mille altre, e mille lacciuoli col mostrar d'amarti t'aveva tesi intorno a'piedi, nè guari di tempo era ad andare, che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti convenía in uno incappare; nè potevi incappare in alcuno, che in maggior pena e vergogna che questa non ti fia, caduta non fossi: e questo presi non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. E dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei et in sì fatta maniera, che avendole tu risapute, che l'avresti, avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno. Io giuro a Dio (e se egli di questa vendetta, che io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m'ha fatto) che io avrei di te scritte cose, che, non che dell'altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere t'avresti cavati gli occhi; e perciò non rimproverare al mare d'averlo fatto crescere il piccolo ruscelletto. Del tuo amore, o che tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura. Sieti pur di colui di cui stata se', se tu puoi. Il quale come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato. Voi v'andate innamorando e disiderate l'amor de'giovani, perciò che alquanto colle carni più vive e con le barbe più nere gli vedete, e

sopra se andare e carolare e giostrare: le quali cose tutte ebber coloro che più alquanto attempati sono, e quel sanno che coloro hanno ad imparare. Et oltre a ciò gli stimate miglior cavalieri e far di più miglia le lor giornate che gli uomini più maturi. Certo io confesso che essi con maggior forza scuotono i pilliccioni, ma gli attempati, sì come esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le pulci: e di gran lunga è da eleggere il poco e saporito, che il molto et insipido; et il trottar forte rompe e stanca altrui, quantunque sia giovane, dove il soavemente andare, ancora che alquanto più tardi altrui meni allo albergo, egli il vi conduce almeno riposato. Voi non v'accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta nascoso. Non sono i giovani d'una contenti, ma quante ne veggono tante ne disiderano, di tante par loro esser degni: per che essere non può stabile il loro amore, e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E par loro esser degni d'essere reveriti e careggiati dalle lor donne; nè altra gloria hanno maggiore, che il vantarsi di quelle che hanno avute: il qual fallo già sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benchè tu dichi che mai i tuoi amori non seppe altri che la tua fante et io, tu il sai male, e mal credi se così credi. La sua contrada quasi di niuna altra cosa ragiona, e la tua; ma le più volte è l'ultimo a cui cotali cose agli orecchi pervengono, colui a cui elle appartengono. Essi ancora vi ruba-

no, dove dagli attempati v'è donato. Tu adunque che male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti: e me, il quale schernisti, lascia stare ad altrui; che io ho trovata donna da molto più che tu non se', che meglio m'ha conosciuto che tu non facesti. Et acciò che tu del disidero degli occhi miei possi maggior certezza nell'altro mondo portare, che non mostra che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù pur tosto, e l'anima tua, sì come io credo, già ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà vedere se gli occhi miei d'averti veduta strabocchevolmente cadere si saranno turbati o no. Ma, perciò che io credo che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico che se il sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo che tu a me facesti patire, e se con potesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato. La sconsolata donna veggendo che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, rincominciò a piagnere, e disse: ecco, poichè ninna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l'amore il qual tu porti a quella donna che più savia di me di' che hai trovata, e da cui tu di' che se' amato, e per amor di lei mi perdona et i miei panni mi reca, che io rivestir mi possa, e quinci mi fa' smontare. Lo scolare allora cominciò a ridere; e veggendo che già la terza era di buona ora passata, rispose: ecco io non so or dir di no, per tal donna me n' hai pregato: insegnameli, et io andrò per essi e farotti di costà su scendere. La donna ciò credendo, alquan-

to si confortò, et insegnogli il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare della torre uscito, comandò al fante suo che quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino et a suo poter si guardasse, che alcun non v' entrasse dentro infino a tanto che egli tornato fosse: e questo detto, se n' andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò, et appresso, quando ora gli parve, s' andò a dormire. La donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere, et a quella parte del muro dove un poco d' ombra era s' accostò, e cominciò accompagnata da amarissimi pensieri ad aspettare: et ora pensando et ora piagnendo et or disperando della tornata dello scolare co' panni, e d' un pensiero in altro saltando, sì come quella che dal dolore era vinta e che niente la notte passata aveva dormito, s' addormentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta et al diritto sopra il tenero e dilicato corpo di costei, e sopra la sua testa, da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto tutte l' aperse; e fu la cottura tale, che lei che profondamente dormiva constrinse a destarsi. E sentendosi cuocere et alquanto movendosi, parve nel muoversi che tutta la cotta pelle le s' aprisse et ischiantasse, come veggiamo avvenire d' una carta di pecora abbruciata, se altri la tira. Et oltre a

questo le doleva, sì forte la testa, che pareva che le si spezzasse; il che niuna maraviglia era. Et il battuto della torre era fervente tanto, che ella nè coi piedi nè con altro vi poteva trovar luogo: per che, senza star ferma, or qua or là si tramutava piagnendo. Et oltre a questo, non faccendo punto di vento, v'erano mosche e tafani in grandissima quantità abbondati, li quali, pognendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano, che ciascuno le pareva una puntura d'uno spuntone: per che ella di menare le mani attorno non restava niente, se, la sua vita, il suo amante e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche e da'tafani et ancor dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta da mille noiosi pensieri angosciata e stimolata e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare se vicin di se vedesse o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla e di domandare aiuto. Ma anche questo l'aveva sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti da'campi per lo caldo, avvegna che quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, sì come quegli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano: per che niuna altra cosa udiva che cicale, e vedeva Arno, il qual porgendole disiderio delle sue acque, non iscemava la sete, ma l'accresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi et ombre e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia, disiderando. Che

direm più della sventurata donna? Il sol di sopra et il fervor del battuto di sotto e le trafitture delle mosche e de'tafani dallato e sì per tutto l'avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come rabbia, e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta a chi veduta l'avesse la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei senza consiglio alcuno o speranza, più la morte aspettando che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare da dormir levatosi e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse se ne tornò alla torre, et il suo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, debole e della grave noia angosciosa venne sopra la cateratta, e postasi a sedere, piagnendo cominciò a dire: Rinieri, ben ti se' oltre misura vendico; che se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere, et oltre a ciò di fame e di sete morire: per che io ti priego per solo Iddio che qua su salghi, e poichè a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu, che io la disidero più che altra cosa, tanto e tale è il tormento che io sento. E se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa' venire, che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è l'asciugaggine e l'arsura la quale io v'ho dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce la sua de-

bolezza, et ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole: per le quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei; ma non per tanto rispose: malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già; tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà: e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà; e dove io per perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio. O misera me, disse la donna, queste bellezze in così fatta guisa acquistate dea Iddio a quelle persone, che mal mi vogliono: ma tu, più crudele che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi? Certo io non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella alla qual tu m'hai posta, a farmi arrostire al sole e manicare alle mosche. Et oltre a questo non un bicchier d'acqua volermi dare, che a' micidiali dannati dalla ragione, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del

vino, pur che essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienzia mi disporrò a la morte ricevere, acciò che Iddio abbia misericordia della anima mia. Il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi. E queste parole dette, si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare; e non una volta ma mille, oltre agli altri suoi dolori, credette di sete ispasimare, tuttavia piangendo forte, e della sua sciagura dolendosi. Ma essendo già vespro e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei et inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n'andò, e quivi sconsolata e trista e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse: buona femina, che è della donna tua? A cui la fante rispose: messere, io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto dove iersera me l'era paruta vedere andare, ma io non la trovai nè quivi nè altrove, nè so che si sia divenuta, di che io vivo con grandissimo dolore; ma voi, messere, saprestemene dir niente? A cui lo scolar rispose: così avess'io avuta te con lei insieme là dove io ho lei avuta, acciò che io t'avessi della tua colpa così punita come io ho lei della sua. Ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi sì dell'opere tue, che mai di niuno uo-

mo farai beffe, che di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo fante: dalle cotesti panni e dille che vada per lei, s'ella vuole. Il fante fece il suo comandamento: per che la fante presigli e riconosciutigli, udendo ciò che detto l'era, temette forte non l'avessero uccisa, et appena di gridar si ritenne; e subitamente piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n'andò correndo. Aveva per isciagura un lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti, et andandogli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne, et andando guatando per tutto se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto che la sventurata donna faceva; per che salito su, quanto potè gridò: chi piagne là su? La donna cognobbe la voce del suo lavoratore, e chiamatol per nome gli disse: deh vammi per la mia fante e fa'sì che ella possa qua su a me venire. Il lavoratore conosciutola disse: oimè, madonna, o chi vi portò costà su? La fante vostra v'è tutto dì oggi andata cercando; ma chi avrebbe mai pensato che voi doveste essere stata qui? E presi i travicelli della scala, la cominciò a dirizzar come star dovea, et a legarvi con ritorte i bastoni a traverso. Et in questo la fante di lei sopravvenne, la qual nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare: oimè, donna mia dolce, ove siete voi? La donna udendola, come più forte potè, disse: o sirocchia mia, io son qua su.

Non piagnere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l'udì parlare, quasi tutta riconfortata salì su per la scala, già presso che racconcia dal lavoratore, et aiutata da lui in sul battuto pervenne; e vedendo la donna sua, non corpo umano ma più tosto un cepperello innarsicciato parere, tutta vinta, tutta spunta e giacere in terra ignuda, messesi l'unghie nel viso, cominciò a piagnere sopra di lei, non altramenti che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio che ella tacesse, e lei rivestire aiutasse. Et avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata fosse, se non coloro che i panni portati l'aveano et il lavoratore che al presente v'era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle levatasi la donna in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè, cadde dalla scala in terra e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a mugghiar che pareva un leone. Il lavoratore, posata la donna sopra ad uno erbaio, andò a vedere che avesse la fante, e trovatala colla coscia rotta, similmente nello erbaio la recò, et allato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e colei avere rotta la coscia da cui ella sperava essere aiutata più che da altrui, dolorosa senza modo, rincominciò il suo pianto tanto

miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, e là tornati con una tavola, su v'acconciarono la fante et alla casa ne la portarono; e riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca e con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore, datole mangiar pan lavato e poi spogliatala, nel letto la mise, et ordinarono che essa e la fante fosser la notte portate a Firenze, e così fu fatto. Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli, fatta una sua favola tutta fuor dell'ordine delle cose avvenute, sì di se e sì della sua fante fece a' suoi fratelli et alle sirocchie et ad ogni altra persona credere che per indozzamenti di demoni questo loro fosse avvenuto. I medici furon presti, e non senza grandissima angoscia et affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Per la qual cosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare e d'amare si guardò saviamente. E lo scolare sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senza altro dirne, se ne passò. Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue bef-

se, non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare che con un altro avrebbe fatto, non sappiendo bene che essi, non dico tutti ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda. E perciò guardatevi, donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

NOVELLA VIII.

Due usano insieme: l'uno con la moglie dell'altro si giace: l'altro avvedutosene, fa con la sua moglie, che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace.

Gravi e noiosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare alle donne; ma perciò che in parte giustamente avvenutigli gli estimavano, con più moderata compassion gli avean trapassati, quantunque rigido e costante fieramente, anzi crudele, riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose che seguitasse. La quale d'ubbidire disiderosa disse. Piacevoli donne, perciò che mi pare che alquanto trafitto v'abbia la severità dello offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare gl'innacerbiti spiriti; e perciò intendo di dirvi una novelletta d'un giovane, il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette, e quel-

la con più moderata operazion vendicò. Per la quale potrete comprendere, che assai dee bastare a ciascuno, se quale asino dà in parete tal riceve, senza volere, soprabbondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l'uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere che in Siena, sì come io intesi già, furon due giovani assai agiati e di buone famiglie popolane, de' quali l'uno ebbe nome Spinelloccio Tanena, e l'altro ebbe nome Zeppa di Mino, et amenduni eran vicini a casa in Cammollia. Questi due giovani sempre usavano insieme, e per quello che mostrassono, così s'amavano o più, come se stati fosser fratelli, e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora avvenne che Spinelloccio usando molto in casa del Zeppa, et essendovi il Zeppa e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con esso lei; et in questo continuarono una buona pezza avanti che persona se n'avvedesse. Pure al lungo andare, essendo un giorno il Zeppa in casa e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse che egli non era in casa: di che Spinelloccio prestamente andato su e trovata la donna nella sala, e veggendo che altri non v'era, abbracciatala la cominciò a baciare, et ella lui. Il Zeppa che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello a che il giuoco do-

vesse riuscire; e brievemente egli vide la sua moglie e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera, et in quella serrarsi: di che egli si turbò forte. Ma conoscendo che per far romore nè per altro la sua ingiuria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, che, senza sapersi dattorno, l'animo suo rimanesse contento. E dopo lungo pensiero parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso quanto Spinelloccio stette con la donna. Il quale come andato se ne fu, così egli nella camera se n'entrò, dove trovò la donna che ancora non s'era compiuta di racconciare i veli in capo, li quali scherzando Spinelloccio fatti l'aveva cadere, e disse: donna, che fai tu? A cui la donna rispose: nol vedi tu? Disse il Zeppa: sì bene, sì ho io veduto anche altro che io non vorrei; e con lei delle cose state entrò in parole, et essa con grandissima paura dopo molte novelle quello avendogli confessato che acconciamente della sua dimestichezza con Spinelloccio negar non potea, piagnendo gl'incominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa disse: vedi, donna, tu hai fatto male, il quale se tu vuogli che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello che io t'imporrò: il che è questo. Io voglio che tu dichi a Spinelloccio che domattina in su l'ora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me e venirsene qui a te; e quando egli ci sarà, io tornerò, e come tu

mi senti, così il fa' entrare in questa cassa e serravel dentro: poi, quando questo fatto avrai, et io ti dirò il rimanente che a fare avrai; e di far questo non aver dottanza niuna, che io ti prometto che io non gli farò male alcuno. La donna, per soddisfargli, disse di farlo, e così fece. Venuto il dì seguente, essendo il Zeppa e Spinelloccio insieme in su la terza, Spinelloccio che promesso aveva alla donna d'andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: io debbo stamane desinare con alcuno amico al quale io non mi voglio fare aspettare, e perciò fatti con Dio. Disse il Zeppa: egli non è ora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse: non fa' forza; io ho altresì a parlar seco d'un mio fatto, sì che egli mi vi convien pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta, fu in casa con la moglie di lui; et essendosene entrati in camera, non stette guari che il Zeppa tornò: il quale come la donna sentì, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa che il marito detto l'avea, e serrollovi entro, et uscì della camera. Il Zeppa giunto suso disse: donna, è egli otta di desinare? La donna rispose: sì oggimai. Disse allora il Zeppa: Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico et ha la donna sua lasciata sola: fatti alla finestra e chiamala, e di' che venga a desinar con esso noi. La donna di se stessa temendo, e perciò molto ubbidente divenuta, fece quello che il marito le 'mpose. La mo-

glie di Spinelloccio pregata molto dalla moglie del Zeppa vi venne, udendo che il marito non vi doveva desinare. E quando ella venuta fu, il Zeppa faccendole le carezze grandi e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie che in cucina n'andasse, e quella seco ne menò in camera, nella quale come fu, voltatosi addietro, serrò la camera dentro. Quando la donna vide serrar la camera dentro, disse: ohimè, Zeppa, che vuol dir questo? Dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? Or è questo l'amor che voi portate a Spinelloccio, e la leale compagnia che voi gli fate? Alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa dove serrato era il marito di lei, e tenendola bene, disse: donna, imprima che tu ti rammarichi, ascolta ciò che io ti vo' dire. Io ho amato et amo Spinelloccio come fratello; e ieri, come che egli nol sappia, io trovai che la fidanza la quale io ho di lui avuta era pervenuta a questo, che egli con la mia donna così si giace come con teco. Ora, perciò che io l'amo, non intendo di voler di lui pigliare vendetta, se non quale è stata l'offesa. Egli ha la mia donna avuta, et io intendo d'aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrà che io il ci colga; e perciò che io non intendo di lasciare questa vendetta impunita, io gli farò giuoco che nè tu nè egli sarete mai lieti. La donna udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa credendol, disse: Zeppa mio, poichè sopra me dee cadere

questa vendetta, et io son contenta, sì veramente che tu mi facci di questo che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna, come io, non ostante quello che ella m'ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose: sicuramente io il farò; et oltre a questo ti donerò un così caro e bello gioiello, come niun altro che tu n'abbi. E così detto, abbracciatala e cominciatala a basciare, la distese sopra la cassa nella quale era il marito di lei serrato, e quivi su, quanto gli piacque, con lei si sollazzò, et ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era, et udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza trivigiana che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore, che parea che morisse; e se non fosse che egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villania così rinchiuso come era. Poi pur ripensandosi che da lui era la villania incominciata, e che il Zeppa aveva ragione di far ciò che egli faceva, e che verso di lui umanamente e come compagno s'era portato, seco stesso disse di volere esser più che mai amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa stato con la donna quanto gli piacque, scese della cassa, e domandando la donna il gioiello promesso, aperta la camera fece venir la moglie, la quale niun'altra cosa disse, se non: madonna, voi m'avete renduto pan per focaccia; e questo disse ridendo. Alla quale il Zeppa disse:

aprì questa cassa; et ella il fece: nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio. E lungo sarebbe a dire qual più di lor due si vergognò, o Spinelloccio vedendo il Zeppa e sappiendo che egli sapeva ciò che fatto aveva, o la donna vedendo il suo marito, e conoscendo che egli aveva et udito e sentito ciò che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa disse: ecco il gioiello il quale io ti dono. Spinelloccio uscito della cassa, senza far troppe novelle, disse: Zeppa, noi siam pari pari; e perciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici come solavamo, e non essendo tra noi due niun'altra cosa che le mogli divisa, che noi quelle ancora comunichiamo. Il Zeppa fu contento; e nella miglior pace del mondo tutti e quattro desinarono insieme. E da indi innanzi ciascuna di quelle due donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne.

NOVELLA IX.

Maestro Simone Medico, da Bruno e Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi.

Poichè le donne alquanto ebber cianciato dello accomunar le mogli fatto da' due Sanesi, la Reina, alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo, cominciò. Assai bene, amorose donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa che fatta gli fu dal Zeppa; per la qual cosa non mi pare che agramente sia da riprendere, come Pampinea volle poco innanzi mostrare, chi fa beffa alcuna a colui che la va cercando, o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò; et io intendo di dirvi d' uno che se l' andò cercando, estimando che quegli che gliele fecero, non da biasimare ma da commendar sieno. E fu colui a cui fu fatta un medico, che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vai.

Sì come noi veggiam tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano, qual giudice e qual medico e qual notaio, co' panni lunghi e larghi, e con gli scarlatti e co' vai e con altre assai apparenze grandissime, alle quali come gli effetti succedano, anche veggiamo tutto giorno. Tra' quali un maestro

NOVELLA IX.

Simone da Villa, più ricco di ben paterni che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto e con un gran batalo, dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò, e prese casa nella via la quale noi oggi chiamiamo la via del cocomero. Questo maestro Simone novellamente tornato, sì come è detto, tra gli altri suoi costumi notabili aveva in costume di domandare chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare; e quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine che dar doveva a' suoi infermi comporre, a tutti poneva mente, e raccoglievagli. Et in tra gli altri li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori dei quali s' è oggi qui due volte ragionato, Bruno e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua, et eran suoi vicini. E parendogli che costoro meno che alcuni altri del mondo curassero e più lieti vivessero, sì come essi facevano, più persone domandò di lor condizione. Et udendo da tutti, costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà, ma s' avvisò, per ciò che udito aveva che astuti uomini erano, che d' alcuna altra parte non saputa dagli uomini dovesser trarre profitti grandissimi; e perciò gli venne in disidero di volersi, se esso potesse, con amenduni, o con l' uno almeno, dimesticare; e vennegli fatto di pigliare dimestichezza con Bruno. E Bruno

conoscendolo in poche di volte che con lui stato era, questo medico essere uno animale, cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle, et il medico similemente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. Et avendolo alcuna volta seco invitato a desinare, e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia che egli si faceva di lui e di Buffalmacco, che, essendo poveri uomini, così lietamente viveano, e pregollo che gli 'nsegnasse, come facevano. Bruno udendo il medico, e parendogli la domanda dell' altre sue sciocche e dissipite, cominciò a ridere, e pensò di rispondere secondo che alla sua pecoraggine si convenia, e disse: maestro, io nol direi a molte persone come noi facciamo; ma di dirlo a voi, perchè siete amico e so che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è il vero che 'l mio compagno et io viviamo così lietamente e così bene come vi pare e più; nè di nostra arte, nè d'altro frutto che noi d'alcune possessioni traiamo, avremmo da poter pagar pur l' acqua che noi logoriamo: nè voglio perciò che voi crediate che noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa che a noi è di diletto o di bisogno, senza alcun danno d'altrui, tutto traiamo, e da questo viene il nostro viver lieto che voi vedete. Il medico udendo questo e, senza saper che si fosse, credendolo, si maravigliò molto; e subitamente entrò in disidero

caldissimo di sapere che cosa fosse l' andare in corso, e con grande instanzia il pregò che gliel dicesse, affermandogli per certo mai a niuna persona il direbbe. O me, disse Bruno, maestro, che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere, et è cosa da disfarmi e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero da San Gallo, se altri il risapesse. Ma sì è grande l'amor che io porto alla vostra qualitativa mellonaggine da legnaia, et alla fidanza la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa che voi vogliate; e perciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a Montesone mi giurerete che mai, come promesso avete, a niuno il direte. Il maestro affermò che non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno, maestro mio dolciato, sapere che egli non ha ancora guari, che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciò che di Scozia era, e da molti gentili uomini, de'quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore; e volendosi di qui partire, ad instanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sofficenti discepoli, a'quali impose che ad ogni piacere di questi cotali gentili uomini che onorato l'avevano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomini di certi loro innamoramenti e d'altre cosette liberamente. Poi, piacendo lor la città et i costumi degli uomini, ci si disposero a voler sempre stare, e preserci di grandi e

di strette amistà con alcuni, senza guardare chi essi fossero, più gentili che non gentili, o più ricchi che poveri, solamente che uomini fossero conformi a'lor costumi. E per compiacere a questi così fatti loro amici, ordinarono una brigata forse di venticinque uomini, li quali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato; e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo disidero dice, et essi prestamente per quella notte il forniscono. Co'quali due avendo Buffalmacco et io singulare amistà e dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi, e siamo. E dicovi così che, qualora egli avvien che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti intorno alla sala dove mangiamo, e le tavole messe alla reale, e la quantità de'nobili e belli servidori, così femine come maschi, al piacer di ciascuno che è di tal compagnia, et i bacini, gli urciuoli, i fiaschi e le coppe e l'altro vasellamento d'oro e d'argento ne' quali noi mangiamo e beiamo; et oltre a questo le molte e varie vivande, secondo che ciascun disidera, che recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti e quanti sieno i dolci suoni d'infiniti instrumenti, et i canti pieni di melodia che vi s'odono; nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi s'arde a queste cene; nè quanti sieno i confetti che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste che noi stessimo là in

questo abito o con questi panni che ci vedete: egli non ve ne'è niuno sì cattivo che non vi paresse uno Imperadore, sì siamo di cari vestimenti e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri che vi sono, si è quello delle belle donne, le quali subitamente, purchè l'uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la donna dei Barbanicchi, la Reina de'Baschi, la moglie del Soldano, la Imperadrice d'Osbech, la Ciancianfera di Norniecca, la Semistante di Berlinzone e la Scalpedra di Narsia. Che vi vo io annoverando? e'vi sono tutte le Reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni, che ha per me 'l culo le corna. Or vedete oggimai voi. Dove, poichè hanno bevuto e confettato, fatta una danza o due, ciascuna con colui a cui 'stanzia v'è fatta venire, se ne va nella sua camera. E sappiate che quelle camere paiono un paradiso a veder, tanto son belle; e sono non meno odorifere che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino: et havvi letti che vi parrebber più belli che quello del Doge di Vinegia, et in quegli a riposar se ne vanno. Or che menar di calcole e di tirar le casse a se, per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò io pensare pure a voi. Ma tra gli altri che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco et io; perciò che Buffalmacco le più delle volte vi fa venir per se la Reina di Francia, et io per me quella d'Inghilterra, le quali son due

pur le più belle donne del mondo; e sì abbiamo saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo che noi. Per che da voi medesimo pensar potete se noi possiamo e dobbiamo vivere et andare più che gli altri uomini lieti, pensando che noi abbiamo lo amor di due così fatte Reine; senza che, quando noi vogliamo un mille o un dumilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo. E questa cosa chiamiam noi vulgarmente l'andare in corso; perciò che sì come i corsari tolgono la roba d'ogn'uomo, e così facciam noi: se non che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo, come adoperata l'abbiamo. Ora avete, maestro mio da bene, inteso ciò che noi diciamo l'andare in corso; ma quanto questo voglia esser segreto voi il vi potete vedere, e perciò più nol vi dico nè ve ne priego. Il maestro, la cui scienzia non si stendeva forse più oltre che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, quanta si saria convenuta a qualunque verità: et in tanto disiderio s'accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più disiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose che fermamente maraviglia non era se lieti andavano; et a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo che essere il vi facesse, infino a tanto che, con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza porgere i prieghi suoi. Avendolo adunque riservato, cominciò più a continuare con lui la

usanza et ad averlo da sera e da mattina a mangiar seco et a mostrargli smisurato amore. Et era sì grande e sì continua questa loro usanza, che non parea che senza Bruno il maestro potesse nè sapesse vivere. Bruno parendogli star bene, acciò che ingrato non paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinto nella sala sua la quaresima, et uno *agnus dei* all'entrar della camera, e sopra l'uscio della via uno orinale, acciò che coloro che avessero del suo consiglio bisogno, il sapessero riconoscere dagli altri. Et in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia dei topi e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al medico. Et oltre a questo diceva alcuna volta al maestro, quando con lui non avea cenato: stanotte fu' io alla brigata, et essendomi un poco la Reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Diceva il maestro: che vuol dire Gumedra? io non gli intendo questi nomi. O maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio; che io ho bene udito dire che Porco grasso e Vannacena non ne dicon nulla. Disse il maestro: tu vuoi dire Ipocrasso et Avicenna. Disse Bruno: gnaffe io non so. Io m'intendo così male de' vostri nomi come voi dei miei. Ma la Gumedra in quella lingua del gran Cane vuol tanto dire, quanto Imperadrice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella feminaccia! Ben vi so dire che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli argomenti et ogni impiastro. E così di-

cendogli alcuna volta per più accenderlo, avvenne che, parendo a messer lo maestro una sera a vegghiare (parte che il lume teneva a Bruno e ch' e' la battaglia de' topi e delle gatte dipignea) bene averlo co' suoi onori preso, che egli si dispose d'aprirgli l'animo suo; e soli essendo, gli disse: Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi alcuna persona per cui io facessi ogni cosa come io farei per te, e per poco, se tu mi dicessi che io andassi di qui a Peretola, io credo che io v'andrei; e perciò non voglio che tu ti maravigli se io te dimesticamente et a fidanza richiederò. Come tu sai, egli non è guari che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata; di che sì gran disiderio d' esserne m'è venuto, che mai niuna altra cosa si disiderò tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrai, se mai avviene che io ne sia; che infino ad ora voglio io che tu ti facci beffe di me, se io non vi fo venire la più bella fante che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi pur l'altr'anno a Cacavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene. E per lo corpo di Cristo che io le volli dare dieci bolognini grossi, et ella mi s'acconsentisse, e non volle. E però, quanto più posso, ti priego che m'insegni quello che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che tu ancora facci e adoperi che io vi sia; e nel vero voi avrete di me buono e fedel compagno et orrevole. Tu vedi innanzi innanzi come io sono bello uomo e come mi stanno bene le gambe in su la persona, et ho un

viso che pare una rosa, et oltre a ciò son dottore di medicina, che non credo che voi ve n'abbiate niuno; e so di molte belle cose e di belle canzonette, e votene dire una; e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di ridere, che egli in se medesimo non capeva; ma pur si tenne. E finita la canzone, e 'l maestro disse: che te ne pare? Disse Bruno: per certo con voi perderieno le cetere de' sagginali, sì artagoticamente stracantate. Disse il maestro: io dico che tu non l'avresti mai creduto, se tu non m'avessi udito. Per certo voi dite vero, disse Bruno. Disse il maestro: io so bene anche dell'altre, ma lasciamo ora star questo. Così fatto come tu mi vedi, mio padre fu gentile uomo, benchè egli stesse in contado; et io altresì son nato per madre di quegli di Valecchio. E, come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri e le più belle robe che medico di Firenze. In fè di Dio io ho roba che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, già è degli anni più di dieci: per che quanto più posso ti priego che facci che io ne sia; et in fè di Dio, se tu il fai, sie pure infermo, se tu sai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un denaio. Bruno udendo costui, e parendogli, sì come altre volte assai paruto gli era, un lavaceci, disse: maestro, fate un poco di lume più qua, e non v'incresca infin tanto che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno faccendo vista che forte la pe-

tizion gli gravasse, disse: maestro mio, gran cose son quelle che per me fareste, et io il conosco. Ma tuttavia quella che a me addimandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima; nè so alcuna persona del mondo, per cui io potendo la mi facessi, se io non la facessi per voi, sì perchè v'amo quanto si conviene, e sì per le parole vostre, le quali son condite di tanto senno, che trarrebbono le pinzochere degli usatti, non che me del mio proponimento; e quanto più uso con voi, più mi parete savio. E dicovi ancora così, che se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi vo' bene perchè veggio che innamorato siete di così bella cosa, come diceste. Ma tanto vi vo' dire: io non posso in queste cose quello che voi avvisate, e per questo non posso per voi quello che bisognerebbe adoperare; ma, ove voi mi promettiate sopra la vostra grande e calterita fede di tenerlomi credenza, io vi darò il modo che a tenere avrete: e parmi esser certo che avendo voi così bei libri e l'altre cose che di sopra dette m'avete, che egli vi verrà fatto. A cui il maestro disse: sicuramente di'. Io veggio che tu non mi conosci bene, e non sai ancora come io so tenere segreto. Egli erano poche cose che messer Guasparruolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della podestà di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse a dire, perchè mi trovava così buon segretaro. E vuoi vedere se io dico vero? io fui il primo uomo a cui

egli dicesse che egli era per isposare la Bergamina: vedi oggimai tu. Or bene sta dunque, disse Bruno; se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo che voi avrete a tener fia questo. Noi sì abbiamo a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano; e senza fallo a calendi sarà capitano Buffalmacco et io consigliere, e così è fermato: e chi è capitano può molto in mettervi e far che messo vi sia chi egli vuole; e perciò a me parrebbe che voi, inquanto voi poteste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco e facestegli onore. Egli è uomo che, veggendovi così savio, s'innamorerà di voi incontanente; e quando voi l'avrete col senno vostro e con queste buone cose che avete un poco dimesticato, voi il potrete richiedere: egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo; e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il maestro: troppo mi piace ciò che tu ragioni; e se egli è uomo che si diletti de' savi uomini, e favellami pure un poco, io farò ben che egli m'andrà sempre cercando, perciò che io n'ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine. Di che a Buffalmacco parea mille anni di dovere essere a far quello che questo maestro Scipa andava cercando. Il medico che oltre modo disiderava d'andare in corso, non mollò mai, che egli

divenne amico di Buffalmacco; il che agevolmente gli venne fatto. E cominciogli a dare le più belle cene et i più belli desinari del mondo, et a Bruno con lui altresì; et essi si carapignavano, come quei signori, li quali sentendo gli bonissimi vini e di grossi capponi e d'altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso, e senza troppi inviti, dicendo sempre che con uno altro ciò non farebbono, si rimanevan con lui. Ma pure quando tempo parve al maestro, sì come Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo: io fo boto all'alto Dio da Pasignano, che io mi tengo a poco che io non ti do tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se'; che altri che tu non ha queste cose manifestate al maestro. Ma il maestro lo scusava forte, dicendo e giurando se averlo d'altra parte saputo; e dopo molte delle sue savie parole pure il paceficò. Buffalmacco rivolto al maestro disse: maestro mio, egli si par bene che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa; et ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l' abbiccì in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone, ch'è così lungo; e se io non m'inganno, voi foste battezzato in Domenica. E come che Bruno m' abbia detto che voi studiaste là in medicine, a me pare che voi studiaste in apparare a pigliar uo-

mini; il che voi, meglio che altro uomo che io vidi mai, sapete fare con vostro senno e con vostre novelle. Il medico rompiendogli le parole in bocca, verso Brun disse: che cosa è a favellare et ad usare co' savi! Chi avrebbe tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? tu non te ne avvedesti miga così tosto tu di quel che io valeva, come ha fatto egli; ma di' almeno quello che io ti dissi quando tu mi dicesti che Buffalmacco si dilettava de' savi uomini. Parti che io l'abbia fatto? Disse Bruno: meglio. Allora il maestro disse a Buffalmacco: altro avresti detto se tu m'avessi veduto a Bologna, dove non era niuno grande nè piccolo, nè dottore nè scolare, che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare e col senno mio. E dirotti più, che io non vi dissi mai parola che io non facessi ridere ogn'uomo, sì forte piaceva loro; e quando io me ne partii, fecero tutti il maggior pianto del mondo, e volevano tutti che io pur vi rimanessi: e fu a tanto la cosa perch' io vi stessi, che vollono lasciare a me solo che io leggessi a quanti scolari v'aveva le medicine; ma io non volli, che io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità che io ci ho, state sempre di quei di casa mia, e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco: che ti pare? tu nol mi credevi, quando io il ti diceva. Alle guagnele egli non ha in questa

terra medico che s'intenda d'orina d'asino a petto a costui; e fermamente tu non ne troveresti un altro di qui alle porte di Parigi de'così fatti. Va', tienti oggimai tu di non fare ciò ch'e'vuole. Disse il medico: Brun dice il vero, ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa che no; ma io vorrei che voi mi vedeste tra'dottori, come io soglio stare. Allora disse Buffalmacco: veramente, maestro, voi le sapete troppo più che io non avrei mai creduto: di che io parlandovi come si vuole parlare a'savi come voi siete, frastagliatamente vi dico che io procaccerò senza fallo che voi di nostra brigata sarete. Gli onori dal medico fatti a costoro appresso questa promessa multiplicarono: laonde essi godendo gli facevan cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del mondo, et impromisongli di dargli per donna la contessa di Civillari, la quale era la più bella cosa che si trovasse in tutto il Culattario dell'umana generazione. Domandò il medico chi fosse questa contessa. Al quale Buffalmacco disse: pinca mia da seme, ella è pur troppo gran donna, e poche case ha per lo mondo nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione; e non che altri, ma i frati minori a suon di nacchere le rendon tributo. E sovvi dire che quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea il più rinchiusa: ma non ha perciò molto che ella vi passò innanzi all'uscio, una notte che andava ad Arno a lavarsi i piedi e per pigliare un poco

d'aria; ma la sua più continua dimora è in Laterina. Ben vanno perciò de'suoi sergenti spesso dattorno, e tutti a dimostrazion della maggioranza di lei portano la verga e'l piombino. De'suoi baron si veggon per tutto assai, sì come è il Tamagnin della porta, don Meta, Manico di Scopa, lo Squacchera et altri, li quali vostri dimestici credo che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se'l pensier non c'inganna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico, che a Bologna nato e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro, per che egli della donna si chiamò per contento. Nè guari dopo queste novelle gli recarono i dipintori che egli era per ricevuto. E venuto il dì che la notte seguente si dovean ragunare, il maestro gli ebbe amenduni a desinare, e desinato ch'egli ebbero, gli domandò che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse: vedete, maestro, a voi conviene esser molto sicuro: perciò che, se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento e fare a noi grandissimo danno; e quello a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l'udirete. A voi si convien trovar modo che voi siate stasera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati che poco tempo ha si fecero di fuori a Santa Maria novella, con una delle più belle vostre robe in dosso, acciò che voi per la prima volta compariate

orrevole dinanzi alla brigata, e sì ancora (perciò che per quello che detto ne fosse, non vi fummo noi poi) perciò che voi siete gentile uomo, la contessa intende di farvi cavalier bagnato alle sue spese. E quivi v'aspettate tanto, che per voi venga colui che noi manderemo. Et acciò che voi siate d'ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera e cornuta, non molto grande, et andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi un gran sufolare et un gran saltare per ispaventarvi, ma poi, quando vedrà che voi non vi spaventiate, ella vi s'accosterà pianamente: quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura scendete giù dello avello e, senza ricordare o Iddio o'Santi, vi salite suso, e come suso vi siete acconcio, così a modo che se steste cortese, vi recate le mani al petto, senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà e recheravvene a noi: ma infino ad ora, se voi ricordaste o Dio o'Santi o aveste paura, vi dich'io che ella vi potrebbe gittare o percuotere in parte che vi putirebbe; e perciò, se non vi dà il cuore d'esser ben sicuro, non vi venite, che voi fareste danno a voi, senza fare a noi pro veruno. Allora il medico disse: voi non mi conoscete ancora. Voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano e'panni lunghi. Se voi sapeste quello che io ho già fatto di notte in Bologna, quando io andava talvolta co'miei compagni alle femine, voi vi maraviglieresta. In fe' di Dio egli fu tal notte che,

non volendone una venir con noi (et era una tristanzuola, che peggio, che non era alta un sommesso) io le diedi in prima di molte pugna, poscia presala di peso, credo che io la portassi presso ad una balestrata, e pur convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi. Et un'altra volta mi ricorda che io, senza esser meco altri che un mio fante, colà un poco dopo l'*avemaria* passai allato al cimitero de' frati minori, et eravi il dì stesso stata sotterrata una femmina, e non ebbi paura niuna; e perciò di questo non vi sfidate, che sicuro e gagliardo son io troppo. E dicovi che io, per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto con la quale io fui conventato, a vedere se la brigata si rallegrerà quando mi vedrà, e se io sarò fatto a mano a man capitano. Vedrete pure come l'opera andrà quando io vi sarò stato, da che, non avendomi ancor quella contessa veduto, ella s'è sì innamorata di me, che ella mi vuol far cavalier bagnato: e forse che la cavalleria mi starà così male e saprolla così mal mantenere o pur bene: lascerete pur fare a me. Buffalmacco disse: troppo dite bene, ma guardate che voi non ci faceste la beffa, e non veniste o non vi foste trovato quando per voi manderemo; e questo dico perciò che egli fa freddo, e voi, signori medici ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, disse il medico, io non sono di questi assiderati, io non curo freddo: poche volte è mai che io mi levi la notte così per bisogno del

corpo, come l'uom fa tal volta, che io mi metta altro che il pilliccione mio sopra il farsetto; e perciò io vi sarò fermamente. Partitisi adunque costoro, come notte si venne faccendo, il maestro trovò sue scuse in casa con la moglie: e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi in dosso, se n'andò sopra un de' detti avelli; e sopra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco, il quale era grande et atante della persona, ordinò d'avere una di queste maschere che usar si soleano a certi giuochi, li quali oggi non si fanno, e messosi in dosso un pelliccion nero a rovescio, in quello s'acconciò in guisa, che pareva pure un orso, se non che la maschera aveva viso di diavolo et era cornuta. E così acconcio, venendogli Bruno appresso, per vedere come l'opera andasse, se n'andò nella piazza nuova di Santa Maria novella. E come egli si fu accorto che messer lo maestro v'era, così cominciò a saltabellare et a fare un nabissare grandissimo su per la piazza, et a sufolare et ad urlare et a stridere a guisa che se imperversato fosse. Il quale come il maestro sentì e vide, così tutti i peli gli s'arricciarono addosso, e tutto cominciò a tremare, come colui che era più che una femina pauroso; e fuora che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua che quivi. Ma non per tanto pur, poichè andato v'era, si sforzò di assicurarsi, tanto il vinceva il disidero di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro.

Ma poichè Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto, faccendo sembianti di rappacificarsi, si accostò allo avello sopra il quale era il maestro e stette fermo. Il maestro, sì come quegli che tutto tremava di paura, non sapeva che farsi, se su vi salisse o se si stesse. Ultimamente temendo non gli facesse male se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima; e sceso dello avello, pianamente dicendo: Iddio m'aiuti, su vi salì, et acconciossi molto bene, e sempre tremando tutto, si recò con le mani à star cortese, come detto gli èra stato. Allora Buffalmacco pianamente s'incominciò a dirizzare verso Santa Maria della Scala, et andando carpone, infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votare la contessa a Civillari, per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d'una, e preso tempo, messa la mano all'un dei piedi del medico, e con essa sospintolsi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiare forte et a saltare et ad imperversare et ad andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d'Ognissanti, dove ritrovò Bruno che per non poter tener le risa, fuggito s'era: et amendumi festa faccendosi, di lontano si misero a veder quello che il medico impastato facesse. Messer lo medico sentendosi in questo luogo così abominevole, si sforzò di rilevarsi e di volersi aiutare per

uscirne, et ora in qua et ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo; avendone alquante dramme ingozzate, pur n'uscì fuori e lasciovvi il cappuccio. E spastandosi con le mani come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua, e picchiò tanto che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l'uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi, per udire come il maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali stando ad udir, sentirono alla donna dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: deh come ben ti sta! Tu eri ito a qualche altra femina, e volevi comparire molto orrevole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? frate, io sarei sofficente ad un popolo, non che a te. Deh or t'avessono essi affogato, come essi ti gittarono là dove tu eri degno d'esser gittato. Ecco medico onorato, aver moglie et andar la notte alle femine altrui. E con queste e con altre assai parole, faccendosi il medico tutto lavare, infino alla mezza notte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina seguente Bruno e Buffalmacco avendosi tutte le carni dipinte soppanno di lividori a guisa che far sogliono le battiture, se ne vennero a casa del medico, e trovaron lui già levato; et entrati dentro a lui, sentirono ogni cosa putirvi, che ancora non s'era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a

lui, si fece loro incontro dicendo che Iddio desse loro il buon dì. Al quale Bruno e Buffalmacco, sì come proposto aveano, risposero con turbato viso: questo non diciam noi a voi, anzi preghiamo Iddio che vi dea tanti malanni, che voi siate morto a ghiado, sì come il più disleale et il maggior traditor che viva. Perciò che egli non è rimaso per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe uno asino a Roma; senza che noi siamo stati a pericolo d'essere stati cacciati della compagnia, nella quale noi avevamo ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente le carni nostre come elle stanno. Et ad un cotal barlume apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, e richiusongli senza indugio. Il medico si volea scusare e dir delle sue sciagure, e come e dove egli era stato gittato. Al quale Buffalmacco disse: io vorrei che egli v'avesse gittato dal ponte in Arno. Perchè ricordavate voi o Dio o' Santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse il medico: in fè di Dio non ricordava. Come disse Buffalmacco, non ricordavate? voi ve ne ricordate molto; che ne disse il messo nostro che voi tremavate come verga, e non sapevate dove voi vi foste. Or voi ce l'avete ben fatta; ma mai più persona non la ci farà, et a voi ne faremo ancora quello onore che vi se ne conviene. Il medi-

co cominciò a chieder perdono et a pregarli per Dio che nol dovessero vituperare; e con le miglior parole che egli potè, s'ingegnò di pacificargli. E per paura che essi questo suo vitupero non palesassero, se da indi a dietro onorati gli avea, molto più gli onorò e careggiò con conviti et altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s'insegna a chi tanto non apparò a Bologna.

NOVELLA X.

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato: il quale sembiante faccendo d'esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio.

Quanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le donne ridere, non è da domandare. Niuna ve n'era a cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhi. Ma poichè ella ebbe fine, Dioneo, che sapeva che a lui toccava la volta, disse: Graziose donne, manifesta cosa è tanto più l'arti piacere, quanto più sottile artefice è per quelle artificiosamente beffato. E perciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una, tanto più che alcuna altra dettane da dovervi aggradire, quanto colei che beffata fu era maggior maestra di beffare.

altrui, che alcuno altro beffato fosse di quegli o di quelle che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti che in quelle con mercatanzie capitano, faccendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune o per lo signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia et il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino, nel quale esso la sua mercatanzia ripone e serralo con la chiave, e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia, faccendosi poi del lor diritto pagare al mercatante, o per tutta o per parte della mercatanzia che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s'informano i sensali e della qualità e della quantità delle mercatanzie che vi sono, et ancora chi sieno i mercatanti che l'hanno, con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionano di cambi, di baratti e di vendite e d'altri spacci. La quale usanza, sì come in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similmente erano et ancor sono assai femine del corpo bellissime, ma nimiche della onestà. Le quali, da chi non le conosce, sarebbono e son tenute grandi et onestissime donne. Et essendo non a radere, ma a scorticare uomini date

del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana s'informano di ciò che egli v' ha e di quanto può fare, et appresso con lor piacevoli et amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s'ingegnano d'adescare e di trarre nel loro amore: e già molti ve n'hanno tratti, a' quali buona parte della lor mercatanzia hanno delle mani tratta, e d'assai tutta; e di quelli vi sono stati, che la mercatanzia e 'l navilio e le polpe e l'ossa lasciate v' hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio. Ora, non è ancora molto tempo, avvenne che quivi da' suoi maestri mandato arrivò un giovane nostro fiorentino detto Niccolò da Cignano, come che Salabaetto fosse chiamato, con tanti panni lani che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorini d'oro; e dato il legaggio di quegli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s'incominciò ad andare alcuna volta a sollazzo per la terra. Et essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e standogli ben la vita, avvenne che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Iancofiore, avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l' occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran donna, s' avvisò che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore: e senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le

passate dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poichè alquanti dì l'ebbe ben con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femina la quale ottimamente l'arte sapeva del ruffianesimo. La quale quasi con le lagrime in su gli occhi, dopo molte novelle, gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non trovava luogo nè dì nè notte; e perciò, quando a lui piacesse, ella disiderava più che altra cosa, di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare: et appresso questo, trattosi uno anello di borsa, da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto, udendo questo, fu il più lieto uomo che mai fosse, e preso l'anello e fregatoselo agli occhi e poi basciatolo, sel mise in dito, e rispuose alla buona femina, che se madonna Iancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata, perciò che egli amava più lei che la sua propia vita, e che egli era disposto d'andare dovunque a lei fosse a grado, et ad ogn'ora. Tornata adunque la messaggiera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il dì seguente, passato vespro, la dovesse aspettare. Il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all'ora impostagli v'andò, e trovò il bagno per la donna esser preso. Dove egli non stette guari che due schiave venner cariche: l'una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo, e l'altra un grandissimo paniere pien di cose; e steso

questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un paio di lenzuola sottilissime listate di seta, e poi una coltre di bucherame cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglie. Et appresso questo spogliatesi et entrate nel bagno, quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Nè stette guari che la donna, con due altre schiave appresso, al bagno venne. Dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa, e dopo i maggiori sospiri del mondo, poichè molto et abbracciato e basciato l'ebbe, gli disse: non so chi mi s'avesse a questo potuto conducere, altro che te; tu m'hai miso lo foco all'arma, Toscano acanino. Appresso questo, come a lei piacque, ignudi amenduni se n'entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato e con garofanato, maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto; et appresso se fece e lavare e stropicciare alle schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili, de' quali veniva sì grande odor di rose, che ciò che v'era pareva rose; e l'una inviluppò nell'uno Salabaetto, e l'altra nell'altro la donna, et in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi, poichè di sudare furono restati, dalle schiave fuor di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni d'ariento bellissimi e pieni qual d'acqua rosa, qual d'acqua di

fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelsomino e qual d'acqua nanfa, tutti costoro di queste acque spruzzarono: et appresso, tratte fuori scatole di confetti e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in paradiso, e mille volte aveva riguardata costei la quale era per certo bellissima, e cento anni gli pareva ciascuna ora che queste schiave se n'andassero e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poichè per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori, costei abbracciò Salabaetto et egli lei, e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poichè tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave, si vestirono, et un'altra volta bevendo e confettando si riconfortarono alquanto, et il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatisi e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia che questa sera te ne venissi a cenare et ad albergo meco. Salabaetto, il qual già e della bellezza e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere come il cuor del corpo amato, rispose: madonna, ogni vostro piacere m'è sommamente a grado; e perciò et istasera e sempre intendo di far quello che vi piacerà, e che per voi mi fia comandato. Tornatasene adunque la donna a casa e fatta

troverrei modo da civirne d'alcun luogo donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni; ma non potendo, io vorrei esser morta prima che quella mala novella mi venisse. E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale l'amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più vere, disse: madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici dì; e questa è vostra ventura, che pure ieri mi vennero venduti i panni miei, che se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oimè, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? o perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io ne aveva ben cento et anche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio che tu mi profferi. Salabaetto vie più che preso da queste parole, disse: madonna, per questo non voglio io che voi lasciate; che se fosse così bisogno a me come egli fa a voi, io v'avrei ben richiesta. Oimè, disse la donna, Salabaetto mio, ben conosco che il tuo è vero e perfetto amore verso di me, quando, senza aspettar d'esser richiesto di così gran quantità di moneta, in così fatto bisogno liberamente mi sovvieni. E per certo io era tutta tua senza questo, e con questo sarò molto maggiormente; nè sarà mai

che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio che io mal volentier gli prendo, considerando che tu se' mercatante, et i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro: ma perciò che il bisogno mi strigne et ho ferma speranza di tosto rendergliti, io pur gli prenderò; e per l'avanzo, se più presta via non troverrò, impegnerò tutte queste mie cose: e così detto, lagrimando sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare; e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richiesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorin d'oro, li quali ella ridendo col cuore e piagnendo con gli occhi prese, attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione. Come la donna ebbe i denari, così s'incominciarono le 'ndizioni a mutare; e dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravvenire delle cagioni, per le quali non gli veniva delle sette volte l'una fatto il potervi entrare, nè quel viso nè quelle carezze nè quelle feste più gli eran fatte che prima. E passato d'un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi danari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femina e del suo poco senno, e conoscendo che di lei niuna cosa più, che le si piacesse, di questo poteva dire, sì come colui che di ciò non aveva nè scritta nè testimonio,

e vergognandosi di rammaricarsene con alcuno, sì perchè n'era stato fatto avveduto dinanzi, e sì per le beffe le quali meritamente della sua bestialità n'aspettava, dolente oltre modo seco medesimo la sua sciocchezza piagnea. Et avendo da'suoi maestri più lettere avute che egli quegli denari cambiasse e mandassegli loro, acciò che, non faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi: et in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne. Era quivi in quei tempi nostro compar Pietro dello Canigiano, trasorier di madama la 'mperadrice di Constantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de'suoi: col quale, sì come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò che fatto aveva et il suo misero accidente, e domandogli aiuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queste cose, disse: male hai fatto; mal ti se' portato; male hai i tuoi maestri ubbiditi; troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine: ma che? fatto è, vuolsi vedere altro. E, sì come avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare, et a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire: et avendo alcun denaio, et il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben

magliate; e comperate da venti botti da olio et empiutele, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo: et il legaggio delle balle dato a' doganieri e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che, infino che altra mercatanzia la quale egli aspettava non veniva, quelle non voleva toccare. Iancofiore avendo sentito questo, et udendo che ben duomila fiorin d'oro valeva o più quello che al presente aveva recato, senza quello che egli aspettava, che valeva più di tremilia, parendole aver tirato a pochi, pensò di ristituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de' cinquemila, e mandò per lui. Salabaetto, divenuto malizioso, v'andò. Al quale ella, faccendo vista di niente sapere di ciò che recato s'avesse, fece maravigliosa festa e disse: ecco, se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rende' così al termine i tuoi denari. Salabaetto cominciò a ridere e disse: madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sì come a colui che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene; ma io voglio che voi udiate come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l'amor che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, et ho al presente recata qui tanta mercatanzia che vale oltre a duomilia fiorini, et aspettone di Ponente tanta che varrà oltre a tremilia, et intendo di fare in questa terra un fondaco, e di starmi qui, per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vo-

stro amore, che io creda che stea alcuno innamorato del suo. A cui la donna disse: vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, sì come di quello di colui il quale io amo più che la vita mia, e piacemi forte che tu con intendimento di starci tornato sii, però che spero d'avere ancora assai di buon tempo con teco; ma io mi ti voglio un poco scusare che, di quei tempi che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire e non potesti, et alcune ci venisti e non fosti così lietamente veduto come solevi, et oltre a questo di ciò che io al termine promesso non ti rende'i tuoi denari. Tu dei sapere che io era allora in grandissimo dolore et in grandissima afflizione; e chi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso nè attende tuttavia a lui come colui vorrebbe: et appresso dei sapere ch'egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d'oro, e sonci tutto il dì dette delle bugie, e non c'è attenuto quello che ci è promesso, e per questo conviene che noi altresì mentiamo altrui; e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei: ma io gli ebbi poco appresso la tua partita, e se io avessi saputo dove mandargli, abbi per certo che io te gli avrei mandati; ma perchè saputo non l'ho, te gli ho guardati. E fattasi venire una borsa dove erano quegli medesimi che esso portati l'avea, gliele pose in mano e disse: annovera s'e' son cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto; et anno-

veratigli e trovatigli cinquecento e ripostigli, disse: madonna, io conosco che voi dite vero, ma voi ne avete fatto assai: e dicovi che per questo e per lo amore che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità che io potessi fare, che io non ve ne servissi; e come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. Et in questa guisa rientegrato con lei l'amore in parole, ricominciò Salabaetto vezzatamente ad usar con lei, et ella a fargli i maggior piaceri et i maggiori onori del mondo, et a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col suo inganno punire lo inganno di lei, avendogli ella il dì mandato che egli a cena et ad albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pareva che volesse morire. Iancofiore abbracciandolo e basciandolo, lo 'ncominciò a domandare perchè egli questa malinconia avea. Egli, poichè una buona pezza si ebbe fatto pregare, disse: io son diserto; perciò che il legno, sopra il quale è la mercatanzia che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco, e riscattasi diecimilia fiorin d'oro de' quali ne tocca a pagare a me mille, et io non ho un denaio, perciò che li cinquecento che mi rendesti, incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir qui: e se io vorrò al presente vendere la mercatanzia la quale ho qui, perciò che non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denaio; et io non ci sono sì ancora conosciuto che io ci trovassi chi di questo

mi sovvenisse, e perciò io non so che mi fare nè che mi dire; e se io non mando tosto i denari, la mercatanzia ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La donna forte crucciosa di questo, sì come colei alla quale tutto il pareva perdere, avvisando che modo ella dovesse tenere acciò che a Monaco non andasse, disse: Dio il sa che ben me ne incresce per tuo amore; ma che giova il tribolarsene tanto? se io avessi questi danari, sallo Iddio che io gli ti presterrei incontanente, ma io non gli ho. È il vero che egli ci è alcuna persona, il quale l'altrieri mi servì de' cinquecento che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole; che egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinaio: se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno, et io per me sono acconcia d'impegnar per te tutte queste robe e la persona per tanto quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire; ma del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione che moveva costei a fargli questo servigio, et accorsesi che di lei dovevan essere i denari prestati: il che piacendogli, prima la ringraziò, et appresso disse che già per pregio ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno; e poi disse che egli il sicurerebbe della mercatanzia la quale aveva in dogana, faccendola scrivere in colui che i denar gli prestasse, ma che egli voleva guardar la chiave de' magazzini, sì per poter mostrar la sua mercatanzia, se richiesta gli fosse, e sì

acciò che niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata o scambiata. La donna disse che questo era ben detto, et era assai buona sicurtà. E perciò, come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d'oro li quali il sensale presto portò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto dentro vi avea; e fattesi loro scritte e contrascritte insieme, et in concordia rimasi, attesero a' loro altri fatti. Salabaetto, come più tosto potè, montato in su un legnetto con mille cinquecento fiorin d'oro, a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli, e di quindi buona et intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri che co' panni l'avevan mandato; e pagato Pietro et ogni altro a cui alcuna cosa doveva, più dì col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara. Iancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s'incominciò a maravigliare e divenne sospettosa: e poichè ben due mesi aspettato l'ebbe, veggendo che non veniva, fece che 'l sensale fece schiavare i magazzini. E primieramente tastate le botti, che si credeva che piene d'olio fossero, trovò quelle esser piene d'acqua marina, avendo in ciascuna forse un barile d'olio di sopra vicino al cocchiume. Poi sciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene le trovò di capecchio; et in brieve tra ciò

che v'era, non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Iancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prestati, spesse volte dicendo: chi ha a far con Tosco, non vuole esser losco. E così rimasasi col danno e con le beffe, trovò che tanto seppe altri, quanto altri.

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Lauretta conoscendo il termine esser venuto oltre al quale più regger non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano che apparve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabaetto che non fu minore a mandarlo ad esecuzione, levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose, donnescamente dicendo: madonna, io non so come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi. Fate adunque che alle vostre bellezze l'opere sien rispondenti; e tornossi a sedere. Emilia non tanto dell'esser Reina fatta, quanto del vedersi in pubblico commendare di ciò che le donne sogliono esser più vaghe, un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne quale in su l'aurora son le novelle rose. Ma pur, poichè tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi et ebbe il rossore dato luogo, avendo col suo siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare: dilettose donne, assai manifestamente veggiamo che, poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati e di-

sciolti, e liberamente, dove lor più piace, per li boschi lasciati sono andare alla pastura. E veggiamo ancora non esser men belli, ma molto più, i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi ne' quali solamente querce veggiamo; per le quali cose iò estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo, che sì come a' bisognosi di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente fia utile ma opportuno. E perciò quello che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna spezialità, ma voglio che ciascun secondo che gli piace ragioni, fermamente tenendo che la varietà delle cose che si diranno, non meno graziosa ne fia che l'avere pur d'una parlato: e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, sì come più forti, con maggior sicurtà ne potrà nelle usate leggi ristrignere. E detto questo, infino all' ora della cena libertà concedette a ciascuno. Commendò ciascun la Reina delle cose dette, sì come savia; et in piè dirizzatisi, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. Le donne a far ghirlande et a trastullarsi, i giovani a giuocare et a cantare, e così infino all'ora della cena passarono: la quale venuta, intorno alla bella fontana con festa e con piacer cenarono. E dopo la cena al modo usato cantando e ballando si trastullarono. Alla fine la Reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo, non ostanti

quelle che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Pamfilo che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò.

Tanto è, Amore, il bene
Ch' i' per te sento, e l' allegrezza e 'l gioco,
Ch' io son felice ardendo nel tuo foco.
L' abbondante allegrezza, ch' è nel core,
Dell' alta gioia e cara,
Nella qual m' ha' recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
E nella faccia chiara
Mostra 'l mio lieto stato;
Ch' essendo innamorato
In così alto e ragguardevol loco,
Lieve mi fa lo star dov' io mi coco.
Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnar col dito,
Amore, il ben ch' i' sento;
E s' io sapessi, me 'l convien celare;
Che se 'l fosse sentito,
Torneria in tormento:
Ma i' son sì contento,
Ch' ogni parlar sarebbe corto e fioco,
Pria n' avessi mostrato pure un poco.
Chi potrebbe estimar che le mie braccia
Aggiugnesser giammai
Là dov' io l' ho tenute,
E ch' io dovessi giunger la mia faccia

Là dov' io l' accostai
Per grazia e per salute?
Non mi sarien credute
Le mie fortune; ond' io tutto m' infoco,
Quel nascondendo ond' io m' allegro e gioco.

La canzone di Pamfilo aveva fine, alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n' ebbe che con più attenta sollicitudine che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indovinare che egli di convenirgli tener nascoso cantava. E quantunque vari varie cose andassero imaginando, niun perciò alla verità del fatto pervenne. Ma la Reina, poichè vide la canzone di Pamfilo finita, e le giovani donne e gli uomini volentier riposarsi, comandò che ciascuno se n' andasse a dormire.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DEL TERZO VOLUME

GIORNATA SESTA

GIORNATA SETTIMA

GIORNATA OTTAVA

IL

DECAMERON

VOLUME QUARTO

IL

DECAMERON

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO

VOLUME IV.

FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

MDCCCXXII.

FINISCE

L'OTTAVA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

LA NONA,

Nella quale sotto il reggimento d' EMILIA si ragiona ciascuno secondo che gli piace, e di quello che più gli aggrada.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l' ottavo cielo d' azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia levatasi, fece le sue compagne et i giovani parimente chiamare. Li quali venuti et appresso alli lenti passi della Reina avviatisi, infino ad un boschetto, non guari al palagio lontano, se n' andarono; e per quello entrati, videro gli animali, sì come cavriuoli, cervi et altri, quasi sicuri da' cacciatori per la soprastante pistolenzia, non altramente aspettargli, che se sanza tema o dimestichi fossero divenuti: et ora a questo et ora a quell' altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, faccendogli correre e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero. Ma già innalzando il sole, parve a

tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene o d'erbe odorifere o di fiori; e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire se non, o costor non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti. Così adunque piede innanzi piede venendosene, cantando e ciancianda e motteggiando, pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliar lieti e festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono, che sei canzonette più lieta l'una che l'altra, da' giovani e dalle donne cantate furono. Appresso alle quali, data l'acqua alle mani, tutti secondo il piacer della Reina gli mise il siniscalco a tavola, dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono. E da quella levati, al carolare et al sonare si dierono per alquanto spazio; e poi, comandandolo la Reina, chi volle s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato s'adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando, disse che principio desse alle novelle del presente giorno. La qual sorridendo cominciò in questa guisa.

NOVELLA I.

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso.

Madonna, assai m'aggrada, poich'e vi piace, che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenzia n'ha messi, del novellare, d'esser colei che corra il primo aringo: il quale se ben farò, non dubito che quegli che appresso verranno, non facciano bene e meglio. Molte volte s'è, o vezzose donne, ne' nostri ragionamenti mostrato, quante e quali sieno le forze d'amore; nè però credo che pienamente se ne sia detto, nè sarebbe ancora, se di qui ad uno anno d'altro che di ciò non parlassimo: e perciò che esso non solamente a vari dubbi di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira; m'aggrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle che dette sono, una novella nella quale non solamente la potenzia d'amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a torsi da dosso due che contro al suo piacere l'amavan, cognoscerete.

Dico adunque che nella città di Pistoia fu già una bellissima donna vedova, la quale due nostri Fiorentini, che per aver bando di Firenze là dimoravano, chiamati l'uno Rinuccio Palermini e l'altro Alessandro Chiarmontesi, senza sapere l'un dell'altro, per caso di costei presi, sommamente amavano; operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva, a dovere l'amor di costei acquistare. Et essendo questa gentil donna, il cui nome fu madonna Francesca de'Lazzari, assai sovente stimolata da ambasciate e da' prieghi di ciascun di costoro, et avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchi porti, e volendosi saviamente ritrarre e non potendo, le venne, acciò che la lor seccaggine si levasse da dosso, un pensiero: e quel fu di volergli richiedere d'un servigio il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile, acciò che non faccendolo essi, ella avesse onesta o colorata cagione di più non volere le loro ambasciate udire; e 'l pensiero fu questo. Era il giorno che questo pensier le venne, morto in Pistoia uno il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini, era reputato il piggiore uomo che, non che in Pistoia, ma in tutto il mondo fosse; et oltre a questo vivendo era sì contraffatto e di sì divisato viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendol da prima n'avrebbe avuto paura: et era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de' frati minori; il quale ella avvisò dovere in parte essere

grande acconcio del suo proponimento. Per la qual cosa ella disse ad una sua fante: tu sai la noia e l' angoscia la quale io tutto il dì ricevo dall' ambasciate di questi due fiorentini, da Rinuccio e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere; e per torglimi da dosso, m' ho posto in cuore per le grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare, la quale io son certa che non faranno, e così questa seccaggine torrò via; et odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo de' frati minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo di cui di sopra dicemmo) del quale non che morto, ma vivo, i più sicuri uomini di questa terra vedendolo avevan paura; e però tu te n' andrai segretamente prima da Alessandro e sì gli dirai: madonna Francesca ti manda dicendo che ora è venuto tempo che tu puoi avere il suo amore, il qual tu hai cotanto disiderato, et esser con lei, dove tu vogli in questa forma. A lei dee, per alcuna cagione che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio che stamane fu seppellito, et ella, sì come quella che ha di lui, così morto come egli è, paura, nol vi vorrebbe: per che ella ti priega in luogo di gran servigio, che ti debbia piacere d'andare stasera in su il primo sonno, et entrare in quella sepoltura dove Scannadio è seppellito e metterti i suoi panni in dosso e stare, come se tu desso fossi, infino a tanto che per te sia venuto, e senza alcuna cosa

dire o motto fare, di quella trarre ti lasci e recare a casa sua, dove ella ti riceverà e con lei poi ti starai et a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E se egli dice di volerlo fare, bene sta; dove dicesse di non volerlo fare, sì gli di' da mia parte, che più dove io sia non apparisca, e come egli ha cara la vita, si guardi che più nè messo nè ambasciata mi mandi. Et appresso questo te n'andrai a Rinuccio Palermini, e sì gli dirai: madonna Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer fare; dove tu a lei facci un gran servigio, cioè, che tu stanotte in su la mezza notte te ne vadi allo avello dove stamane fu sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta, tragghi di quello soavemente e rechigliele a casa. Quivi perchè ella il voglia vedrai, e di lei avrai il piacer tuo; e dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non le mandi nè messo nè ambasciata. La fante n'andò ad amenduni, et ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da ognuno, che non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe' la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere se sì fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già il primo sonno, Alesssandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua per andare a stare in luogo di Scannadio nello avello; et andando gli venne un pensier molto pauroso nell'animo, e cominciò a

dir seco: deh che bestia sono io? dove vo io? o che so io se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l'amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? Il che se avvenisse, io m'avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe che lor nocesse. O che so io se forse alcun mio nimico questo m'ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? e poi dicea: ma pognam che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliano per doverlosi tenere in braccio o metterlo in braccio a lei; anzi si dee credere che essi ne voglian far qualche strazio, sì come di colui che forse già d'alcuna cosa gli diservì. Costei dice che di cosa che io senta non faccia motto. O se essi mi cacciasser gli occhi o mi traessero i denti o mozzassermi le mani o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sare' io? come potre'io star cheto? E se io favello, o mi conosceranno e per avventura mi faranno male, o come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla; che essi non mi lascieranno con la donna, e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento e non farà mai cosa che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a casa: ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrari e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse, et entratovi dentro e spogliato Scannadio e

se rivestito e l'avello sopra se richiuso e nel luogo di Scannadio postosi, gli 'ncominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose che già aveva udite dire che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti ma ancora altrove, tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto e quivi scannar lui. Ma da fervente amore aiutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezza notte, uscì di casa sua per far quello che dalla sua donna gli era stato mandato a dire; et andando, in molti e vari pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli; sì come di poter col corpo sopra le spalle di Scannadio venire alle mani della Signoria, et esser come malioso condennato al fuoco; o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti; ed altri simili, dai quali tutto che rattenuto fu. Ma poi rivolto disse: deh dirò io di no della prima cosa che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amata et amo, mi ha richiesto, e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? non ne dovess'io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che promesso le ho; et andato avanti, giunse alla sepoltura e quella leggiermente aperse. Alessandro sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scan-

nadio prendere, prese Alessandro pe' piedi e lui fuor ne tirò, et in su le spalle levatoselo, verso la casa della gentil donna cominciò ad andare; e così andando e non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto et ora in un altro d'alcune panche che allato alla via erano; e la notte era sì buia e sì oscura, che egli non poteva discernere ove s'andava. Et essendo già Rinuccio a piè dell'uscio della gentil donna, la quale alle finestre con la sua fante stava per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già da se armata in modo da mandargli amenduni via, avvenne che la famiglia della Signoria, in quella contrada ripostasi e chetamente standosi aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio che Rinuccio coi piè faceva, subitamente tratto fuori un lume per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi e le lance, gridò: chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare, andò via. Alessandro levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse in dosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altresì. La donna, per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente aveva scorto Alessandro esser vestito dei panni di Scannadio, e maravigliossi molto del grande ardire di cia-

scuno; ma con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro e del vedergli poscia fuggire. Et essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio che dallo 'mpaccio di costoro tolta la avea, se ne tornò dentro et andossene in camera, affermando con la fante senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avean fatto, sì come appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio dolente e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo, ma, partita di quella contrada la famiglia, colà tornò dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercar se egli il ritrovasse, per fornire il suo servigio; ma non trovandolo, et avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sappiendo altro che farsi, senza aver conosciuto chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n' andò. La mattina, trovata aperta la sepoltura di Scannadio, nè dentro vedendovisi, perciò che nel fondo l'aveva Alessandro voltato, tutta Pistoia ne fu in vari ragionamenti, estimando gli sciocchi lui da'Diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de'due amanti, significato alla donna ciò che fatto avea e quello che era intervenuto, e con questo scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia et il suo amore addimandava. La qual mostrando a niun ciò voler credere, con recisa risposta di

mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò che essa addomandato avea non avean fatto, se gli tolse da dosso.

NOVELLA II.

Levasi una badessa in fretta et al buio, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; et essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l'accusata e fattalane accorgere, fu diliberata, et ebbe agio di starsi col suo amante.

Già si tacea Filomena, et il senno della donna a torsi da dosso coloro li quali amar non volea, da tutti era stato commendato, e così in contrario, non amor ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse: Elisa, segui. La quale prestamente incominciò. Carissime donne, saviamente si seppe madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noia sua: ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna, se da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E, come voi sapete, assai sono, li quali essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno e gastigatori; li quali, sì come voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta e meritamente vitupera; e ciò addi-

venne alla badessa, sotto la cui obbedienzia era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete, in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di religione, nel quale, tra l'altre donne monache che v'erano, v'era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata, la quale, Isabetta chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane che con lui era s'innamorò. Et esso, lei veggendo bellissima, già il suo disidero avendo con gli occhi concetto, similmente di lei s'accese; e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare: di che ella contentandosi, non una volta, ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, dall'Isabetta partirsi et andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò. E prima ebber consiglio d'accusarla alla badessa, la quale madonna Usimbalda ebbe nome, buona e santa donna, secondo la opinione delle donne monache e di chiunque la conoscea: poi pensarono, acciò che la negazione non avesse luogo, di volerla far cogliere col giovane alla badessa. E così taciutesi, tra se le vigilie e le guardie segretamente partirono, per incoglier costei. Or non guardandosi

l'Isabetta da questo, nè alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel fece venire; il che tantosto sepper quelle che a ciò badavano. Le quali, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero, et una parte se ne mise a guardia dell' uscio della cella dell' Isabetta, et un'altra n'andò correndo alla camera della badessa, e picchiando l'uscio, a lei che già rispondeva, dissero: su, madonna, levatevi tosto, che noi abbiam trovato che l'Isabetta ha un giovane nella cella. Era quella notte la badessa accompagnata di un prete, il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. La quale udendo questo, temendo non forse le monache per troppa fretta o troppo volonterose tanto l'uscio sospignessero che egli s'aprisse, spacciatamente si levò suso, e come il meglio seppe si vestì al buio, e credendosi tor certi veli piegati li quali in capo portano, e chiamangli il saltero, le venner tolte le brache del prete; e tanta fu la fretta che, senza avvedersene, in luogo del saltero le si gittò in capo et uscì fuori, e prestamente l'uscio si riserrò dietro, dicendo: dove è questa maladetta da Dio? e con l'altre, che sì focose e sì attente erano a dover far trovare in fallo l'Isabetta, che di cosa che la badessa in capo avesse non s'avvedieno, giunse all'uscio della cella e quello dall'altre aiutata pinse in terra: et entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali da così fatto soprapprendimento storditi, non sap-

piendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall'altre monache presa, e per comandamento della badessa menata in capitolo. Il giovane s'era rimaso; e vestitosi, aspettava di veder che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco. La badessa postasi a sedere in capitolo, in presenzia di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania che mai a femina fosse detta, sì come a colei la quale la santità, l'onestà e la buona fama del monistero con le sue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villania aggiugneva gravissime minacce. La giovane vergognosa e timida, sì come colpevole, non sapeva che si rispondere, ma tacendo, di se metteva compassion nell'altre: e multiplicando pur la badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso e veduto ciò che la badessa aveva in capo, e gli usolieri che di qua e di là pendevano. Di che ella, avvisando ciò che era, tutta rassicurata disse: madonna, se Iddio v'aiuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò che voi volete. La badessa che non la intendeva, disse: che cuffia, rea femina? ora hai tu viso di motteggiare? parti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane un'altra volta disse: madonna, io vi priego che voi v'annodiate la cuffia, poi dite a me ciò che vi pia-

ce. Laonde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa, et ella similmente ponendovisi le mani, s'accorsero perchè l'Isabetta così diceva. Di che la badessa, avvedutasi del suo medesimo fallo, e vedendo che da tutte veduto era nè aveva ricoperta, mutò sermone, et in tutta altra guisa che fatto non avea cominciò a parlare, e conchiudendo venne, impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere: e perciò chetamente, come infino a quel dì fatto s'era, disse che ciascuna si desse buon tempo quando potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire, e l'Isabetta col suo amante. Il qual poi molte volte, in dispetto di quelle che di lei avevano invidia, vi fe' venire. L'altre che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura.

NOVELLA III.

Maestro Simone ad instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà ai predetti capponi e denari, e guarisce senza partorire.

Poichè Elisa ebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute grazie a Dio che la giovane monaca aveva con lieta uscita tratta dei morsi delle invi-

diose compagne, la Reina a Filostrato comandò che seguitasse. Il quale, senza più comandamento aspettare, incominciò. Bellissime donne, lo scostumato giudice Marchigiano, di cui ieri vi novellai, mi trasse di bocca una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi. E perciò che ciò che di lui si ragiona non può altro che multiplicar la festa, benchè di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella che ieri aveva in animo vi dirò.

Mostrato è di sopra assai chiaro chi Calandrin fosse e gli altri de' quali in questa novella ragionar debbo; e perciò, senza più dirne, dico che egli avvenne che una zia di Calandrin si morì, e lasciogli dugento lire di piccioli contanti: per la qual cosa Calandrino cominciò a dire che egli voleva comperare un podere; e con quanti sensali aveva in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecimila fiorin d'oro, teneva mercato, il quale sempre si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno e Buffalmacco che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallottole; ma, non che a questo, essi non l'aveano mai potuto conducere che egli loro una volta desse mangiare. Per che un dì dolendosene, et essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno, che aveva nome Nello, dipintore, diliberar tutti e tre di dover tro-

var modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino; e senza troppo indugio darvi, avendo tra se ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello e disse: buon dì, Calandrino. Calandrino gli rispose che Iddio gli desse il buon dì e'l buono anno. Appresso questo, Nello rattenutosi un poco, lo'ncominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse: che guati tu? E Nello disse a lui: hai tu sentita stanotte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare e disse: oimè, come? che ti pare egli che io abbia? Disse Nello: deh, io nol dico perciò, ma tu mi pari tutto cambiato, fia forse altro; e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi perciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro, e salutatolo il domandò se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: io non so; pur testè mi diceva Nello che io gli pareva tutto cambiato: potrebbe egli essere che io avessi nulla? Disse Buffalmacco: sì potrestù aver cavelle, non che nulla. Tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. Et ecco Bruno sopravvenire, e prima che altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è quello? e' par che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato; e

tutto sgomentato gli domandò: che fo? Disse Bruno: a me pare che tu te ne torni a casa e vaditene in su 'l letto e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal tuo al maestro Simone, che è così nostra cosa come tu sai. Egli ti dirà incontanente che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco, e se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a casa sua; et egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie: vieni e cuoprimi bene, che io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnal per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in mercato vecchio all' insegna del mellone. E Bruno disse a' compagni: voi vi rimanete qui con lui, et io voglio andare a sapere che il medico dirà, e, se bisogno sarà, a menarloci. Calandrino allora disse: deh sì, compagno mio, vavvi e sappimi ridire come il fatto sta, che io mi sento non so che dentro. Bruno andatosene al maestro Simone, vi fu prima che la fanticella che il segno portava, et ebbe informato il maestro Simon del fatto. Per che, venuta la fanticella et il maestro veduto il segno, disse alla fanticella: vattene e di' a Calandrino che egli si tenga ben caldo, et io verrò a lui incontanente e dirogli ciò che egli ha e ciò che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò; nè stette guari che il maestro e Brun vennero, e postoglisi il medico a sedere allato, gli 'ncominciò a

toccare il polso, e dopo alquanto, essendoivi presente la moglie, disse: vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male se non che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare et a dire: oimè, Tessa, questo m'hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra. Io il ti diceva bene. La donna che assai onesta persona era, udendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò, et abbassata la fronte, senza risponder parola s'usci della camera. Calandrino continuando il suo rammarichio, diceva: oimè tristo me, come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? ben veggo che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista quanto io voglio esser lieto; ma così foss' io sano come io non sono, che io mi leverei e dare'le tante busse, che io la romperei tutta, avvegna che egli mi stea molto bene, che io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma per certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno e Buffalmacco e Nello avevan sì gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano; ma il maestro Scimmione rideva sì squaccheratamente, che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare Calandrino raccomandandosi al medico, e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio et aiuto, gli disse il maestro: Calandrino, io non voglio che tu ti

sgomenti; che, lodato sia Iddio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica et in pochi dì ti dilibererò; ma conviensi un poco spendere. Disse Calandrino: oimè, maestro mio, sì per l'amor di Dio. Io ho qui dugento lire, di che io voleva comperare un podere: se tutti bisognano, tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire, che io non so come io mi facessi; che io odo fare alle femine un sì gran rumore quando son per partorire, con tutto che elle abbian buon cotal grande donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi. Disse il medíco: non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano che pesce; ma farai che tu sii poscia savio, e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paia di buon capponi e grossi, e per altre cose che bisognan dattorno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi; e fara'mi ogni cosa recare alla bottega, et io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincera'ne a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino, udito questo, disse: maestro mio, ciò siane in voi; e date cinque lire a Bruno e denari per tre paia di capponi, il pregò che in suo servigio in queste cose durasse fatica. Il medico partitosi, gli fece fare un poco di chiarea e

mandogliele. Bruno, comperati i capponi et altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea, et il medico venne a lui et i suoi compagni, e toccatogli il polso gli disse: Calandrino, tu se' guerito senza fallo, e però sicuramente oggimai va' a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto levatosi s'andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatta, d'averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare. E Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni saputo schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa, avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

NOVELLA IV.

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa et i denari di Cecco di messer Angiulieri, et in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani, et i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno e lui, venendosene, lascia in camiscia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua

moglie; ma tacendosi Filostrato, Neifile, sì come la Reina volle, incominciò. Valorose donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza o'l vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle lor parole: e questo v'ha assai manifestato la stoltizia di Calandrino; al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male che la sua simplicità gli faceva a credere, che egli avesse i segreti diletti della sua donna in pubblico a dimostrare. La qual cosa una a se contraria nella mente me n'ha recata, cioè come la malizia d'uno il senno soperchiasse d'un altro, con grave danno e scorno del soperchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di messer Angiulieri, e l'altro di messer Fortarrigo. Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amendumi li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti e spesso n'usavano insieme. Ma parendo all'Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provisione che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona esser per legato del Papa venuto un cardinale che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion

migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura et andare orrevole. E cercando d'alcuno il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fu all'Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio et ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l'Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma perciò che egli giucava, et oltre a ciò s'innebriava alcuna volta: A che il Fortarrigo rispose che dell'uno e dell'altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo, che l'Angiulieri, sì come vinto, disse che era contento. Et entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n'andarono a Buonconvento. Dove avendo l'Angiulieri desinato, et essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo aiutato s'andò a dormire, e dissegli che come nona sonasse, il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, se n'andò in su la taverna, e quivi alquanto avendo bevuto cominciò con alcuni a giucare, Li quali in poca d'ora alcuni denari che egli avea avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva indosso gli vinsero: onde

egli disideroso di riscuotersi, così in camiscia come era, se n'andò là dove dormiva l'Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, et al giuoco tornatosi, così gli perdè come gli altri. L'Angiulieri destatosi si levò e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avvisò l'Angiulieri lui in alcun luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare. Per che diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo pallafreno, avvisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano, volendo per andarsene l'oste pagare, non si trovò denaio: di che il romore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena; et ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva. E veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar, disse: che è questo, Angiulieri? vogliamcene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo, che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villa-

nia, e se più d'altrui che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta: e minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui ma ad un altro dicesse, diceva: deh, Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora coteste parole che non montan cavalle; intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè; che indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto come egli me ne prestò, e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno. Deh perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi? L'Angiulieri udendol così parlare si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v'eran dintorno, li quali parea che credessono non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse de' suoi, e dicevagli: che ho io a fare di tuo farsetto? che appiccato sia tu per la gola, che non solamente m'hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, et anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo come se a lui non dicesse, e diceva: deh perchè non mi vuo' tu migliorar qui di tre soldi? non credi tu che io te gli possa ancor servire? deh fallo, se ti cal di me: perchè hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri. Fa', truova la borsa. Sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stesse ben come questo: et a dire che io il

lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta o più, sì che tu mi piggiorresti in due modi. L'Angiulieri di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui, et ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del pallafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: et essendo già ben due miglia andate pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulieri forte per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all'Angiulieri, a' quali il Fortarrigo gridando forte incominciò a dire: pigliatel, pigliatelo. Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero e presono. Al quale per dir loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là con un mal viso disse: io non so come io non t'uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. Et a' villani rivolto disse: vedete, signori, come egli m'aveva lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata. Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'aiuto de' villani il mise in terra del pallafreno, e spogliatolo, de' suoi

panni si rivestì: et a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo se il pallafreno e' panni aver vinto all'Angiulieri. L'Angiulieri che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca, povero et in camiscia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a quei tempi ardì di tornare a Siena: ma statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo se n'andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo et a tempo lasciata impunita.

NOVELLA V.

Calandrino s'innamora d'una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato, ha gravissima e noiosa quistione.

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne o parlarne passatasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò. La quale tutta lieta rispuose che volentieri, e cominciò. Gentilissime donne, sì come io credo che voi sappiate, niuna cosa è di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo et il luogo che quella cotal cosa richiede, si sappi per

colui che parlar ne vuole debitamente eleggere. E perciò, se io riguardo quello per che noi siam qui (che per aver festa e buon tempo, e non per altro, ci siamo) stimo che ogni cosa che festa e piacer possa porgere, qui abbia, e luogo e tempo debito, e benchè mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia altrettanto parlandone. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, sì come poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò oltre alle dette di dirvene una novella; la quale, sè io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla; ma perciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negli 'ntendenti, in propia forma, dalla ragion di sopra detta aiutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino e ricco uomo, e tra l'altre sue possessioni una bella n'ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole e bello casamento, e con Bruno e con Buffalmacco che tutto gliele dipignessero si convenne: li quali, perciò che il lavorio era molto, seco aggiunsero e Nello e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove, benchè alcuna camera fornita di letto e dell'altre cose opportune fosse, et una fante vecchia dimorasse sì come guardiana del luogo, perciò che altra famiglia non v'era, era usato un figliuolo del

tto Niccolò, che avea nome Filippo, sì come giovane e senza moglie, di menar talvolta alcuna femina a suo diletto, e tenervela un dì o due e poscia mandarla via. Ora tra l'altre volte avvenne che egli ve ne menò una, che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura. Aveva costei bella persona et era ben vestita, e secondo sua pari assai costumata e ben parlante. Et essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnello bianco e co' capelli ravvolti al capo, et ad un pozzo che nella corte era del casamento lavandosi le mani e 'l viso, avvenne che Calandrino quivi venne per acqua, e dimesticamente la salutò. Ella rispostogli il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva uno nuovo uomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a' compagni con l'acqua: ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella che avveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s'imbardò; nè prima si partì della corte, che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino tornato a lavorare, altro che soffiare non faceva: di che Bruno accortosi, perciò che molto gli poneva mente alle mani, sì come quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: che

diavolo hai tu, sozio Calandrino? tu non fai altro che soffiare. A cui Calandrino disse: sozio, se io avessi chi m'aiutassi, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse: e' non si vuol dire a persona. Egli è una giovane quaggiù, che è più bella che una Lammia, la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n'avvidi testè quando io andai per l'acqua. Oimè, disse Bruno, guarda che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino: io il credo, perciò che egli la chiamò, et ella se n'andò a lui nella camera; ma che vuol perciò dir questo? io la fregherrei a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo' dire il vero, sozio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno: sozio, io ti spierò chi ella è; e se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciò che ella è molto mia domestica. Ma come farem noi che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare ch' e' non sia meco. Disse Calandrino: di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiamci di Nello, che egli è parente della Tessa e guasterebbeci ogni cosa. Disse Bruno: ben di'. Or sapeva Bruno chi costei era, sì come colui che veduta l'avea venire, et anche Filippo gliele aveva detto. Per che, essendosi Calandrino un poco dal lavorìo partito et andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello et a Buffalmacco, et insieme tacitamente ordinarono quello che fare gli dovesser di questo

suo innamoramento. E come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: vedestila? Rispose Calandrino: oimè, sì, ella m'ha morto. Disse Bruno: io voglio andare a vedere se ella è quella che io credo; e se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino, e quello che egli aveva lor detto, e con loro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare e dire, per avere festa e piacere dello innamoramento di Calandrino. Et a Calandrino tornatosene, disse: bene è dessa, e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare; perciò che, se Filippo se ne avvedesse, tutta l'acqua d'Arno non ci laverebbe. Ma che vuo' tu che io le dica da tua parte, se egli avvien che io le favelli? Rispose Calandrino: gnaffe, tu le dirai imprima imprima, che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia, che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla; hami bene inteso? Disse Bruno: sì, lascia far me. Venuta l'ora della cena, e costoro avendo lasciata opera e giù nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, et a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella d'altra parte ogni cosa faceva per la quale credesse bene accenderlo, e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di

Calandrino, Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto con grandissima noia di Calandrino si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio al sole: per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba tua e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. Disse Calandrino: parti, sozio? parti che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: tu non mi credevi oggi, quando io il ti diceva. Per certo, sozio, io m'avveggio che io so meglio che altro uomo far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo, altri che io, far così tosto innamorare una così fatta donna come è costei? a buona otta l'avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina, che tutto 'l dì vanno in giù et in su, et in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli. Ora io vorrò che tu mi vegghi un poco con la ribeba; vedrai bel giuoco: intendi sanamente, che io non son vecchio come io ti paio, ella se n'è bene accorta ella; ma altramenti ne la farò io accorgere se io le pongo la branca addosso: per lo verace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro come va la pazza al figliuolo. O, disse Bruno, tu te la griferai. E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote che paion due rose, e poscia ma-

nicarlati tutta quanta. Calandrino udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti, et andava cantando e saltando tanto lieto, che non capeva nel cuoio. Ma l'altro dì recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. Et in brieve in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì ora alla finestra, ora alla porta et ora nella corte correa per veder costei: la quale astutamente secondo l'ammaestramento di Bruno adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno d'altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte: quando ella non v'era, che era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desideri suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti là dove egli allora non la poteva vedere. Et in questa guisa Bruno e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, sì come domandato dalla sua donna, quando un pettine d'avorio e quando una borsa e quando un coltellino e cotali ciance, allo 'ncontro recandogli cotali anelletti contraffatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. Et oltre a questo n'avevan da lui di buone merende e d'altri onoretti, acciò che solliciti fossero a' fatti suoi. Ora avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma senza più aver fatto, vedendo Calandrino che

il lavorio si veniva finendo, et avvisando che se egli non recasse ad effetto il suo amore prima che finito fosse il lavorio, mai più fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere et a sollicitare Bruno. Per la qual cosa, essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo e con lei ordinato quello che fosse da fare, disse a Calandrino: vedi, sozio, questa donna m'ha ben mille volte promesso di dover far ciò che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi che ella ti meni per lo naso; e perciò, poscia che ella nol fa come ella promette, noi gliele farem fare o voglia ella o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino: deh sì, per l'amor di Dio, facciasi tosto. Disse Bruno: daratti egli il cuore di toccarla con un brieve che io ti darò? Disse Calandrino: sì bene. Adunque, disse Bruno, fa' che tu mi rechi un poco di carta non nata et un vispistrello vivo e tre granella d'incenso et una candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artifici, per pigliare un vispistrello, et alla fine presolo, coll'altre cose il portò a Bruno. Il quale tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante caterratte, e portogliele e disse: Calandrino, sappi che se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo e toccala, e vattene nella casa della paglia ch'è qui dallato, che è il miglior luogo che ci sia, perciò che

non vi bazzica mai persona: tu vedrai che ella vi verrà: quando ella v'è, tu sai ben ciò che tu t'hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mondo; e presa la scritta, disse: sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo: e perciò, si come Bruno gli avea ordinato, se n'andò a Firenze alla moglie di Calandrino, e disselе: Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dì che egli ci tornò colle pietre di Mugnone; e perciò io intendo che tu te ne vendichi, e se tu nol fai, non m'aver mai nè per parente nè per amico. Egli s'è innamorato d'una donna colassù, et ella è tanto trista, che ella si va rinchiudendo assai spesso con essolui, e poco fa si dieder la posta d'essere insieme via via; e perciò io voglio che tu vi venga, e vegghilo e castighil bene. Come la donna udì questo, non le parve giuoco, ma levatasi in piè cominciò a dire: oimè, ladro piuvico, fami tu questo? alla croce di Dio ella non andrà così, che io non te ne paghi. E preso suo mantello et una feminetta in compagnia, vie più che di passo insieme con Nello lassù n'andò. La qual come Bruno vide venire di lontano, disse a Filippo: ecco l'amico nostro. Per la qual cosa Filippo andato colà dove Calandrino e gli altri lavoravano, disse: maestri, a me conviene andare testè a Firenze, lavorate di forza. E partitosi, s'andò a nascondere in parte che egli poteva senza esser ve-

duto, veder ciò che facesse Calandrino. Calandrino, come credette che Filippo alquanto dilungato fosse, così se ne scese nella corte, dove egli trovò sola la Niccolosa: et entrato con lei in novelle, et ella, che sapeva ben ciò che a fare aveva, accostataglisi, un poco di più dimestichezza che usata non era gli fece. Donde Calandrino la toccò con la scritta, e come tocca l'ebbe, senza dir nulla volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro e, come dentro fu, chiuso l'uscio, abbracciò Calandrino, et in su la paglia che era ivi in terra il gittò e saligli a dosso a cavalcione, e tenendogli le mani in su gli omeri, senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran disidero il guardava dicendo: o Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato d'averti e di poterti tenere a mio senno. Tu m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia; tu m'hai aggratigliato il cuore colla tua ribeba: può egli esser vero che io ti tenga? Calandrino appena potendosi muover, diceva: deh, anima mia dolce, lasciamiti basciare. La Niccolosa diceva: o tu hai la gran fretta; lasciamiti prima vedere a mio senno, lasciami saziar gli occhi di questo tuo viso dolce. Bruno e Buffalmacco n'erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano et udivano questo fatto. Et essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, et ecco giugner Nello con monna Tessa. Il quale come giunse, dis-

se: io fo boto a Dio che sono insieme; et all' uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani, il mandò oltre, et entrata dentro vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale, come la donna vide, subitamente levatasi, fuggì via et andossene là dove era Filippo. Monna Tessa corse con l' unghie nel viso a Calandrino che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò, e presolo per li capelli, et in qua et in là tirandolo, cominciò a dire: sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t' ho voluto. Dunque non ti pare avere tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? Ecco bello innamorato! Or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu dolente? che premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo che bastasse ad una salsa. Alla fè di Dio, egli non era ora la Tessa quella che ti 'mpregnava, che Dio la faccia trista chiunque ella è, che ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa, ad aver vaghezza di così bella gioia come tu se'. Calandrino vedendo venir la moglie, non rimase nè morto nè vivo, nè ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna; ma pur così graffiato e tutto pelato e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie che non gridasse, se ella non voleva che egli fosse tagliato tutto a pezzi, perciò che colei che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse: sia, che Iddio le dea il malanno. Bruno e Buf-

falmacco, che con Filippo e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso al lor senno, quasi al romor venendo, colà trassero; e dopo molte novelle rappacificata la donna, dieron per consiglio a Calandrino che a Firenze se n'andasse e più non vi tornasse, acciò che Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato e tutto graffiato a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d'andare, il dì e la notte molestato et afflitto dai rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni et alla Niccolosa et a Filippo.

NOVELLA VI.

Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va a giacere colla figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro. Quegli che era con la figliuola, si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedutasi entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece: de' fatti del quale poscia che le donne si tacquero, la Reina impose a Pamfilo che dicesse. Il qual disse. Laude-

voli donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino m'ha nella memoria tornata una novella di un'altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, perciò che in essa vedrete un subito avvedimento d'una buona donna avere un grande scandolo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu, non ha guari, un buono uomo, il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere; e come che povera persona fosse et avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femina, della quale aveva due figliuoli: e l'uno era una giovanetta bella e leggiadra, d'età di quindici o di sedici anni, che ancora marito non avea; l'altro era un fanciul piccolino, che ancora non aveva uno anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro e piacevole e gentile uomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada, e focosamente l'amava. Et ella che d'esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s'innamorò; e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane e 'l suo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando l'ardore, venne desidero a Pinuccio

di doversi pur con costei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dovere col padre albergare, avvisando, sì come colui che la disposizion della casa della giovane sapeva, che se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei, senza avvedersene persona; e come nell'animo gli venne, così sanza indugio mandò ad effetto. Esso insieme con un suo fidato compagno, chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura e postevi su due valigie, forse piene di paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta, sopra il pian di Mugnone cavalcando pervennero, essendo già notte; e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso la casa se ne vennero, et alla casa del buono uom picchiarono: il quale, sì come colui che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse: vedi, a te conviene stanotte albergarci; noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare, che noi non siam qui pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l'oste rispose: Pinuccio, tu sai bene come io sono agiato di poter così fatti uomini come voi siete, albergare; ma pur, poichè questa ora v'ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da potere andare altrove, io v'albergherò volentieri come io potrò. Ismontati adunque i due giovani e nello alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono, et appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme

con l'oste cenarono. Ora non avea l'oste che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi, come il meglio l'oste avea saputo: nè v'era per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall'una delle facce della camera e 'l terzo di rincontro a quegli dall'altra, che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l'oste il men cattivo acconciar per li due compagni, e fecegli coricare. Poi dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, come che di dormir mostrassero, fece l'oste nell'un de'due che rimasi erano coricar la figliuola, e nell'altro s'entrò egli e la donna sua. La quale allato del letto dove dormiva, pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Et essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio parendogli che ogn'uomo addormentato fosse, pianamente levatosi se n'andò al letticello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato: dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto, e con esso lei di quel piacere, che più desideravano, prendendo si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna destatasi sentì: per che, temendo non fosse altro, così al buio levatasi come era, se n'andò là dove sentito avea il romore. Adriano, che a ciò non avea l'animo, per avventura per alcuna opportunità natural si levò; alla quale espedire andando, trovò

la culla postavi dalla donna: e non potendo senza levarla oltre passare, presala la levò del luogo dove era, e posela allato al letto dove esso dormiva; e fornito quello per che levato s'era e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n'entrò. La donna avendo cerco e trovato che quello che caduto era non era tal cosa, non si curò d'altrimenti accender lume per vederlo, ma garrito alla gatta, nella cameretta se ne tornò, et a tentone dirittamente al letto dove il marito dormiva se n'andò. Ma non trovandovi la culla, disse seco stessa: oimè, cattiva me, vedi quel che io faceva! in fè di Dio, che io me n'andava dirittamente nel letto degli osti miei. E fattasi un poco più avanti e trovata la culla, in quello letto al quale ella era allato, insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano che ancora addormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene e lietamente, e senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l'orza con gran piacer della donna. E così stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua giovane il soprapprendesse, avendone quel piacer preso che egli desiderava, per tornar nel suo letto a dormire le si levò dallato, e là venendone, trovata la culla, credette quello essere quel dell'oste: per che fattosi un poco più avanti, insieme con l'oste si coricò. Il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio credendosi essere allato ad Adriano, disse: ben ti dico che mai sì dolce cosa non fu, come è la Niccolosa. Al corpo

di Dio io ho avuto il maggior diletto che mai uomo avesse con femina, e dicoti che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi partii quinci. L'oste udendo queste novelle e non piacendogli troppo, prima disse seco stesso: che diavol fa costui qui? Poi più turbato che consigliato, disse: Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so perchè tu mi t'abbia a far questo; ma per lo corpo di Dio io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare come meglio avesse potuto, ma disse: di che mi pagherai? che mi potrestù fare tu? La donna dell'oste che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: oimè, odi gli osti nostri che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse: lasciagli fare, che Iddio gli metta in mal anno; essi bevver troppo iersera. La donna, parendole avere udito il marito garrire, et udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era e con cui: per che, come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, come che punto lume nella camera non si vedesse, per avviso la portò allato al letto dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò; e quasi desta fosse per lo romor del marito, il chiamò e domandollo che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: non odi tu ciò ch'e' dice che ha fatto stanotte alla Niccolosa? La donna disse: egli mente bene per la gola, che con la Niccolosa non è egli gia-

ciuto, che io mi coricai io in quel punto che io non ho mai poscia potuto dormire; e tu se' una bestia che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, et andate in qua et in là senza sentirvi, e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato che voi non vi fiaccate il collo: ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D'altra parte Adriano veggendo che la donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l'ho detto cento volte che tu non vada attorno: che questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire le favole che tu sogni per vere, ti daranno una volta la mala ventura; torna qua, che Dio ti dea la mala notte. L'oste udendo quello che la donna diceva, e quello che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene che Pinuccio sognasse: per che presolo per la spalla, lo 'ncominciò a dimenare et a chiamar, dicendo: Pinuccio, destati, torna al letto tuo. Pinuccio avendo raccolto ciò che detto s'era, cominciò a guisa d'uom che sognasse ad entrare in altri farnetichi: di che l'oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine pur sentendosi dimenare, fece sembiante di destarsi, e chiamando Adrian, disse: è egli ancora dì, che tu mi chiami? Adriano disse: sì, vienne qua. Costui infignendosi e mostrandosi ben sonnocchioso, al fine si levò d'allato all'oste e tornossi al letto con Adriano. E venuto il giorno e levatisi, l'oste incominciò a ridere, et a farsi beffe di lui e de' suoi sogni. E così d'uno

in altro motto, acconci i duo giovani i lor ronzini e messe lor valigie e bevuto con l'oste, rimontati a cavallo se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stêsso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato. Per la qual cosa la donna ricordandosi dell'abbracciar d'Adriano, sola seco diceva d'aver vegghiato.

NOVELLA VII.

Talano di Molese sogna che un lupo squarcia tutta la gola e'l viso alla moglie: dicele che se ne guardi, ella nol fa, et avvienle.

Essendo la novella di Pamfilo finita, e l'avvedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse che dicesse la sua. La quale allora cominciò. Altra volta, piacevoli donne, delle verità dimostrate da'sogni, le quali molte scherniscono, s'è fra noi ragionato; e però, come che detto ne sia, non lascerò io che con una novelletta assai brieve io non vi narri quello che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne, per non crederne uno di lei dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui avendo una gio-

vane chiamata Margarita, bella tra tutte l'altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa intanto, che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se il sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve che di una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo, il quale prestamente s'avventava alla gola di costei e tiravala in terra, e lei gridante aiuto si sforzava di tirar via; e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e'l viso pareva l'avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente quando mal t'avvenisse, e perciò, se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa; e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna crollando il capo disse: chi mal ti vuol, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso, ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere; e per certo io me ne guarderò et oggi e sempre, di non farti nè di questo nè d'altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: io sapeva

bene che tu dovevi dir così, perciò cotal grado ha chi tigna pettina; ma credi che ti piace, io per me il dico per bene, et ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco. La donna disse: bene, io il farò; e poi seco stessa cominciò a dire: hai veduto come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva, e non vuol che io il vi truovi. O egli avrebbe buon manicar co'ciechi, et io sarei bene sciocca se io nol conoscessi e se io il credessi; ma per certo e' non gli verrà fatto: e'convien pur che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatenzia debba esser questa che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, et ella uscì dell'altra; e come più nascosamente potè, senza alcuno indugio se n'andò nel bosco, et in quello nella più folta parte che v'era si nascose, stando attenta e guardando or qua or là, se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, et ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande e terribile, nè potè ella, poichè veduto l'ebbe, appena dire, Domine aiutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera aiutarsi: per

che, portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo a lasciarla il costrinsero; et essa misera e cattiva, da pastori riconosciuta et a casa portatane, dopo lungo studio da' medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola et una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contraffatta. Laonde ella vergognandosi d'apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia et il non volere, in quello che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

NOVELLA VIII.

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, faccendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse, quello che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno ma visione, sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta che seguitasse. La qual disse. Come costoro, savissime donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida vendetta ieri rac-

contata da Pampinea, che fe' lo scolare, a dover dire d'una assai grave a colui che la sostenne, quantunque non fosse perciò tanto fiera. E perciò dico che,

Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, et ad usare con coloro che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare et a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccioletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco; il quale avvicinatosi a Biondello disse: che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: iersera ne furon mandate tre altre troppo più belle che queste non sono, et uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentili

uomini, m'ha fatte comperare quest'altre due: non vi verrai tu? Rispose Ciacco: ben sai che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n'andò, e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse faccendo, rispose: messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: tu sie'l ben venuto; e perciò che egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra, et appresso del pesce d'Arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dello inganno di Biondello, et in se non poco turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passar molti dì che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de'Cavicciuli, e mostrogli in quella un cavaliere, chiamato messer Filippo Argenti, uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro, e dissegli: tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli così: messere' a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando

che vi piaccia d'arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri; e sta'bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, perciò che egli ti darebbe il mal dì, et avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: ho io a dire altro? Disse Ciacco: no, va'pure, e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, et io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo udito costui, come colui che piccola levatura avea, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo: che arrubinatemi e che zanzeri son questi? che nel mal anno metta Iddio te e lui, si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere e non riposò mai ch'egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: fostù a questa pezza dalla loggia de'Cavicciuli? Rispose Biondello: mai no; perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: perciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare; non so quel ch'e' si vuole. Disse allora Biondello: bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo non avendo potuto giugnere il ba-

rattiere, era rimaso fieramente turbato e tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello, ad instanzia di cui che sia, si facesse beffe di lui. Et in questo che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè, messer, disse Biondel, che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che arrubinatemi e che zanzeri mi mandi tu dicendo a me? paiot'io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse, e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello arrubinatemi e de'zanzeri, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, et essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato e mal concio come era; e dissergli perchè messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch'egli doveva bene oggimai conoscer messer Filippo,

e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piangendo si scusava, e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma poichè un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poichè dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciacco: a te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dare da mangiare come facesti, et io darò a te così ben da bere come avesti. Biondello, che conoscea che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

NOVELLA IX.

Due giovani domandano consiglio a Salamone, l' uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All' un risponde che ami, all' altro che vada al ponte all' oca.

Niuno altro che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare. La qual, poichè le donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare. Amabili

donne, se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femine, dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere e governare; e perciò ciascuna che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s'appartiene, dee essere umile, paziente et ubidiente, oltre all'essere onesta: il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l'usanza o costume che vogliam dire, le cui forze son grandissime e reverende; la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose, et hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, et i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti noi avere dell' altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d'essere aiutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obediente e subietto e reverente al governator suo. E cui abbiam noi governatori et aiutatori, se non gli uomini? dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere; e qual da questo si parte, estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d'aspro gastigamento. Et a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l'abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della

ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò che il marito dare non aveva saputo: e però nel mio iudicio cape tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido et aspro gastigamento, che dall'esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l'usanza e le leggi vogliono, si partono. Per che m'aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, sì come utile medicina a guarire quelle che così son fatte, da cotal male. Il quale, niuna che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei; come che gli uomini un cotal proverbio usino: buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femina e mala femina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolemente interpetrare, di leggieri si concederebbe da tutte così esser vero. Ma pur vogliendole moralmente intendere, dico che è da concedere. Sono naturalmente le femine tutte labili et inchinevoli, e perciò a correggere la iniquità di quelle che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone che le punisca; et a sostentar la virtù dell'altre, che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo che di dire ho nello animo, dico che,

Essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l'universo, et il suo essere di quello

liberalissimo mostratore a chiunque per esperienzia ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi et ardui bisogni concorrevano per consiglio; e tra gli altri che a ciò andavano, si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto della città di Laiazzo, là onde egli era e dove egli abitava. E verso Ierusalem cavalcando, avvenne che uscendo d'Antioccia con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fosse saputo, dove egli andasse e per che il domandò. Al quale Giosefo disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui che via tener dovesse con una sua moglie, più che altra femina ritrosa e perversa, la quale egli nè con prieghi nè con lusinghe nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. Et appresso lui similmente, donde fosse e dove andasse e per che, domandò. Al quale Melisso rispose: io son di Laiazzo, e sì come tu hai una disgrazia, così n'ho io un'altra. Io sono ricco giovane e spendo il mio in mettere tavola et onorare i miei cittadini, et è nuova e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uom che ben mi voglia; e perciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia. Cam-

minarono adunque i due compagni insieme, et in Ierusalem pervenuti, per introdotto d' uno de' baroni di Salamone, davanti da lui furon messi. Al qual brievemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose: ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello per che v' era. Al quale Salamone null'altro rispose, se non: va' al ponte all' oca. Il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del Re levato, e ritrovò Melisso il quale l' aspettava, e dissegli ciò che per risposta avea avuto. Li quali a queste parole pensando, e non potendo d' esse comprendere nè intendimento nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poichè alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte; e perciò che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar tanto che quelle passate fossero. Et essendo già quasi che tutte passate, per ventura v' ebbe un mulo il quale adombrò, sì come sovente gli veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere perchè 'l passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via et ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea: per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl' incominciò

con la stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora nella testa et ora ne' fianchi et ora sopra la groppa; ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: deh, cattivo, che farai? vuo'l tu uccidere? perchè non t'ingegni tu di menarlo bene e pianamente? egli verrà più tosto che a bastonarlo come tu fai. A' quali il mulattiere rispose: voi conoscete i vostri cavalli et io conosco il mio mulo; lasciate far me con lui. E questo detto, rincominciò a bastonarlo, e tante d'una parte e d'altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose: messere, qui si chiama il ponte all'oca. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero, perciò che assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia; ma questo mulattiere m'ha mostrato quello che io abbia a fare. Quindi dopo alquanti dì divenuti ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. Et essendo assai ferialmente dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse. Il quale, poi vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò. La donna, sì come

per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece. Il che Giosefo vedendo, turbato disse: non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare? La donna rivoltasi con orgoglio disse: ora che vuol dir questo? deh che non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fu detto altramenti, a me parve da far così: se ti piace, sì ti piaccia; se non, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna e biasimolla assai. Giosefo udendo questo, disse: donna, ancor se' tu quel che tu suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. Et a Melisso rivolto disse: amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone; ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere, e di reputare per un giuoco quello che io farò. Et acciò che tu non m'impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere, quando del suo mulo c'increbbe. Al quale Melisso disse: io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, se n'andò in camera, dove la donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n'era andata; e presala per le treccie, la si gittò a' piedi e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare; ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta cominciò a chiedere mercè per Dio, che egli non l'uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi.

Giosefo per tutto questo non rifinava, anzi con più furia l'una volta che l'altra, or per lo costato, or per l'anche et ora su per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando, nè prima ristette che egli fu stanco: et in brieve niuno osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli: doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del Va' al ponte all'oca; e riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e quando fu tempo, s'andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra, et in sul letto si gittò; dove, come potè il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò, e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l'ordine dato trovaron fatto: per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, ad alcun, che savio uomo era, disse ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: niuno più vero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona; e gli onori e' servigi li quali tu fai, gli fai non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato. Così adunque fu gastigata la ritrosa, et il giovane amando fu amato.

NOVELLA X.

Donno Gianni ad instanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo, per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro dicendo che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento.

Questa novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle donne e da ridere a' giovani; ma poichè ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare. Leggiadre donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza uno nero corvo, che non farebbe un candido cignò; e così tra molti savi alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendoré e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto e sollazzo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io il qual sento anzi dello scemo che no, faccendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo èsser caro che se con più valore quella facessi divenir più oscura; e per conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal qual io sono, e più pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe se io più savio fossi, quel dicendo che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro che alcuna cosa per forza d'incantamento fanno, e

quanto piccol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L'altr'anno fu a Barletta un prete, chiamato donno Gianni di Barolo, il qual, perciò che povera chiesa avea, per sostentar la vita sua, con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua et in là per le fiere di Puglia, et a comperare et a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiere con uno suo asino faceva, et in segno d'amorevolezza e d'amistà, alla guisa Pugliese, nol chiamava se non compar Pietro; e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo, e come poteva l'onorava. Compar Pietro d'altra parte, essendo poverissimo et avendo una piccola casetta in Tresanti, appena bastevole a lui et ad una sua giovane e bella moglie et all'asino suo, quante volte donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e come poteva, in riconoscimento dell'onor che da lui in Barletta riceveva, l'onorava. Ma pure al fatto dello albergo, non avendo compar Pietro se non un piccol letticello nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva; ma conveniva che, essendo in una sua stalletta allato all'asino suo allogata la cavalla di donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sappiendo l'onor che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte,

quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina, che avea nome Zita Carapresa di Giudice Leo, acciò che il prete col marito dormisse nel letto, et avevalo molte volte al prete detto, ma egli non avea mai voluto; e tra l'altre volte una le disse: comar Gemmata, non ti tribolar di me, che io sto bene, perciò che quando mi piace io fo questa cavalla diventare una bella zitella e stommi con essa, e poi quando voglio la fo diventar cavalla; e perciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò e credettelo, et al marito il disse, aggiugnendo: se egli è così tuo come tu di', che non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti, e quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femina come io sono? Compar Pietro, che era anzi grossetto uom che no, credette questo fatto et accordossi al consiglio, e come meglio seppe, cominciò a sollicitar donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse: ecco, poichè voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi dì, et io vi mosterrò come si fa. È il vero che quello che più è malagevole in questa cosa, si è l'appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro e comar Gemmata, appena avendo la notte dormito (con tanto desidero questo fatto aspettavano) come vicino a dì fu, si

levarono e chiamarono donno Gianni, il quale in camiscia levatosi, venne nella cameretta di compar Pietro e disse: io non so al mondo persona a cui io questo facessi, se non a voi, e perciò, poichè vi pur piace, io il farò: vero è che far vi conviene quello che io vi dirò, se voi volete che venga fatto. Costor dissero di far ciò che egli dicesse. Per che donno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compar Pietro e dissegli: guata ben come io farò, e che tu tenghi bene a mente come io dirò, e guardati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa che tu oda o veggia, tu non dica una parola sola, e priega Iddio che la coda s'appicchi bene. Compar Pietro, preso il lume, disse che ben lo farebbe. Appresso, donno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata; e fecela stare con le mani e co' piedi in terra, a guisa che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente, che di cosa che avvenisse motto non facesse; e con le mani cominciandole a toccare il viso e la testa, cominciò a dire: questa sia bella testa di cavalla; e toccandole i capelli, disse: questi sieno belli crini di cavalla; e poi toccandole le braccia, disse: e queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla: poi toccandole il petto e trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale che non era chiamato e su levandosi, disse: e questo sia bel petto di cavalla; e così fece alla schiena et al ventre et alle groppe et alle coscie et alle gambe. Et ultimamente, niuna cosa restandogli a fare se non la coda, levata la camiscia, e

preso il piuolo col quale egli piantava gli uomini, e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: e questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente infino allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima e non parendogli bene, disse: o donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l'umido radicale, per lo quale tutte le piante s'appiccano, venuto, quando donno Gianni tiratolo indietro, disse: oimè, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss'io, che tu non facessi motto di cosa che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse: bene sta, io non vi voleva quella coda io: perchè non diciavate voi a me: falla tu? et anche l'appiccavate troppo bassa. Disse donno Gianni: perchè tu non l'avresti per la prima volta saputa appiccar, sì com'io. La giovane queste parole udendo, levatasi in piè, di buona fè disse al marito: bestia, che tu se', perchè hai tu guasti li tuoi fatti e' miei? Qual cavalla vedestù mai senza coda? Se m'aiuti Dio, tu se' povero, ma egli sarebbe mercè che tu fossi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla, per le parole che dette avea compar Pietro, ella dolente e malinconosa si rivestì, e compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico, e con donno Gianni insieme n'andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal servigio il richiese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne intesa che Dioneo non voleva, colei sel pensi che ancora ne riderà. Ma essendo le novelle finite, et il sole già cominciando ad intiepidire, e la Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi e trattasi la corona, quella in capo mise a Pamfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare, e sorridendo disse: signor mio, gran carico ti resta, sì come è l'avere il mio difetto e degli altri che il luogo hanno tenuto che tu tieni, essendo tu l'ultimo, ad emendare; di che Iddio ti presti grazia, come a me l'ha prestata di farti Re. Pamfilo, lietamente l'onor ricevuto, rispose: la vostra virtù e degli altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare. E secondo il costume de'suoi predecessori col siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse, e disse: innamorate donne, la discrezion d'Emilia, nostra Reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò che più vi piacesse: per che, già riposati essendo, giudico che sia bene il ritornare alla legge usata; e perciò voglio che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa. Queste cose e dicendo e faccendo, senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà, che la vita nostra, che altro

che brieve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama: il che ciascuno che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare et operare. La tema piacque alla lieta brigata, la quale con licenzia del nuovo Re tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello a che più dal desidero era tirato, e così fecero insino all'ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati, e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole che di canto maestrevoli, avendo cantate, comandò il Re a Neifile, che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara e lieta così piacevolmente e senza indugio incominciò.

Io mi son giovinetta, e volentieri
M' allegro e canto en la stagion novella,
Merzè d' amore e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori e' gialli et i vermigli,
Le rose in su le spini e i bianchi gigli,
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui, che me amando
Ha presa e terrà sempre, come quella
Ch' altro non ha in disio che' suoi piaceri.
De' quai quand' io ne truovo alcun che sia,
Al mio parer, ben simile di lui,

Il colgo e bacio e parlomi con lui,
E com' io so, così l' anima mia
Tututta gli apro, e ciò che 'l cor disia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggieri.
E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil mel dona,
Che s' io vedessi la propria persona
Che m' ha accesa del suo dolce amore:
Quel che mi faccia più il suo odore,
Esprimer nol potrei con la favella,
Ma i sospir ne son testimon veri.
Li quai non escon già mai del mio petto,
Come dell' altre donne, aspri nè gravi,
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Et al mio amor sen vanno nel cospetto;
Il qual, come gli sente, a dar diletto
Di se a me si muove, e viene in quella,
Ch' i' son per dir: deh vien, ch' i' non disperi.

Assai fu e dal Re e da tutte le donne commendata la canzonetta di Neifile: appresso alla quale, perciò che già molta notte andata n' era, comandò il Re che ciascuno per infino al giorno s' andasse a riposare.

FINISCE

LA NONA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

LA DECIMA,

Nella quale sotto il reggimento di PAMFILO *si ragiona di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti di amore o d' altra cosa.*

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell' occidente, essendo già quegli dell' oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per li solari raggi che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Pamfilo levatosi, le donne e' suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero al lor diletto, con lento passo si mise innanzi accompagnato da Filomena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli; e molte cose della loro futura vita insieme parlando e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s' andarono diportando; e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono: e quivi dintorno

alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad ora di mangiare s'andarono sollazzando. E poich'ebber mangiato e dormito, come far soleano, dove al Re piacque si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un cavaliere serve al Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato; per che il Re con esperienzia certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Grandissima grazia, onorabili donne, reputar mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenzia, m'abbia preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza et ornamento, è chiarezza e lume di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser se non utile.

Dovete adunque sapere che tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, messer Ruggieri dei Figiovanni. Il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che

considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso Re d'Ispagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a quei tempi. Et assai onorevolmente in arme et in cavalli et in compagnia, a lui se n'andò in Ispagna, e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri, e splendidamente vivendo, et in fatti d'arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Et essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve che esso ora ad uno et ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, sì come dandole a chi nol valea; e perciò che a lui, che da quello che egli era si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsi diliberò, et al Re domandò commiato. Il Re gliele concedette, e donogli una delle miglior mule che mai si cavalcasse e la più bella, la quale per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a messer Ruggieri. Appresso questo commise il Re ad un suo discreto famigliare, che per quella maniera che miglior gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare con messer Ruggieri, in guisa che egli non paresse dal Re mandato, et ogni cosa che egli dicesse di lui raccogliesse, sì che ridire gliele sapesse, e l'altra mattina appresso gli

comandasse che egli indietro al Re tornasse. Il famigliare stato attento, come messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d'una cosa e d'altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: io credo ch'e'sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie; et entrati in una stalla, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono. Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo messer Ruggieri, disse: deh dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta come il signore che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse; e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun'altra, se non in somma lode del Re, dir ne gli udì: per che la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del Re, per lo quale messer Ruggieri incontanente tornò addietro. Et avendo già il Re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo perchè lui alla sua mula avesse assomigliato, ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: signor mio, perciò ve l'assomigliai, perchè come voi donate dove non si conviene, e do-

ve si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò, e dove non si convenia, sì. Allora disse il Re: messer Ruggieri, il non avervi donato, come ho fatto a molti li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e degno d'ogni gran dono; ma la vostra fortuna, che lasciato non m'ha, in ciò ha peccato e non io; e che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui messer Ruggieri rispose: signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciò che io nol desiderava per esser più ricco; ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, et in presenzia di molti gli disse: messer Ruggieri, nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e 'l pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella et ogn'altra cara gioia che io ho. L'altro è pieno di terra: prendete adunque l'uno, e quello che preso avrete si sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia che vide così piacere al Re, prese l'uno, il quale il Re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra. Laonde il Re ridendo dis

se: ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m' opponga alle sue forze. Io so che voi non avete animo di divenir spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel nè città; ma quel forziere che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al Re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

NOVELLA II.

Ghino di Tacco piglia l' abate di Cligni e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa e fallo friere dello spedale.

Lodata era già stata la magnificenzia del Re Anfonso nel fiorentin cavaliere usata, quando il Re, al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose che seguitasse. La quale prestamente incominciò. Dilicate donne, l'essere stato un Re magnifico, e l'avere la sua magnificenzia usata verso colui che servito l'avea, non si può dire che laudevole e gran cosa non sia. Ma che direm noi se si racconterà un

cherico aver mirabil magnificenzia usata verso persona che, se inimicato l'avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? certo non altro se non che quella del Re fosse virtù, e quella del cherico miracolo, conciò sia cosa che essi tutti avarissimi troppo più che le femine sieno, e d'ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogn' uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici, come si vede, quantunque la pazienzia predichino e sommamente la remission delle offese commendino, più focosamente che gli altri uomini a quella discorrono. La qual cosa, cioè come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, et in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava rubar faceva a'suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa ottavo in Roma, venne a corte l'abate di Cligni, il quale si crede essere un de'più ricchi prelati del mondo; e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a'bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa, conceduto gliele il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti e,

senza perderne un sol ragazzetto, l'abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de'suoi, il più saccente, bene accompagnato mandò allo abate, al qual da parte di lui assai amorevolmente gli disse, che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, sì come quegli che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe veder chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciatore umilmente parlando disse: messere, voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gli interdetti sono scomunicati tutti; e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato: per che l'abate coi suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura e disagiata, et ogn'altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, et i cavalli e tutto l'arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n'andò Ghino all'abate e dissegli: messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate,

e per qual cagione. L'abate, che come savio aveva l'altierezza giù posta, gli significò dove andasse e perchè. Ghino udito questo si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; et allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito et un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello abate medesimo, e sì disse all'abate: messer, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina, e dice che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento; e perciò prendetele e confortatevi. L'abate, che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia; e poi molte cose altiere disse e di molte domandò e molte ne consigliò, et in ispezieltà chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar sì come vane, et ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando che come Ghino più tosto potesse il visiterebbe; e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì, con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia; e così il tenne più giorni, tanto che egli s'accorse l'abate aver mangiato fave secche, le quali egli studiosamente e di nascoso portate v'aveva e lasciate: per la qual cosa egli il

domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco. Al quale l'abate rispose: a me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani; et appresso questo, niun altro talento ho maggiore che di mangiare, sì ben m' hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi et alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello abate, a lui se n'andò la mattina seguente e dissegli: messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d' infermeria; e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò, et in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attese. L'abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero se essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'abate conoscere. Ma poichè l'abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, et in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo abate se n'andò, e domandollo come star gli pareva e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'abate rispose che forte era egli assai e dello stomaco ben guerito, e

che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l'abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: messer l'abate, voi dovete sapere che l'esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, et avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e nimico della corte di Roma; ma perciò che voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei che mi paresse: ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, et i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere; e perciò e la parte et il tutto come vi piace prendete, e da questa ora innanzi sia e l'andare e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l'abate che in un rubator di strada fosser parole sì libere: e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: io giuro a Dio che, per dover guadagnar l'amistà d'uno uo-

mo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria che quella che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne. Et appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime et opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il Papa saputo la presura dello abate: e come che molto gravata gli fosse, veggendolo il domandò come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l'abate sorridendo rispose: santo Padre, io trovai più vicino che' bagni un valente medico, il quale ottimamente guerito m' ha; e contogli il modo, di che il Papa rise. Al quale l'abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora l'abate disse: santo Padre, quello che io intendo di domandarvi è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico, perciò che tra gli altri uomini valorosi e da molto che io accontai mai, egli è per certo un de' più; e quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo: la qual se voi con alcuna cosa dandogli, donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paia a voi quello che a me ne pare. Il Papa udendo questo, sì come colui che di grande

animo fu e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come allo abate piacque, a corte, nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo, gli donò una gran prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico e servidore di santa Chiesa e dello abate di Cligni, tenne mentre visse.

NOVELLA III.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea: il quale, riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata; ma riposandosene già il ragionare delle donne, comandò il Re a Filostrato che procedesse. Il quale prestamente incominciò. Nobili donne, grande fu la magnificenzia del Re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell' abate di Cligni: ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l'udire che uno, per liberalità usare ad un altro che il suo sangue anzi il suo spi-

rito disiderava, cautamente a dargliele si disponesse; e fatto l'avrebbe, se colui prender l'avesse voluto, sì come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole d'alcuni genovesi e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattaio fu già uno uomo di legnaggio nobile e ricco senza comparazione, e per nome chiamato Natan. Il quale avendo un suo ricetto vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva o di Levante in Ponente, et avendo l'animo grande e liberale e disideroso che fosse per opera conosciuto, quivi, avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere et onorare, fece ottimamente fornire. Et avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva, faceva ricevere et onorare. Et in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Et essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseggiar divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale, sentendosi non meno ricco che Natan

fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro, a chi andava o veniva per quindi; e senza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno che, dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella entrata dentro per una delle porti del palagio gli domandò limosina et ebbela; e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe, e così successivamente infino alla duodecima; e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: buona femina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: o liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! che per trentadue porti, che ha il suo palagio, sì come questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e semdre l'ebbi: e qui non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi si dipartì. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso cominciò a dire: ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io

non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì dove Natan dimorava pervenne. Et a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero infino che da lui altro avessero; quivi in sul fare della sera pervenuto e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale senza alcuno abito pomposo andava a suo diporto: cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai; ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al quale Natan disse: e cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, et accostatoglisi agli orecchi gl'impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse, che niuno al giovane dicesse lui esser

Natan; e così fu fatto. Ma, poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea, e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverensia come padre l'avesse, pur lo domandò chi el fosse. Al quale Natan rispose: io sono un picciol servidor di Natan; il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro che tu mi vegghi mi trasse: per che, come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio et il suo aiuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere: et ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, et appresso il consiglio e l'aiuto, e chi egli era e per che venuto e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo il ragionare et il fiero proponimento di Mitridanes, in se tutto si cambiò, ma, senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta come hai, cioè d'essere liberale a tutti, e molto

la invidia che alla virtù di Natan porti commendo, perciò che se di così fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consiglio che grande aiuto posso donare: il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui, un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n'andrai; perciò che, ancora che un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua e per te più sicura. Mitridanes, ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma, poichè il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi e preso il suo arco e la sua spada, che altra arme non avea, e montato a cavallo, n'andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello: e diliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere e d'udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la

benda, la quale in capo avea, disse: vegliardo, tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non, dunque l'ho io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l'avea ricevuto, e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato: per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan e disse: manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra' mi: ma Iddio più al mio dover sollicito che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato, gli occhi m'ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m'avea serrati. E perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito alla penitenzia del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò e basciò, e gli disse: figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vuogli chiamare o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono, perciò che non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, et abbi di certo che niuno altro uom

vive, il quale te quant'io ami, avendo riguardo all'altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi Imperadori et i grandissimi Re non hanno quasi con altra arte che d'uccidere, non uno uomo come tu volevi fare, ma infiniti, et ardere i paesi et abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. Per che, se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo desidero perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, se oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto disporre, et a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli, perciò che, poichè io nel mio arbitrio fui, e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita: per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che sanza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati: et acciò che tu l'avessi, quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder

la tua, e perciò ancora ti dico e priego che, s'ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne soddisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata, e so che, seguendo il corso della natura come gli altri uomini fanno, e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata; per che io iudico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minor donarne sei o otto che io a star ci abbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego; perciò che, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancora trovato che disiderata l'abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto più la guarderò, di minor priego sarà; e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego. Mitridanes, vergognandosi forte, disse: tolga Iddio che così cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva: alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de' miei. A cui prestamente Natan disse: e, se tu puoi, vuolene tu aggiugnere, e farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non

feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell'altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu se', qui nella mia casa et avrai nome Natan, et io me n'andrò nella tua, e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: se io sapssi così bene operare come voi sapete et avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione quello che m'offerete; ma perciò che egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, et io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piaçque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendoli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA IV.

Messer Gentil de' Carisendi venuto da Modona, trae della sepoltura una donna, amata da lui, seppellita per morta: la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio; e Messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

Maravigliosa cosa parve a tutti che alcuno del proprio sangue fosse liberale: e veramente affermaron Natan aver quella del Re di Spagna e dello abate di Cligni trapassata. Ma poichè assai et una cosa et altra detta ne fu, il Re, verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli desiderava che ella dicesse: per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò. Giovani donne, magnifiche cose e belle sono state le raccontate; nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte dall' altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d'amore già non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare; e perciò, sì per questo e sì per quello a che la nostra età ci dee principalmente inducere, una magnificenzia da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore che alcuna del-

le mostrate, se quello è vero che i tesori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propia vita, l'onore e la fama, ch'è molto più, in mille pericoli, per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna, nobilissima città di Lombardia, un cavaliere per virtù e per nobiltà di sangue ragguardevole assai, il qual fu chiamato messer Gentil Carisendi. Il qual giovane d'una gentil donna chiamata madonna Catalina, moglie d'un Niccoluccio Caccianimico, s'innamorò; e perchè male dello amor della donna era, quasi disperatosene, podestà chiamato di Modona, v'andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essendosi, perciò che gravida era, andata a stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, e perciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu; e perciò che le sue più congiunte parenti dicevan se avere avuto da lei non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d'una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a messer Gentile. Il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto, ultimamente seco dicendo: ecco, madonna Catalina, tu se' morta: io mentre che vi-

vesti mai un solo sguardo da te aver non potei: per che ora; che difender non ti potrai, convien per certo che, così morta come tu se', io alcun bascio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare colà pervenne dove seppellita era la donna, et aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molte lagrime piangendo il basciò. Ma, sì come noi veggiamo l'appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti, avendo costui seco diliberato di più non istarvi, disse: deh perchè non le tocco io, poichè io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare, nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito, le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni paura ebbe cacciata da se, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita: per che soavemente, quanto più potè, dal suo famigliare aiutato, del monimento la trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna: la qual poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, cheta-

mente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò un gran sospiro, e disse: oimè, ora ove sono io? A cui la valente donna rispose: confortati, tu se' in buon luogo. Costei in se tornata e dintorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse, e veggendosi davanti messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendè che ella potè, et appresso il pregò per quello amore il quale egli l' aveva già portato, e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito, e come il dì venuto fosse, alla sua propria casa la lasciasse tornare. Alla quale messer Gentile rispose: madonna, chente che il mio disiderio si sia stato ne'tempi passati, io non intendo al presente nè mai per innanzi (poichè Iddio m' ha questa grazia conceduta che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone cagione l' amore che io v' ho per addietro portato) di trattarvi nè qui nè altrove, se non come cara sorella: ma questo mio beneficio, operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone; e perciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose se essere apparecchiata, solo che ella potesse, et onesta fosse. Messer Gentile allora dis-

se: madonna, ciascun vostro parente et ogni Bolognese credono et hanno per certo voi esser morta; per che niuna persona è, la quale più a casa v'aspetti: e perciò io voglio di grazia da voi, che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre infino a tanto che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione per che io questo vi cheggio è, perciò che io intendo di voi in presenzia dei migliori cittadini di questa terra fare un caro et uno solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al cavaliere obbligata, e che la domanda era ònesta, quantunque molto desiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispose a far quello che messer Gentile domandava; e così sopra la sua fede gli promise. Et appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che teneramente dalla madre di messer Gentile aiutata, non molto stante partorì un bel figliuol maschio. La qual cosa in molti doppi multiplicò la letizia di messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei come se sua propia moglie fosse, et a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo uficio, et a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra'quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua: e tornato et ismontato e con lor trovato-

si, avendo similmente la donna ritrovata più bella e più sana che mai, et il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. Et essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, così cominciò a parlare: signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso, in Persia essere secondo il mio iudicio una piacevole usanza, la quale è che, quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa (o moglie o amica o figliuola o che che si sia) la quale egli ha più cara, affermando che, se egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterria il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercè, avete onorato il mio convito, et io voglio onorar voi alla persesca, mostrandovi la più cara cosa che io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego mi diciate quello che sentite d'un dubbio il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore, il quale inferma gravemente: questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, nè più ha cura di lui: viene uno strano, e mosso a compassione dello 'nfermo, e sel reca a casa e con gran sollici-

tudine e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se, tenendolsi et usando i suoi servigi, il suo signore si può a buona equità dolere o rammaricare del secondo, se, egli raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentili uomini, fra se avuti vari ragionamenti, e tutti in una sentenzia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, perciò che bello et ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l'usanza di Persia, disse se con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poichè in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l'avea; e che, per li benefici dal secondo usati, giustamente parea di lui il servidore divenuto: perchè tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole erano, che v'avea di valenti uomini, tutti insieme dissero se tener quello che da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere contento di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse fatta, affermò se essere in quella opinione altresì, et appresso disse: tempo è omai che io secondo la promessa v'onori. E chiamati due dei suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire et ornare, e mandolla pregando che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenzia. La qual, preso in braccio il figliuolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata nella sala venne, e

come al cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere; et egli disse: signori, questa è quella cosa che io ho più cara et intendo d'avere, che alcun'altra. Guardate se egli vi pare che io abbia ragione. I gentili uomini, onoratala e commendatala molto, et al cavaliere affermato che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare: et assai ve n'eran che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, sì come colui che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se Bolognese fosse o forestiera. La donna sentendosi al suo marito domandare, con fatica di rispondere si tenne; ma pur, per servare l'ordine posto, tacque. Alcun altro la domandò se suo era quel figlioletto, et alcuno se moglie fosse di messer Gentile, o in altra maniera sua parente. Ai quali niuna risposta fece. Ma sopravvegnendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola: è ella così? Signori, disse messer Gentile, il non avere ella al presente parlato, è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere: questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, et essendo già levate le tavole,

messer Gentile allato alla donna sedendo, disse: signori, questa donna è quello leale e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda, la quale dai suoi poco avuta cara, e così come vile e più non utile nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta, e colla mia sollicitudine et opera delle mani la trassi alla morte: et Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir me l'ha fatta. Ma acciò che voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto era infino allora distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse: per le quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri che v'erano, e la donna, di compassion lagrimavano. Ma messer Gentile, levatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna per la mano, et andato verso Niccoluccio, disse: leva su, compare: io non ti rendo tua mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, il quale son certo che fu da te generato, et il quale io a battesimo tenni e nomina' lo Gentile; e priegoti che, perch'el-

la sia nella mia casa vicin di tre mesi stata, che ella non ti sia men cara; che io ti giuro per quello Iddio che forse già di lei innamorar mi fece acciò che il mio amore fosse, sì come stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col padre o colla madre o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna e disse: madonna, omai da ogni promessa fattami io v'assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio: e rimessa la donna e 'l fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna e 'l figliuolo, tanto più lieto quanto più n'era di speranza lontano, e, come meglio potè e seppe, ringraziò il cavaliere: e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l'udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata con ammirazione fu più tempo guatata da' Bolognesi; e messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della donna. Che adunque qui, benigne donne, direte? estimerete l'aver donato un Re lo scettro e la corona, et uno abate senza suo costo aver riconciliato un malfattore al Papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da agguagliare al fatto di messer Gentile? Il quale giovane et ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò che la tracutaggine altrui aveva gittato via et

egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberamente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercar di rubare, avendolo, restituì. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante.

NOVELLA V.

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio. Messer Ansaldo con l'obbligarsi ad uno nigromante gliele dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, et il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo.

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messer Gentile con somme lode tolto infino al cielo, quando il Re impose ad Emilia che seguisse: la quale baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, così cominciò. Morbide donne, niun con ragion dirà messer Gentile non aver magnificamente operato; ma il voler dire che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una

bella e nobile donna, chiamata madonna Dianora, e moglie d'un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria. E meritò questa donna per lo suo valore d'essere amata sommamente da un nobile e gran barone, il quale aveva nome messere Ansaldo Gradense, uomo d' alto affare, e per arme e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale ferventemente amandola et ogni cosa faccendo che per lui si poteva per essere amato da lei, et a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Et essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo che, per negare ella ogni cosa da lui domandatole, esso perciò d'amarla nè di sollicitarla si rimaneva, con una nuova et al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso, et ad una femina che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì così: buona femina, tu m'hai molte volte affermato che messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama, e maravigliosi doni m'hai da sua parte profferti, li quali voglio che si rimangano a lui, perciò che per quegli mai ad amar lui nè a compiacergli mi recherei: e se io potessi esser certa che egli cotanto m'amasse quanto tu di', senza fallo io mi recherei ad amar lui, et a far quello che egli volesse; e perciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femina: che è quello, madonna, che voi disiderate ch'el faccia?

Rispose la donna: quello che io disidero è questo. Io voglio del mese di gennaio che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti albori, non altrimenti fatto che se di maggio fosse, il quale dove egli non faccia, nè te nè altri mi mandi mai più; perciò che se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito et a'miei parenti tenuto ho nascoso, così dolendomene loro, di levarlomi da dosso m'ingegnerei. Il cavaliere, udita la domanda e la profferta della sua donna, quantunque grave cosa e quasi impossibile a dover fare gli paresse, e conoscesse per niun'altra cosa ciò essere dalla donna addomandato se non per torlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare quantunque fare se ne potesse: et in più parti per lo mondo mandò cercando se in ciò alcun si trovasse che aiuto o consiglio gli desse; e vennegli uno alle mani il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica profferevà di farlo. Col quale messere Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi et ogni cosa pieno di neve e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti fece sì, la notte alla quale il calen di gennaio seguitava, che la mattina apparve, secondo che color che 'l vedevan testimoniavano, un de'più be'giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e con

frutti d'ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de'più be'frutti e de'più be'fior che v'erano, quegli occultamente fe'presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciò che per quel potesse lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli e con saramento fermata, e, come leal donna, poi procurar d'attenergliele. La donna, veduti i fiori e'frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s'incominciò a pentere della sua promessa. Ma con tutto il pentimento, sì come vaga dì veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commendatolo assai, più che altra femina dolente a casa se ne tornò, a quel pensando a che per quello era obbligata: e fu il dolore tale, che non potendol ben dentro nascondere, convenne che, di fuori apparendo, il marito di lei se n'accorgesse, e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto: ultimamente costretta ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente ciò udendo si turbò forte: poi considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio, cacciata via l'ira, disse: Dianora, egli non è atto di savia nè d'onesta donna d'ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte, nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevu-

te hanno maggior forza che molti non istimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile. Male adunque facesti prima ad ascoltare e poscia a pattovire; ma perciò che io conosco la purità dello animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe, inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse messer Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io che tu a lui vada e, se per modo alcun puoi, t'ingegni di far che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l'animo, gli concedi. La donna, udendo il marito, piagneva e negava se cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque che così fosse. Per che, venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso, n'andò la donna a casa messere Ansaldo. Il quale udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi e fatto il nigromante chiamare, gli disse: io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare. Et incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, et in una bella camera ad un gran fuoco se n'entrar tutti; e fatto lei porre a seder, disse: madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v'ho portato merita alcun

guiderdone, che non vi sia noia d'aprirmi la vera cagione che qui a così fatta ora v'ha fatta venire e con cotal compagnia. La donna vergognosa e quasi con le lagrime sopra gli occhi rispose: messere, nè amor che io vi porti nè promessa fede mi menan qui, ma il comandamento del mio marito, il quale, avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messere Ansaldo, se prima si maravigliava udendo la donna, molto più s'incominciò a maravigliare: e dalla liberalità di Gilberto commosso, il suo fervore in compassione cominciò a cambiare, e disse: madonna, unque a Dio non piaccia, poscia che così è come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore; e perciò l'esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti che se mia sorella foste, e, quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, sì veramente che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore. La donna queste parole udendo, più lieta che mai, disse: niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo ai vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello che io veggio che voi ne fate, di che io vi sarò sempre obbligata; e preso

commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto, e raccontogli ciò che avvenuto era: di che strettissima e leale amistà lui e messer Ansaldo congiunse. Il nigromante, al quale messer Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalità di Gilberto verso messer Ansaldo, e quella di messere Ansaldo verso la donna, disse: già Dio non voglia, poichè io ho veduto Gilberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone; e perciò conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia. Il cavaliere si vergognò, et ingegnossi di fargli o tutto o parte prendere; ma poichè in vano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio, e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d'onesta carità si rimase. Che direm qui, amorevoli donne? preporremo la quasi morta donna et il già rattiepidito amore per la spossata speranza a questa liberalità di messer Ansaldo, più ferventemente che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder che quella liberalità a questa comparar si potesse.

NOVELLA VI.

Il Re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei et una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i vari ragionamenti tra le donne stati, qual maggior liberalità usasse o Gilberto o messer Ansaldo o il nigromante, intorno a' fatti di madonna Dianora? troppo sarebbe lungo. Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò che novellando traesse lor di quistione. La quale, niuno indugio preso, incominciò. Splendide donne, io fui sempre in opinione che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti che tra noi, le quali appena alla rocca et al fuso bastiamo. E perciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, quella lascerò stare, et una ne dirò, non mica d'uomo di poco affare, ma d'un valoroso Re, quello che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il Re Carlo vecchio ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del Re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del Re Carlo riducere: e per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Distabia se n'andò; et ivi forse una balestrata rimosso dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento et agiato fece, et allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale a nostro modo, avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivaio e chiaro, e quello di molto pesce riempiè leggiermente. Et a niun'altra cosa attendendo che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne che il Re Carlo, nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar se n'andò. Dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, disiderò di vederlo. Et avendo udito di cui era, pensò che, perciò che di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare, e mandogli a dire che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro, e magnifi-

camente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come più lietamente potè e seppe, il Re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, poichè il giardin tutto e la casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivaio, ad una di quelle, lavato, si mise a sedere, et al conte Guido di Monforte, che l'un de' compagni era, comandò che dall'un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall'altro, et ad altri tre, che con loro eran venuti, comandò che servissero secondo l'ordine posto da messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, et i vini vi furono ottimi e preziosi, e l'ordine bello e laudevole molto senza alcun sentore e senza noia. Il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono due giovinette d'età forse di quindici anni l'una, bionde come fila d'oro e co' capelli tutti inanellati e sopr' essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca, e nelli lor visi più tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avevan dilicati e belli; et eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo e bianco come neve, in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi in giù largo a guisa d'un padiglione e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva recava in su le spalle un paio di vangaiuole, le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L'altra che veniva appresso aveva sopra la spalla sinistra

una padella e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un treppiede, e nell'altra mano uno utel d'olio et una faccellina accesa. Le quali il Re vedendo si maravigliò, e sospeso attese quello che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi onestamente e vergognose, fecero reverenzia al Re; et appresso là andatesene onde nel vivaio s'entrava, quella che la padella aveva, postala giù, e l'altre cose appresso, preso il baston che l'altra portava, et amendune nel vivaio, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n'entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppiè e dello olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l'una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l'altra le vangaiuole parando, con grandissimo piacere del Re che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai; et al famigliar gittatine che quasi vivi nella padella gli metteva, sì come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più belli et a gittare su per la tavola davanti al Re et al conte Guido et al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere, e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro: e così per alquanto spazio cianciarono, tanto che il famigliare quello ebbe cotto che dato gli era stato. Il qual più

per uno intramettere, che per molto cara o dilettevol vivanda avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto et avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato loro corpo celando, usciron del vivaio, e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re e 'l conte e gli altri che servivano avevano molto queste giovinette considerate, e molto in se medesimo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, et oltre a ciò per piacevoli e per costumate, ma sopra ad ogn'altro erano al Re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi allora l'avesse punto, non si sarebbe sentito; e più a loro ripensando, senza sapere chi si fossero nè come, si sentì nel cuor destare un ferventissimo disidero di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe se divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse: nè sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse, sì era di tutte cose l'una simiglievole all'altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle. A cui messer Neri rispose: monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella, e l'altra Isotta la bionda. A cui il Re le commendò

molto, confortandolo a maritarle. Dal che messer Neri, per più non poter, si scusò. Et in questo niuna cosa, fuor che le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piattelli di argento in mano pieni di vari frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono, le cui parole cominciano »

Là ov' io son giunto, Amore,
Non si poria contare lungamente „

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava et ascoltava, pareva che tutte le gerarchie degli angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto, inginocchiatesi, reverentemente commiato domandarono dal Re. Il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, et il Re co' suoi compagni rimontati a cavallo e messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa e d'altra, al reale ostiere se ne tornarono. Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè per grande affare che sopravvenisse, potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell'amorose panie s' invescò, che quasi ad altro

pensar non poteva; et altre cagioni dimostrando, con messer Neri teneva una stretta dimestichezza, et assai sovente il suo bel giardin visitava per veder la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, et essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una ma amendune le giovinette al padre torre, et il suo amore e la sua intenzione fe' manifesta al conte Guido. Il quale, perciò che valente uomo era, gli disse: monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare; e se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d'inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e d'alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, et intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. Et oltre a questo, che è molto

peggio, dite che diliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v'ha onorato e, per più onorarvi, quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello, quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere Re e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v'onora togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficente scusa fosse il dire: io il feci perciò che egli è ghibellino. Ora è questa della giustizia del Re che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere; e perciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare. Queste parole amaramente punsero l'animo del Re, e tanto più l'afflissero, quanto più vere le conoscea; per che dopo alcun caldo sospiro disse: conte, per certo ogn'altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole et agevole a vincere a rispetto del suo

medesimo appetito; ma quantunque l'affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, sì m'hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che, come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare. Nè molti giorni appresso a queste parole passarono, che tornato il Re a Napoli, sì per torre a se materia d'operar vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per se disiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue. E con piacer di messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi, et Isotta la bionda a messer Guiglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno: e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, e con fatiche continue tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere ad un Re l'aver maritate due giovinette, et io il consentirò; ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo che un Re innamorato questo abbia fatto, colei maritando cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile cavaliere

altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente onorando e se medesimo fortemente vincendo.

NOVELLA VII.

Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, et appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenzia del Re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era Ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò. Niun discreto, ragguardevoli donne, sarebbe, che non dicesse ciò che voi dite del buon Re Carlo, se non costei che gli vuol mal per altro; ma perciò che a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima e già da marito. Et essendo il Re Pietro di Raona signor della isola divenuto,

faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla Catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta et altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa et ella in casa del padre standosi, a niuna altra cosa poteva pensare, se non a questo suo magnifico et alto amore. E quello che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine; ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare, e per paura di maggior noia, a manifestar non l'ardiva. Il Re di questa cosa non s'era accorto nè si curava: di che ella oltre a quello che si potesse estimare portava intollerabile dolore. Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente et una malinconia sopr'altra aggiugnendosi, la bella giovane più non potendo infermò, et evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole, si consumava. Il padre di lei e la madre dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva l'atavano; ma niente era, perciò che ella, sì come del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamen-

te potesse, di volere il suo amore et il suo proponimento, prima che morisse, fare al Re sentire; e perciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal Re Pietro veduto. Il quale Bernardo avvisò che la Lisa volesse, per udirlo alquanto e sonare e cantare: per che fattogliele dire, egli che piacevole uomo era, incontanente a lei venne; e poichè alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua vivuola dulcemente sonò alcuna stampita e cantò appresso alcuna canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane, che a lui solo alquante parole voleva dire. Per che partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; et appresso, che in quello che per te si possa, tu mi debbi aiutare, così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signor Re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima, che al partito m'ha recata che tu mi vedi; e conoscendo io quanto male il mio amore ad un Re si convenga, e non potendolo non che cacciare ma diminuire, et egli essen-

domi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero che io fieramente n'andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse; e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio, e priegoti che non rifiuti di farlo, e quando fatto l'avrai, assapere mel facci, acciò che io consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto piagnendo, si tacque. Maravigliossi Minuccio dell'altezza dello animo di costei e del suo fiero proponimento, et increbbenegli forte; e subitamente nello animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa, io t'obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverrai: et appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l'animo posto a così gran Re, t'offero il mio aiuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che avanti che passi il terzo giorno ti credo recar novelle che sommamente ti saran care; e, per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa, di ciò da capo pregatol molto e promessogli di confortarsi, disse che s'andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue:

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
E contagli le pene ch'io sostegno:

Digli che a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
Ch' a Messer vadi là dove dimora.
Di' che sovente lui disio et amo,
Sì dolcemente lo cor m' innamora,
E per lo foco, ond' io tutta m' infiamo,
Temo morire, e già non saccio l' ora
Ch' i' parta da sì grave pena dura
La qual sostegno per lui disiando,
Temendo e vergognando.
Deh il mal mio per Dio fagli assapere.
Poichè di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli che mi tien tanto affannata:
Così morendo il morir m' è gravenza.
Forse che non gli saria spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento,
S' a me dato ardimento
Avessi in fargli mio stato sapere.
Poichè 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch' a me donassi tanta sicuranza,
Ch' a Messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembianza,
Mercè ti chero, dolce mio signore,
Che vadi a lui, e donali membranza
Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza

Con altri cavalieri arme portare:
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva, e il terzo dì se n'andò a corte, essendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono, che quanti nella real sala n'erano parevano uomini adombrati, sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, et il Re per poco più che gli altri. Et avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò donde questo venisse che mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e'non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono. Il quale, avendo il Re domandato per cui, rispose: io non l'oso scovrir se non a voi. Il Re disideroso d'udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe' venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei e la confortasse e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la

sua viuola n'andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità; e con disidero, senza sapere o presummere alcun della casa che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo signor veder dovea. Il Re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era pietoso: et in su l'ora del vespro montato a cavallo, sembiante faccendo d'andare a suo diporto, pervenne là dov'era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino il quale lo speziale avea, in quello smontò; e dopo alquanto domandò Bernardo che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse. Rispose Bernardo: monsignore, ella non è maritata, anzi è stata et ancora è forte malata: è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire, e disse: in buona fè danno sarebbe che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa; noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò, e, come là entro fu, s'accostò al letto dove la giovane alquanto solle-

vata con disio l'aspettava, e lei per la man prese dicendo: madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane e dovreste l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell'animo, quanto se stata fosse in Paradiso, e, come potè, gli rispose: signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlare della giovane, e da più ogni ora la reputava, e più volte seco stesso maladisse la fortuna, che di tale uomo l'aveva fatta figliuola; e poichè alquanto fu con lei dimorato, e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del Re fu commendata assai, et in grande onor fu attribuita allo speziale et alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giammai; e da migliore speranza aiutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse. Ma poichè guerita fu, avendo il Re con la Reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n'andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare

e la sua figliuola: et in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re insieme con la Reina, chiamata la Lisa, le disse il Re: valorosa giovane, il grande amor che portato n'avete, v'ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta; e l'onore è questo, che, conciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi che un sol bascio. La giovane che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacer del Re, con bassa voce così rispose: signor mio, io son molto certa che, se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente, e che io la mia condizione et oltre a questo la vostra non conoscessi; ma come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell'ora che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere Re, e me figiuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo dirizzare. Ma, sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora, ma secondo l'appetito et il piacere: alla qual legge più volte s'opposero le forze mie, e più non potendo, v'amai et amo et amerò

sempre. È il vero che, com'io ad amore di voi mi sentii prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio; e perciò, non che io faccia questo di prender volontier marito e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà, ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi Re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e perciò più a ciò non rispondo; nè il bascio che solo del mio amor volete, senza licenzia di madama la Reina vi sarà conceduto. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di madama la Reina che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito, che io da render non l'ho; e qui si tacque. Alla Reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia come il Re l'aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane e la madre, e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo ma povero, ch'avea nome Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui, non ricusante di farlo, fece sposare la Lisa. A'quali incontanente il Re, oltre a molte gioie e care che egli e la Reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalù e Calatabellotta, due bonissime terre e di gran frutto, dicendo: queste ti doniam noi per dote della donna. Quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane disse:

ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amore aver dobbiamo; e presole con amendune le mani il capo, le basciò la fronte. Perdicone e 'l padre e la madre della Lisa et ella altresì contenti, grandissima festa fecero e liete nozze. E secondo che molti affermano, il Re molto bene servò alla giovane il convenente: perciò che mentre visse sempre s'appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopransegna portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi dei suggetti, dassi altrui materia di bene operare e le fame eterne s'acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni.

NOVELLA VIII.

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvio, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, se avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice se averlo morto, il che colui che fatto l'avea vedendo, se stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.

Filomena per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ciascuna commendato il Re Pietro, e più la Ghibellina che le altre, incominciò. Magnifiche donne, chi non sa li Re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare? e loro altresì spezialissimamente richiedersi l'esser magnifico? Chi adunque possendo fa quello che a lui s'appartiene, fa bene; ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l'opere del Re esaltate e paionvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere et esser da voi com-

mendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' Re simiglianti o maggiori: per che una laudevole opera e magnifica usata tra due cittadini amici ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello uficio chiamato Triumvirato lo 'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvio, il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvio nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofia il mandò ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle proprie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d'un Filosofo chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza et una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo, se non tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studi, e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude. Et in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un più che l'altro non avea per figliuo-

lo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, sì come di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò: di che essi pari compassione, sì come di comune padre, portarono, nè si discernea per gli amici nè per li parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo et i parenti furon con lui, et insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni. Et appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l'avea. E nella casa di lei venuti et essa sedendo in mezzo d'amenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare, et ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri seco comin-

ciò a dire: ahi misera la vita tua, Tito, dove et in che pon'tu l'animo e l'amore e la speranza tua? Or non conosci tu sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia, e sì per la intera amicizia la quale è tra te e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza che sorella? Che adunque ami? dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci; dai luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i desideri non sani et ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo cominciamento alla tua libidine e vinci te medesimo, mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene che tu vuogli; questo non è onesto; questo a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo (che non se') tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi che la vera amistà richiede e che tu dei. Che dunque farai, Tito? lascerai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: le leggi d'amore sono di maggior potenzia che alcune altre: elle rompono non che quelle della amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata? il fratello la sorella? la matrigna il figliastro? cose più mostruose che l'uno amico amar la moglie dell'altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo io

son giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta all'amorose leggi. Quello adunque che ad amor piace, a me convien che piaccia. L'oneste cose s'appartengono a' più maturi. Io non posso volere se non quello che amor vuole. La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno; e se io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l'amo perchè ella sia di Gisippo; anzi l'amo, che l'amerei di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto che ad un altro; e se ella dee essere amata, che dee, e meritamente per la sua bellezza, più dee esser contento Gisippo risappiendolo, che io l'ami io, che un altro. E da questo ragionamento, faccendo beffe di se medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, intanto che il cibo e 'l sonno perdutone, per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo, il qual più dì l'avea veduto di pensier pieno et ora il vedeva infermo, se ne doleva forte; e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia domandandolo della cagione dei suoi pensieri e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito constrignere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agli Dii fosse piaciu-

to, a me era assai più a grado la morte che il più vivere, pensando che la fortuna m'abbi condotto in parte che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo io n'aspetto tosto quel merito che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, perciò che a te nè posso nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri e la battaglia di quegli et ultimamente de' quali fosse la vittoria, e se per l'amor di Sofronia perire gli discoperse; affermando che, conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n'avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo et il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra se stette, sì come quegli che del piacere della bella giovane, avvegna che più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, sì come d'uomo il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l'oneste, da celare all'amico; perciò che chi amico è, come delle oneste con

l'amico prende piacere, così le non oneste s'ingegna di torre dello animo dello amico: ma ristarommene al presente, et a quel verrò che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio; ma maraviglierem'io ben se così non fosse, conoscendo la sua bellezza e la nobiltà dell'animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d'eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d'altrui fosse stata che mia: ma se tu se' savio come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a se amata più tosto che a te; il che di me, se così mi tieni amico come io ti sono, non dei sperare, e la cagione è questa: che io non mi ricordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi che così non fosse tua come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti che altramenti esser non potesse, così ne farei come dell'altre; ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò: perciò che io non so quello che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d'una cosa che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa, e che

lo l'amava molto e con gran festa le sue nozze aspettava; ma perciò che tu, sì come molto più intendente di me, con più fervor disideri così cara cosa come ella è, vivi sicuro, che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta santà et il conforto e l'allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, mostrandogli che quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore. Per che non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose: Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli sì come a più degno ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto che a me si convenisse costei, nè tu nè altri dee credere che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione et il discreto consiglio et il suo dono, e me nelle lagrime, le quali egli, sì come ad indegno di tanto bene, m'ha apparecchiate, consumar lascia; le quali o io vincerò e saratti caro, o esse me vinceranno e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio pia-

cer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello in che io sommamente intendo di usarla; e dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni dello amico usar si dee, farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d'amore, e so che elle non una volta ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti; et io veggio te sì presso, che tornare addietro nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo vinto verresti meno, al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciò che io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, che di leggiere altra che così ti piacesse non troverresti; et io il mio amore leggiermente ad un'altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficoltà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici; e perciò, potend'io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, che non la perderò dandola a te, ma ad un altro me la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te. E perciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata disidera. Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse,

si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più, o il mio piacere o il tuo, faccendo quello che tu pregando mi di' che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta che vince la mia debita vergogna, et io il farò; ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl' Iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare, quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole disse Gisippo: Tito, in questa cosa, a volere che effetto abbia, mi par da tener questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa; e perciò se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe e turberei i suoi e' miei parenti: di che niente mi curerei se io per questo vedessi lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato. E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho seguiti avanti, e sì come mia me la meni a casa e faccia le nozze, e tu poi occultamente, sì come noi

saprem fare, con lei sì come con tua moglie ti giacerai: poi a luogo et a tempo manifesteremo il fatto; il quale se lor piacerà, bene starà, se non piacerà, sarà pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio: per la qual cosa Gisippo come sua nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto; e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciar le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, et andar via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell'una si poteva nell'altra andare: per che essendo Gisippo nella sua camera et ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s'andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere e recusava l'andata. Ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione vel pur mandò. Il quale come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di sì; ond'egli un bello e ricco anello le mise in dito dicendo: et io voglio esser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, lungo et amoroso piacer prese di lei, senza che ella o altri mai s'accorgesse, che altri che Gisippo giacesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per la

qual cosa a lui fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse; e perciò egli di andarne e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual, poichè l'uno e l'altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, se dello inganno di Gisippo rammaricando: e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n'andò a casa il padre suo, e quivi a lui et alla madre narrò lo 'nganno il quale ella et eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando se esser moglie di Tito, e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a' suoi et a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione, ma d'aspro gastigamento. Ma egli se onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di se maritata. Tito d'altra parte ogni cosa sentiva e con gran noia sosteneva: e conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi sospignersi con romori e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, et

allora non solamente umili ma vilissimi divenire; pensò più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle; et avendo esso animo romano e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe' ragunare, et in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò: credesi per molti filosofanti, che ciò che s'adopera da' mortali sia degli Iddii immortali disposizione e provvedimento, e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò che ci si fa o farà mai; quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel ch'è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare che gl' Iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alcuno errore dispongono e governan noi e le nostre cose. Per che, quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggiermente il potete vedere, et ancora chenti e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall' ardire. De' quali secondo il mio giudicio voi siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto e continuamente dite, perciò che mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avevate data; non ragguardando che *ab aeterno* disposto fosse che ella non di Gisippo divenisse ma mia,

sì come per effetto si conosce al presente. Ma, perciò che 'l parlar della segreta provedenza et intenzion degl' Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s' impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini; de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L' una fia alquanto me commendare, e l'altra il biasimare alquanto altrui o avvilire. Ma, perciò che dal vero nè nell'una nè nell' altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri rammarichii, più da furia che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo, perciò che colei m' ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avevate data, laddove io estimo che egli sia sommamente da commendare; e le ragioni son queste. L' una, però che egli ha fatto quello che amico dee fare: l' altra, perchè egli ha più saviamente fatto che voi non avevate. Quello che le sante leggi della amicizia vogliono che l' uno amico per l' altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d' avervi tanto solamente ricordato di quelle che il legame della amistà troppo più stringa, che quel del sangue e del parentado; conciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo, et i parenti quali gli ci dà la fortuna. E perciò, se Gisippo amò più la mia vita che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come

io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più instanzia vi si conviene dimostrare lui più essere stato savio che voi non siete; conciò sia cosa che della providenzia degli Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane e filosofo; quello di Gisippo la diede a giovane e filosofo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non l'amava, ma appena la conosceva; quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità e più che la propia vita l'amava. E che quello che io dico sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avevate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studi, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero ch'egli è ateniese et io romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera, et egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna di tutto 'l mondo, et egli di città obbediente alla mia: io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studi,

dove egli non potrà la sua se non di studi commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case et i luoghi pubblichi di Roma son pieni d'antiche imagini dei miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti triumfi menati da'Quinzi in sul romano capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccío, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio de'nobili cittadini di Roma. La quale se dalla opinione de'volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. Et assai conosco che egli v'era qui, e dovea essere e dee caro d'aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste et utile e sollicito e possente padrone, così nelle pubbliche opportunità come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà che quegli del mio Gisippo? certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvio, nobile, antico e ricco cittadin di Roma et amico di Gisippo: per che, chi di ciò si duole o si rammarica, non fa quello che dee nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno, non dolersi Sofronia esser moglie

di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, nè cosa che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle che già contro a volere de' padri hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state che mogli, e quelle che prima con le gravidezze e coi parti hanno i matrimoni palesati che con la lingua, et hagli fatti la necessità aggradire; quello che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente et onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Et altri diranno colui averla maritata a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e feminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie et istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho io a curare se il calzolaio più tosto che il filosofo avrà d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto in occulto o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarsi del modo dolendo e di lui, è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai nè con ingegno nè con fraude d'imporre alcuna macula all'onestà et alla

chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della virtù di lei; conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l'avessi, che essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo, a quello che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome; et appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sì come essa medesima può con verità testimoniare, che io e colle debite parole e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea, a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate et insidiate. E che ne faresti voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è ve-

nuto il tempo il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto e che a me conviene a Roma tornare; per che meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello che io forse ancora v'avrei nascoso. Il che, se savi sarete, lietamente comporterete, perciò che se ingannare o oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare; ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degli Dii e per vigore delle leggi umane e per lo laudevole senno del mio Gisippo e per la mia amorosa astuzia è mia. La qual cosa, voi per avventura più che gli Dii o che gli altri uomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me noiose mostra che voi danniate. L'una è Sofronia tenendovi, nella quale più, che mi piaccia, alcuna ragion non avete: e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare che si pongano giuso gli sdegni vostri et i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro; sicuri di questo che, o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramanti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n'abbiate, e quanto lo

sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienzia conoscere. Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello, crollando la testa e minacciando, s'uscì. Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado et alla sua amistà indotti, et in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia diliberarono essere il miglior d'aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati, ritrovar Tito e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico; e fattasi parentevole et amichevole festa insieme, si dipartirono e Sofronia gli rimandarono. La quale, sì come savia, fatta della necessità virtù, l'amore il quale aveva a Gisippo prestamente rivolse a Tito: e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua povero e meschino fu d'Atene cacciato e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero ma mendico, come potè il men male a Roma se ne venne, per provare se di lui Tito si ricordasse; e saputo lui esser vivo et

a tutti i Romani grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria nella quale era non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciò che Tito ricognoscendolo il facesse chiamare: per che, passato oltre Tito, et a Gisippo parendo che veduto l'avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Et essendo già notte et esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s'andasse, più che d'altro di morir disideroso, s'avvenne in uno luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, et in quella per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto s'addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino, et a quistion venuti, l'uno, che era più forte, uccise l'altro et andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e perciò, senza partirsi, tanto stette che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato confessò se averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi: per la qual cosa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, sì come allor s'usava. Era Tito per ventura in quel-

la ora venuto al pretorio, il quale guardando nel viso il misero condannato, et avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse; et ardentissimamente disiderando d'aiutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute se non d'accusar se e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo il quale tu dannato hai, perciò che egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl' Iddii, uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolsegli che tutto il pretorio l'avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, et in presenzia di Tito gli disse: come fostù sì folle che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammaj, andandone la vita? tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo, e questi or viene e dice che non tu ma egli l' ha ucciso. Gisippo guardò e vide che colui era Tito, et assai ben conobbe, lui far questo per la sua salute, sì come grato del servigio già ricevuto da lui. Per che di pietà piangendo, disse: Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d'altra parte diceva: pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu tro-

vato allato all'ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire; e perciò liberalo, é me, che l'ho meritato, punisci. Maraviglioossi Varrone della instanzia di questi due, e già presummeva niuno dovere essere colpevole; e pensando al modo della loro assoluzione, et ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza et a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio aveva commesso, e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che da grandissima compassion mosso venne dinanzi a Varrone, e disse: pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro, e non so quale Iddio dentro mi stimola et infesta a doverti il mio peccato manifestare; e perciò sappi niun di costoro esser colpevole di quello che ciascuno se medesimo accusa. Io son veramente colui che quello uomo uccisi istamane in sul dì, e questo cattivello che qui è, là vid'io che si dormiva, mentre che io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi; la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione: adunque liberagli, e di me quella pena piglia che le leggi m'impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condennato; la quale ciascun nar-

rò. Ottaviano li due, perciò che erano innocenti, et il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza e diffidenzia ripresolo, gli fece maravigliosa festa et a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello; e ricreatolo alquanto e rivestitolo e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune, et appresso una sua sorella giovinetta chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t'ho in Acaia tornare. Gisippo, costrignendolo da una parte l'esilio che aveva della sua città, e d'altra l'amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir romano s'accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l'amistà, e non solamente di singular reverenzia degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, sì come discretissima madre di magnificenzia e d'onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d'odio e d'avarizia nimica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna

della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile et amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitari, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per soddisfare all'amico, se non costei? E d'altra parte chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione, possendosi egli onestamente infignere di vedere, fatto prontissimo a procurar la propia morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo et in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino

adunque gli uomini la moltitudine de' consorti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s'accrescano; e non guardino, qualunque s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i grandi del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all' amico.

NOVELLA IX.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello: fassi il passaggio: messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto e se fatto riconoscere, sommamente l'onora: messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, et alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata, quando il Re il deretano luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare. Vaghe donne, senza alcun fallo Filomena in ciò che dell' amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse lei oggi così poco

da' mortali esser gradita. E se noi qui per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli, fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole; ma perciò che ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell' animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta, una delle magnificenzie del Saladino, acciò che per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d'alcuno non si può per li nostri vizi acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello Imperadore Federigo primo a racquistare la Terra santa si fece per li cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore et allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Et ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Et avendo cerche molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano a Pavia et essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer

Torello d'Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra'l Tesino aveva. Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini e stranier fossero, e disiderò d'onorargli. Per che, domandando il Saladino un de'suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi á Pavia e se ad ora giugner potesse d'entrarvi, Torello non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, perciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, et egli vi conducerà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente. Et al più discreto de'suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare, e mandol con loro: et egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co'gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò, et al luogo del suo signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro ridendo dis-

se: signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo'nvito, se quando gli trovò, invitati gli avesse; perciò, acciò che negar non potesser d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: messere, se dei cortesi uomini l'uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d'un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n'avete costretti. Il cavaliere savio e ben parlante, disse: signori, questa che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne'vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia; ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse: e perciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono; e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, et in ragionamenti piacevoli infino all'ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino e'compagni e'famigliari tutti sapevan latino, per che molto bene intendevano et erano inte-

sir, e pareva a ciascun di loro che questo cavalier fosse il più piacevole e 'l più costumato uomo e quegli che meglio ragionasse, che alcun altro che ancora n'avesser veduto. A messer Torello d'altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini e da molto più che avanti stimato non avea: per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde si gli pensò di volere la seguente mattina ristorare: et informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. Et appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: noi siamo mercatanti cipriani e di Cipri vegniamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse messer Torello: piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo: per che a loro l'onorarsi alla tavola commise, e quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene et ordinatamente serviti. Nè guari dopo le tavole levate stettero, che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, et esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe' l'ambasciata alla donna: la quale non con feminile ani-

mo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, et a lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe' torre panni e drappi e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono: co' quali messer Torello montato a cavallo e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin di alcuno che a Pavia et al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: io sarò desso, perciò che esser mi vi conviene. Costoro credendolsi furon contenti, et insieme con lui entrarono in cammino. Et essendo già terza et essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni et alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s'avvisaron ciò che era, e dissono: messer Torello, questo non è ciò che noi v'avamo domandato. Assai n'avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo, perchè acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna più che a voi, la quale

ad ora vi colse in cammino che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che dintorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete se voi volete. Il Saladino e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua alle mani et a tavola messi con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti: intanto che, se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori et usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, et esso con li suoi tre rimase; e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima e grande della

persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono, e fattala sedere fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò. Alla qual i gentili uomini così risposero, come a messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: adunque veggo in che il mio feminile avviso sarà utile, e perciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare nè avere a vile quel piccioletto dono il quale io vi farò venire: ma considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del dono, il prendiate. E fattesi venire per ciascuno due paia di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vaio, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado e panni lini, disse: prendete queste. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi. Le altre cose (considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini) ancor che elle voglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, et apertamente conobber messer Torello

niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da messer Torello conosciuti; ma pure alla donna rispose l'un di loro: queste son, madonna, grandissime cose e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro, che tutto quel dì dimorasson con lui: per che, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcar per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse: io giuro a Dio che più compiuto uomo nè più cortese nè più avveduto di costui non fu mai: e se li Re cristiani son così fatti Re verso di se, chente costui è cavaliere, al soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pure un, non che tanti, quanti, per addosso andargliene, veggiam che s'apparecchiano; ma sappiendo che il renunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente

ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era) pure strignendolo l'andata, il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: signori, io il farò poichè vi piace, ma così vi vo' dire. Io non so chi voi vi siete, nè di saperlo più che vi piaccia addomando: ma, chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta; et a Dio vi comando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo; et andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e'compagni, con grandissimo animo, se vita gli durasse e la guerra la quale aspettava nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a messer Torello, che egli a lui fatto avesse; e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose et atti e fatti ragionò co'compagni, ogni cosa più commendando. Ma poichè tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare co' suoi compagni, se ne tornò in Alessandria: e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, et in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, nè mai al vero ag-

giunse nè s'appressò. Venuto il tempo del passaggio e faccendosi l'apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto: et avendo ogni appresto fatto et essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo e sì per salute dell'anima: io ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore; e perciò che io sono dell'andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia: che che di me s'avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti uno anno et un mese et un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel quale partendovi voi mi lasciate; ma, dove la mia vita sia più forte di lui, et altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro, che io viverò e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria. Alla qual messer Torello disse: donna, certissimo sono, che quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti avverrà: ma tu se' giovane donna e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta et è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli et

a'parenti; dagli stimoli de'quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a'voler loro: e questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggiore, ti dimando. La donna disse: io farò ciò che io potrò di quello che detto v'ho; e quando pure altro far mi convenisse, io v'ubbidirò di questo che m'imponete, certamente. Priego io Iddio che a così fatti termini nè voi nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito uno anello, gliele diede dicendo: se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Et egli presolo montò a cavallo, e detto ad ogn'uomo addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, et in poco tempo pervenne ad Acri, e coll'altro esercito de'cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi et imprigionati: fra'quali presi messer Torello fu uno, et in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo

falconiere. Messer Torello, che per altro nome che il Cristiano, dal Saladino non era chiamato (il quale egli non riconosceva, nè il Soldano lui) solamente in Pavia l'animo avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto: per che esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, et a lei come più tosto potesse tornerebbe, e che ella l'attendesse; e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori che conoscea, che facesse che quelle alle mani dell'abate di San Pietro in Ciel d'oro, il quale suo zio era, pervenissero. Et in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece un atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo e parvegli desso: per che lasciato il primo ragionamento, disse: dimmi, cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse messer Torello, io sono lombardo, d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra se lieto disse: dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesia; e senza altro dire, fattisi tutti i suoi

vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro e disse: guarda, cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere che desse fossero; ma tuttavia rispose: signor mio, niuna ce ne conosco. È ben vero, che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo: voi siete messer Torel d'Istria, et io son l'uno de' tre mercatanti, a'quali la donna vostra donò queste robe, et ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo et a vergognarsi: ad esser lieto d'avere avuto così fatto oste, a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: messer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v'ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe' vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri i due signori li

quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nella qual messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente perciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo ovvero esercito de' cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo messer Torello d'Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dir messer Torello è morto, credette di messer Torel d'Istria, e non di quel di Dignes; et il caso che sopravvenne della presura, non lasciò sgannar gl'ingannati: per che molti Italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sì presuntuosi, ché ardiron di dire, se averlo veduto morto et essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima et inestimabile doglia cagione non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna, la quale, dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era et a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, co-

stretta alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare senza a marito andarne, tanto quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia: per che fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti sentii, là dove io rimasi; perciò che essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa, et intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, et avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per constante la donna dovere essere maritata: di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare et a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non

gliele aveva detto, et appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, dove questo facesse, egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, et avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte, s'incominciò a confortare, et a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata avea, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse così: messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra e che ella d'altrui non divegna dubitate, sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciò che di quante donne mi parve veder mai, ella è colei li cui costumi, le cui maniere et il cui abito, lasciamo star la bellezza che è fior caduco, più mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo che voi et io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea esser conce-

duto da Dio, dovendovi questo cader nell'animo, o di morire o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè conceduto non è, e voi par disiderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma che detta v'ho, ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: signor mio, senza le vostre parole, m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata; e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo: ma, poichè così preso ho per partito, io vi prego che quello che mi dite di fare si faccia tosto, perciò che domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito. Et il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella

cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, et alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Et essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera, là dove messer Torello era, se n'andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando a dir cominciò: messer Torello, l'ora che da voi divider mi dee s'appressa; e perciò che io non posso nè accompagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E perciò, prima che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi e, se possibile è, ansi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi veguiate, acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere; et infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose che vi piaceranno richiedermi; che più volentier per voi che per alcun uom che viva le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere; e perciò da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi beneficj et il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava farebbe, dove tempo gli fosse prestato.

Per che il Saladino teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse: andate con Dio; e della camera s' uscì, e gli altri baroni appresso tutti da lui s'accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi et il nigromante aspettando lo spaccio et affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; nè stette guari, che addormentato fu. E così dormendo fu portato per comandamento del Saladino in su il bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello, nel quale era legato un carbunculo, tanto lucente che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. Et oltre a questo un fermaglio gli fe' davanti appiccare, nel qual erano perle mai simili non vedute, con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fe' porre, e molte reti di perle et anella e cinture et altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo basciò messer Torello, et al nigromante disse che si spedisse: per

che incontanente in presenzia del Saladino il letto con tutto messer Torello fu tolto via, e il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di San Piero in Ciel d'oro di Pavia, sì come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopraddetti gioielli et ornamenti, et ancor si dormiva, quando, sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano: et occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l'abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l'abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo chi t'ha fatto baco. Accesi adunque più lumi, l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva: e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che essendo la virtù del beveraggio consumata, che messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l'abate con loro, spaventati e gridando: Domine aiutaci, tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente se essere là dove al Saladino domandato avea; di che forte fu seco contento: per

che a seder levatosi e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire et avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'abate, et a pregarlo che egli non dubitasse, perciò che egli era Torel suo nepote. L'abate udendo questo, divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi: ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual messer Torel disse: o padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo la Dio mercè, e qui d'oltre mar ritornato. L'abate, con tutto che egli avesse la barba grande *et in* abito arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: tu non ti dei maravigliare della nostra paura, perciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa è apparecchiato. Messer Torello levatosi d'in su il ricco letto e fatta all'abate et a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con

alcun non parlasse, infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioie porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all'abate. L'abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò messer Torel l'abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'abate gliele disse. A cui messer Torel disse: avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza sia quella di mia mogliere in queste nozze; e perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordiniate che noi v'andiamo. L'abate rispose che volentieri; e come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, messer Torello, in quello abito che era, con lo abate se n'andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo; e l'abate a tutti diceva lui essere un saracin mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciadore. Fu adunque messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza alcuna che ella n'avesse;

che la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza che ella aveva che fosse morto, gliele toglievano. Ma, poichè tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto che davanti a lei serviva, e dissegli: di' da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee gli manda piena di vino, colla quale, poichè il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe' l'ambasciata alla donna, la quale, sì come costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d'avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse et empiuta di vino e portata al gentile uomo; e così fu fatto. Messer Torello avendosi l'anello di lei messo in bocca, sì fece che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca e vide l'anello, e senza dire alcuna cosa alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer

Torello, presolo, e fiso guardato colui il qual forestiere credeva, e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: questi è il mio signore, questi veramente è messer Torello. E corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno che quivi fosse, levare, infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra se stesse, perciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, et in parte più liete che mai, per lo racquisto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto: per che messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo che al gentile uomo, il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne che più li piacesse. La donna e l'anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello che della coppa aveva tratto si mise, e similmente la corona mandatale dal Soldano; et usciti della casa dove erano, con tutta la pompa

delle nozze infino alla casa di messer Torel se n'andarono. E quivi gli sconsolati amici e parenti e tutti i cittadini che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte a colui che avute avea le spese delle nozze, et all'abate et a molti altri; e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noie di messer Torello e di quelle della sua cara donna, et il guiderdone delle lor liete e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare che, benchè abbian di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano: per che, se loro merito non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se ne dee.

NOVELLA X.

Il marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta et avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata et ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare.

Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: il buono uomo che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello: et appresso, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò. Mansuete mie donne, per quel che mi paia, questo dì d'oggi è stato dato a re et a soldani et a così fatta gente; e perciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese, non cosa magnifica, ma una matta bestialità; come che bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun che segua, perciò che gran peccato fu che a costui ben n'avenisse.

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare et in cacciare, nè di prender moglie nè d'aver figliuoli alcun pensiere avea; di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciò che egli senza erede nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, et esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a se conveniente s'abbatte. Et il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza; conciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque, pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri et alle madri dissimili. Ma poichè pure in queste catene vi piace d'annodarmi, et io voglio essere contento: et acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto,

io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi. I valenti uomini risposon ch'eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta che d'una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, et io mi vi son disposto, più per compiacere a voi che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi promettete, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi; e perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami fra qui a pochi di a casa; e perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promission chiamar contento,

come voi della mia vi potrete chiamare: I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l' avrebber per donna et onorerebbonla in tutte cose sì come donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, et il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, et invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini et altri dattorno: et oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane, la quale della persona gli pareva, che la giovinetta la quale avea proposto di sposare; et oltre a questo apparecchiò cinture et anella et una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto: et ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: signori, tempo è d'andare per la novella sposa: e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta; e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogn'uom che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre

di lei, che avea nome Giannucolo, e dissegli: io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia; e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri presala per mano, la menò fuori, et in presenzia di tutta la sua compagnia e d'ogn' altra persona la fece spogliare ignuda, e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli così scarmigliati com'egli erano le fece mettere una corona; et appresso questo, maravigliandosi ogn' uomo di questa cosa, disse: signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito; e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda, vuomi tu per tuo marito? A cui ella rispose: signor mio, sì. Et egli disse: et io voglio te per mia moglie; et in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve che coi vestimenti insieme l'animo et i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e così come bella era, divenne tanto avvene-

vole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucolo e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ogn'uom che prima conosciuta l'avea. Et oltre a questo era tanto obbediente al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento et il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era che più che se non l'amasse e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando: dicendo, dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il più savio et il più avveduto uomo che al mondo fosse; perciò che niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. Et in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare; et in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra 'l marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, et al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienzia e con cose intollerabili provare la pazienzia di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi tur-

bato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poichè vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola che nata era tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcun atto, disse: signor mio, fa' di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia; che io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata, per onor che egli o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch'io ....; e non disse più. La donna udendo le parole e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che prestamente presala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare e dissegli: te', fa' compiutamente quello che il tuo e

mio signore t'ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua constanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse e costumasse. Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, et al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma, non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano che uno nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle che io altra volta feci, et alla fine lasciar te e prendere un'altra moglie. La donna con paziente animo l'ascoltò, nè altro rispose se non: signor mio, pensa di contentar te e di soddisfare al piacer tuo, e di me non aver pensiere alcuno, perciò che niuna cosa m'è cara se non quant'io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola mandò per lo figliuolo, e similmente, dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come

la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altro viso nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun'altra femina questo poter fare, che ella faceva. E se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea; lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo, et alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva che male e giovenilmente aveva fatto quando l'aveva presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse che un'altra donna prender potesse e lasciar Griselda: di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose, se non che convenia che così fosse. La donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un'altra donna tener colui al quale ella vole-

va tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a'suoi sudditi il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda. Per che, fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare e lasciar te: e perciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, et io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose: signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobilità in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, nè mai come donatolmi mio il feci o tenni, ma sempre l'ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, et a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore nè a me borsa bisognerà nè somiere, perciò che uscito

di mente non m'è che ignuda m'aveste. E se voi giudicate onesto che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego in premio della mia virginità, che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea che d'altro, stando pur col viso duro, disse: e tu una camiscia ne porta. Quanti dintorno v'erano il pregavano che egli una roba le donasse, che non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni e più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia. Ma in vano andarono i prieghi: di che la donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, et al padre se ne tornò con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo (che creder non avea mai potuto questo esser vero che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, et ogni dì questo caso aspettando) guardati l'aveva i panni, che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò: per che recatigliele et ella rivestitiglisi, a'piccioli servigi della paterna casa si diede, sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a'suoi che presa aveva una figliuola d'uno de'conti da Panago: e faccendo fare l'appresto grande per le nozze, man-

dò per Griselda che a lui venisse. Alla quale venuta disse: io meno questa donna la quale io ho nuovamente tolta, et intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere nè fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono; e perciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa' invitare che ti pare, e ricevile come se donna qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto aveva la buona fortuna, rispose: signor mio, io son presta et apparecchiata. Et entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa, della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere et ordinarle, et a far porre capoletti e pancali per le sale, a fare apprestare la cucina, et ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio et ordinato quanto si convenia. Et appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente

aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago (essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse, et il fanciullo era di sei) avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, et ordinare di menare bella et orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro dicendo: ben venga la mia donna. Le donne (che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri) furon messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogn'uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei et il suo fratellino. Gualtie-

ri, al quale pareva pienamente aver veduto quantunque disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, et essendo certo ciò per mentecàttaggine non avvenire, perciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre della amaritudine, la quale estimava che ella sotto 'l forte viso nascosa tenesse. Per che fattalasi venire, in presenzia d'ogn'uomo sorridendo le disse: che ti par della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene, e se così è savia come ella è bella, che il credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo; ma quanto posso vi priego, che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa: che appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro li quali me hanno reputato crudele et iniquo e bestiale, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie, et a loro di saperla torre e tenere, et a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a pren-

der moglie, gran paura ebbi che non mi intervenisse: e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi et il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli li quali, tu e molti altri, lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi, et io sono il tuo marito, il quale sopra ogn'altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì com'io, si possa di sua moglier contentare. E così detto, l'abbracciò e basciò, e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatisi n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea; et abbracciatala teneramente, et il fratello altresì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera, e con migliore augurio, trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogn' uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e'l festeggiare multiplicarono et in più giorni tirarono, e savissi-

mo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre et intollerabili l'esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tener Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il puose in istato, sì che egli onoratamente e con gran consolazione, visse e finì la sua vecchiezza. Et egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci, che d'avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto, sofferire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto ad una che, quando fuor di casa l'avesse in camiscia cacciata, s'avesse sì ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, et assai le donne, chi d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno ad essa lodandone, n'avevan favellato, quando il Re levato il viso verso il cielo, e vedendo che il sole era già basso all'ora di vespro, senza da seder levarsi, così cominciò a parlare: adorne donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste so-

lamente nell'avere a memoria le cose preterite o conoscere le presenti; ma per l'una e per l'altra di queste sapere antiveder le future è da'solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando le malinconie e'dolori e l'angoscie, le quali per la nostra città continuamente, poichè questo pestilenzioso tempo incominciò, sì veggono, uscimmo di Firenze; il che, secondo il mio giudicio, noi onestamente abbiam fatto: perciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenzia dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste; niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi è paruta vedere e sentire. Il che senza dubbio in onore e servigio di voi e di me m'è carissimo. E perciò, acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse, et avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dell'onore, che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo.

Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa d'attorno, per maniera potrebbe multiplicare, che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le donne e tra'giovani; ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono come egli aveva ragionato: per la qual cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo che a tenere avesse nella seguente mattina parlò, e licenziata la brigata infino all'ora della cena, in piè si levò. Le donne e gli altri levatisi, non altramenti che usati si fossero, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. E l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella, e dopo quella et a cantare et a sonare et a carolare cominciarono; e menando la Lauretta una danza, comandò il Rè alla Fiammetta che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così cominciò a cantare:

S'amor venisse senza gelosia,
Io non so donna nata
Lieta, com'io sarei, e qual vuol sia.
Se gaia giovinezza
In bello amante dee donna appagare,

O pregio di virtùte
O ardire o prodezza,
Senno, costume o ornato parlare,
O leggiadrie compiute;
Io son colei per certo in cui salute,
Essendo innamorata,
Tutte le veggio en la speranza mia.
Ma, perciò ch' io m' avveggio
Che, altre donne savie son com' io,
I' triemo di paura,
E pur credendo il peggio,
Di quello avviso en l' altre esser disio,
Ch' a me l' anima fura:
E così quel che m' è somma ventura,
Mi fa isconsolata
Sospirar forte, e stare in vita ria.
Se io sentissi fede
Nel mio signor, quant' io sento valore,
Gelosa non sarei:
Ma tanto se ne vede,
Pur che sia, chi 'nviti l' amadore,
Ch' io gli ho tutti per rei.
Questo m' accuora, e volentier morrei,
E di chiunque il guata,
Sospetto, e temo non nel porti via.
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia che non s' attenti
Di farmi in ciò oltraggio:
Chè se ne fia nessuna

Che con parole o cenni o blandimenti
In questo in mio dannaggio
Cerchi o procuri; s'io il risapraggio,
Se io non sia svisata,
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo, che allato l'era, ridendo disse: madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo cognoscere a tutte, acciò che per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poichè così se ne dovete adirare. Appresso questa se ne cantarono più altre; e già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s'andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re verso Firenze si ritornarono. Et i tre giovani, lasciate le sette donne in Santa Maria Novella, donde con loro partiti s'erano, da esse accommiatatisi a loro altri piaceri attesero; et esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

CONCLUSIONE
DELL'AUTORE

Nobilissime giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, aiutantemi la divina grazia, sì come io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito che io nel principio della presente opera promisi di dover fare. Per la qual cosa Iddio primieramente et appresso voi ringraziando, è da dare alla penna et alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda, brievemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi o altri potrebbe dire (conciò sia cosa che a me paia esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio più che l'altre cose, anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato) quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sì come in fare alcuna volta dire alle donne, e molte spesso ascoltare cose non assai convenienti nè a dire nè ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego; perciò che niuna sì disonesta n'è, che, con

onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno: il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto. Ma presuppognamo che così sia (che non intendo di piatir con voi, che mi vincereste), dico, a rispondere perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa in alcuna n'è, la qualità delle novelle l'hanno richesta, le quali se con ragionevole occhio dà intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà conosciuto (se io quelle della lor forma trar non avessi voluto) altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano che' fatti, e più d'apparer s'ingegnano che d'esser buone, dico che più non si dee a me esser disdetto l'averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini et alle donne dir tutto dì foro e caviglia e mortaio e pestello e salsiccia e mortadello, e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d'autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore: il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a San Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, et a San Giorgio il dragone dove gli piace, ma egli fa Cristo maschio et Eva femina: et a Lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando

con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte, che le scritte da me, si truovino assai) nè ancora nelle scuole de' filosofanti, dove l'onestà non meno che in altra parte è richesta, dette sono; nè tra' cherici nè tra' filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar con le brache in capo per iscampo di se era alli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l'altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa ch'è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolaio et assai altri, et a colui che ha la febbre è nocivo? Direm noi, perciò che nuoce a' febbricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che 'l fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm noi, perciò che egli arde le case e le ville e le città, che sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, et anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola: e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono la ben disposta

non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende, che quelle della divina scrittura? e sì sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, se et altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in se medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte; e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in se l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, nè sarà mai che altro che utili et oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno, per cui e pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto, lascile stare; elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere. Benchè e le pinzochere altresì dicono et anche fanno delle cosette otta per vicenda. Saranno similmente di quelle che diranno qui esserne alcune, che non essendoci sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non poteva nè doveva scrivere se non le raccontate; e perciò esse che le dissero le dovevan dir belle, et io l'avrei scritte belle. Ma se pur presupporre si volesse che io fossi stato di quelle e lo 'nventore e lo scrittore (che non fui), dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero,

perciò che maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente. E Carlo Magno, che fu il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste. Conviene, nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben cultivato, che in esso o ortica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovinette come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l' andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettano legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. Et ancora, credo, sarà tal che dirà che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico, che chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero. E come che molto tempo passato sia da poichè io a scriver cominciai, infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m'è perciò uscito di mente me avere questo mio affanno offerto alle oziose e non all' altre: et a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa per che egli l'adopera. Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti, li quali non per pas-

sare ma per utilmente adoperare il tempo faticano, che a voi, donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto negli amorosi piaceri non ispendete. Et oltre a questo, perciò che nè ad Atene nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli che hanno negli studi gl'ingegni assottigliati. Nè dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno, le cose dette esser troppo piene e di motti e di ciance, e mal convenirsi ad uno uom pesato e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie, e rendo, perciò che da buon zelo movendosi, tenere son della mia fama. Ma così alla loro opposizione vo' rispondere. Io confesso d'esser pesato, e molte volte de' miei dì essere stato; e perciò, parlando a quelle che pesato non m'hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell'acqua: e considerato che le prediche fatte da' frati, per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti e di ciance e di scede si veggono, estimai che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femine. Tuttavia, se troppo per questo ridessero, il lamento di Geremia, la passione del Salvatore, et il rammarichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero che di quelle ancor non si truovino che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, perciò che in alcun luogo

scrivo il ver de' frati? A queste che così diranno, si vuol perdonare, perciò che non è da credere che altra che giusta cagione le muova; perciò che i frati son buone persone, e fuggono il disagio per l'amor di Dio, e macinano a raccolta e nol ridicono: e se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piato loro. Confesso nondimeno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudicio, il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina, che io l'aveva la migliore e la più dolce del mondo: et in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle; e perciò che animosamente ragionan quelle cotali, voglio che quello che è detto basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, Colui umilmente ringraziando, che dopo sì lunga fatica col suo aiuto n'ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l'averlè lette.

QUI FINISCE LA DECIMA ET ULTIMA GIORNATA DEL LIBRO CHIAMATO DECAMERON, COGNOMINATO PRINCIPE GALEOTTO.

INDICE
DEL QUARTO VOLUME

GIORNATA NONA

GIORNATA DECIMA

PUBBLICATO

IL GIORNO XVI. AGOSTO

MDCCCXXII.

Se ne sono tirate alcune copie in Carta Papalona Velata.